

# Donne e Ragazzi Casalinghi

Rivista di pratiche ludiche - numero F/b - inverno 2611 (2000)



## AMAZZONI, DONNE MIRABILI

- ◇ A CACCIA DELLE AMAZZONI
- ◇ IL MITO DELLE AMAZZONI
- ◇ LA DAMA ISCAPIGLIATA E D'IRA ACCESA
- ◇ GIOVANNA E IL DELFINO BASTARDO
- ◇ QUANDO IL GUERRIERO ERA DONNA
- ◇ IL PAESE DELLE DONNE

seconda parte

# A caccia delle Amazzoni

**I ritrovamenti archeologici lo confermano:  
le donne guerriere sono realmente esistite**

Era il 1542 quando un gruppo di spagnoli guidato da Francisco de Orellana, esplorando il Brasile, si trovò di fronte a una sorpresa: sulle rive di un fiume furono circondati da un gruppo di guerrieri alla cui testa c'era una bellissima donna, «alta, muscolosa, slanciata e coperta solo da un piccolo perizoma», come racconta nel suo diario frate Gaspar de Carvajal, cronista della spedizione. Superato lo stupore, gli spagnoli si resero

conto di avere di fronte un'amazzone. In ricordo di quell'incontro il fiume prese il nome Rio delle Amazzoni.

Riprendeva così vita il mito delle Amazzoni, uno dei misteri più affascinanti dell'antichità, che ha attraversato la storia.



*Nei disegni, due cariche di Amazzoni. In guerra usavano l'arco e l'ascia bipenne, e si difendevano con un piccolo scudo, detto pelta.*



Testimonianze della presenza di amazzoni si

trovano in epoche e Paesi diversi (*vedere cartina sopra*). Cronisti cinesi narrano di Stati comandati da donne lungo le coste del Mar Caspio e nei Paesi confinanti con l'India, e di donne guerriere sono ricche le leggende del Kurdistan e dei Paesi baltici. Gli esploratori portoghesi del XVI secolo raccontano poi di comunità di amazzoni in Etiopia e in Zimbabwe.

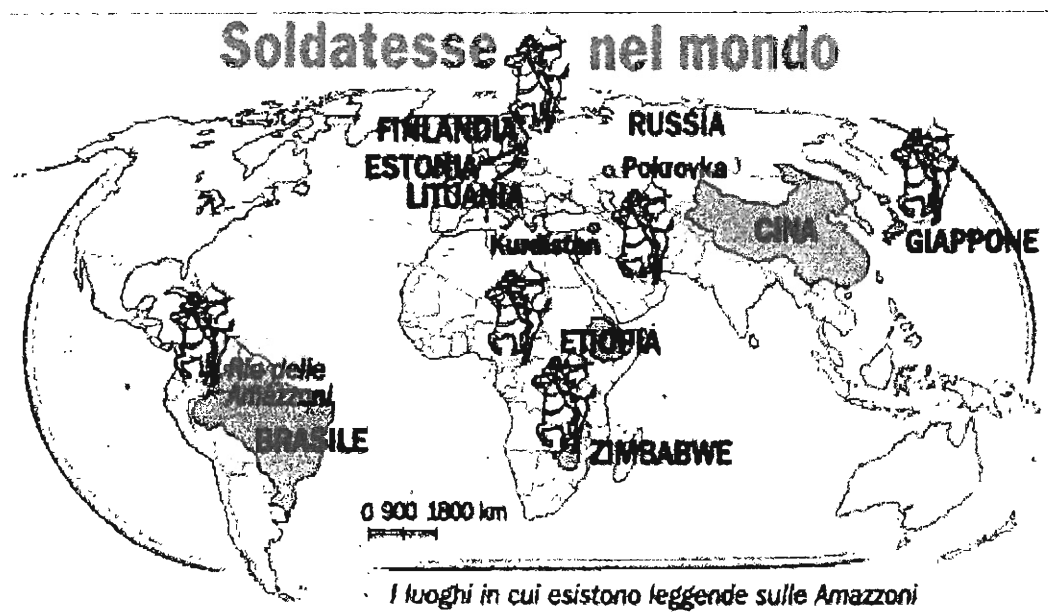
Ma il nucleo originario del mito amazzonico è radicato nella zona dell'Asia compresa tra il Mar Nero e il Mar Caspio. Da Omero in poi non si contano gli storici o i poeti che hanno parlato di questo popolo di guerriere "forti come uomini". Ma un interrogativo è sempre rimasto aperto: si trattava di una leggenda o di storia? Ora questa domanda sembra aver trovato una risposta. Una campagna archeologica condotta ai confini fra Russia e Kazakistan ha portato alla luce, vicino alla città di Pokrovka, un gruppo di 50 tumuli risalenti al IV secolo a. C. Nelle tombe delle donne gli archeologi, oltre a gioielli e ornamenti, hanno trovato armi, insegne militari e frecce. Accanto agli scheletri femminili i simboli tipici del potere: collari, pietre sacre, vasi da usare nelle cerimonie religiose. Molti avevano le ossa delle gambe arcuate, come quelle di chi è solito andare a cavallo. Ma le particolarità non finiscono qui. Accanto ad alcuni corpi maschili sono stati trovati anche scheletri di bambini. In nessun caso però i piccoli sono sepolti accanto alle donne, come se la loro cura fosse prerogativa maschile. Nelle dichiarazioni di Jeannine Davis-Kimball, direttrice del centro di studi sui nomadi dell'Europa e responsabile dello scavo di Pokrovka, domina la prudenza: «Gli scheletri che abbiamo trovato

nei tumuli non sono certo quelli delle Amazzoni di cui parlava Erodoto (che individuava il loro territorio più a ovest, nell'attuale Russia del sud, lungo le coste del Mar d'Azov), bensì probabilmente di uomini e donne sauromati», un popolo che visse intorno al IV secolo a. C. nella zona compresa fra il Volga e il Don e che, secondo Erodoto, discendeva dalle Amazzoni vere e proprie

Il ritrovamento ha comunque ridato fiato a una corrente di pensiero, capitanata dalla studiosa lituana Marija Gimbutas, che sostiene l'esistenza, nell'Europa di 4 mila anni fa, di una cultura matriarcale, agricola ed egualitaria che sarebbe stata distrutta dalle invasioni di popoli indoeuropei verso il 3500 a. C. Le Amazzoni sarebbero quindi un residuo di questa Arcadia al femminile. Davis-Kimball non si sbilancia su questa teoria ma ammette che «gli archeologi russi avevano trovato siti in questa zona già negli anni Cinquanta ma, ogni volta che si imbattevano in uno scheletro femminile sepolto con le armi, davano per scontato che si trattasse di un uomo o attribuivano questo fatto a motivi rituali, e non pratici».

Ma chi erano e da dove venivano queste donne sepolte con il corredo tradizionalmente riservato agli uomini?

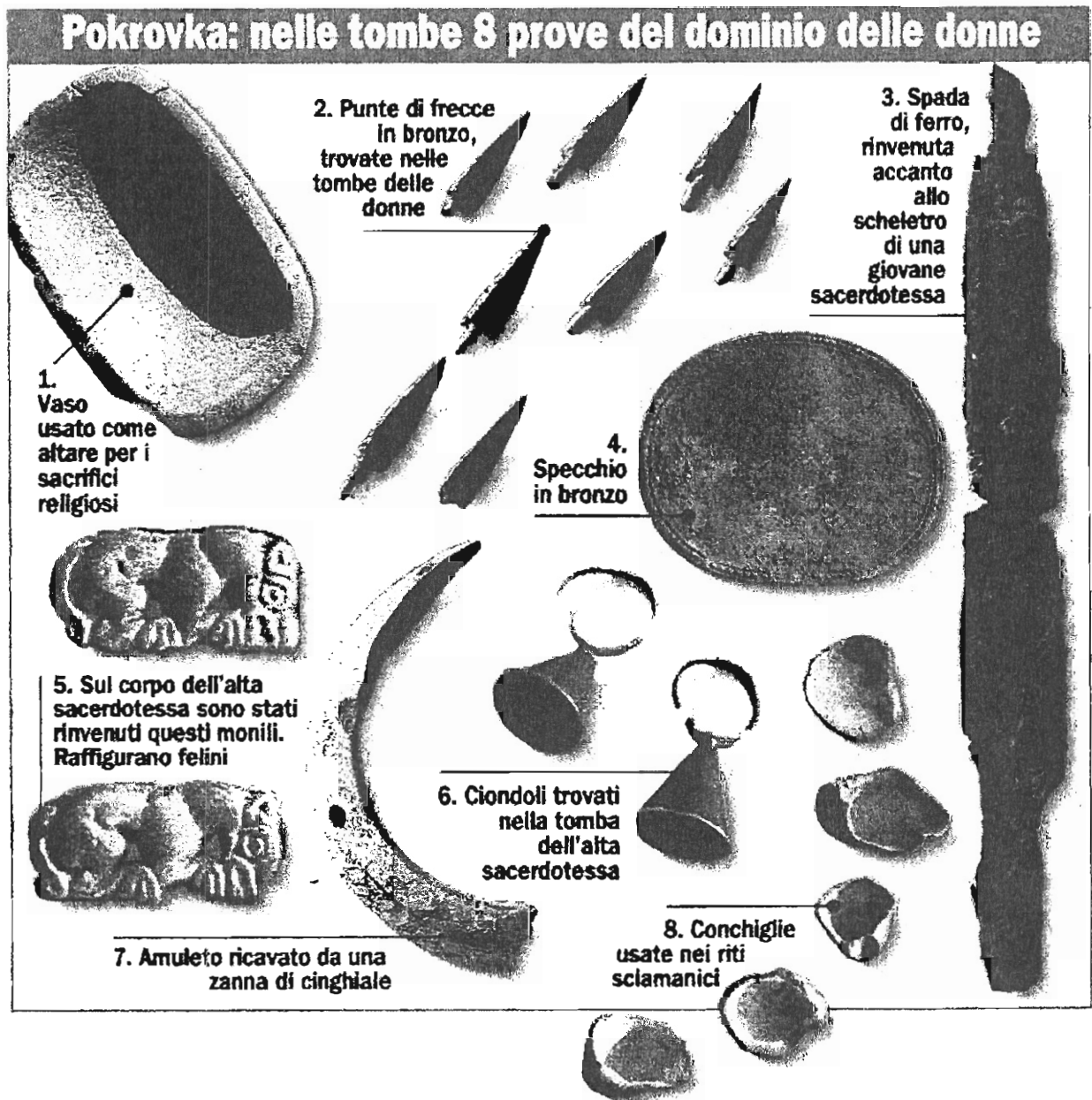
Sulla loro origine può far luce il racconto di Erodoto. Lo storico greco, vissuto nel V secolo a. C. narra di una feroce battaglia fra i Greci guidati da Ercole e le Amazzoni: al termine dello scontro i soldati, vittoriosi, distrussero Temiscira, la capitale del regno delle donne guerriere, e imbarcarono sulle loro navi le nemiche sopravvissute. Ma le donne non arrivarono mai ad Atene: riuscirono infatti a fuggire durante una tempesta



e sbarcarono sulle coste dell'Asia Minore, dove si unirono in matrimonio agli Sciti, dando origine al popolo dei Sauromati. Ma non per questo le giovani Amazzoni rinunciarono ai loro usi. Erodoto spiega che rivendicavano con forza la loro diversità di fronte ai compagni sciti: «Noi tiriamo con l'arco, scagliamo il giavellotto e montiamo a cavallo, ma non abbiamo appreso lavori femminili... le vostre donne, invece non vanno a caccia né altrove e se ne stanno sui carri, dedicandosi ai lavori donneschi». Secondo altre testimonianze, fra i Sauromati le donne facevano la guerra insieme agli uomini e non potevano sposarsi se non dopo aver ucciso in battaglia tre uomini. Tutte usanze che si spiegano con la vita nomade che conduceva il popolo. Come spiega ancora Davis-Kimball, i compiti delle donne nelle società nomadi erano più complessi di quelli dei loro compagni: «Dovevano preparare il cibo, prendersi cura dei bambini

e degli animali, ma anche imparare a cavalcare e maneggiare le armi. Ed erano sempre loro a ricoprire il ruolo di sciamane e guaritrici, una posizione di indubbio potere». Ipotesi condivisa anche dallo studioso italiano Paolo Daffinà, esperto di nomadismo, che sottolinea come la relativa parità fra i due sessi nell'esercizio delle armi non era esclusiva dei Sauromati, ma se ne trovano tracce presso altri popoli nomadi euroasiatici.

Di donne guerriere, comunque, si parlava già ben prima di Erodoto. Lo stesso Omero dedica loro spazio nell'Iliade, elencando le Amazzoni fra gli alleati dei Troiani contro i Greci. Ma le leggende su di loro sono numerose: la più diffusa racconta che sin da piccole si bruciavano il seno destro, per poter meglio maneggiare l'arco. Una voce che non trova però conferma in nessuna delle più antiche raffigurazioni, dove le guerriere appaiono come donne belle e fiere, con entrambi i seni in evidenza sotto le pieghe della tunica. Secondo gli



storici l'equivoco è nato dall'interpretazione del nome Amazzoni: a-mazos in greco significa "senza seno", ma l'etimologia corretta sarebbe un'altra, e deriverebbe da amazoosai ovvero "coloro che vivono insieme", come facevano appunto le donne guerriere. Sembra certo

comunque che il nucleo originario della civiltà amazzonica di cui parla Erodoto si sviluppò in Cappadocia (nell'odierna Turchia). Capitale del regno era Temiscira, città ricchissima, eretta sulle rive del fiume Termedonte intorno al 1500 a. C. di cui non si è



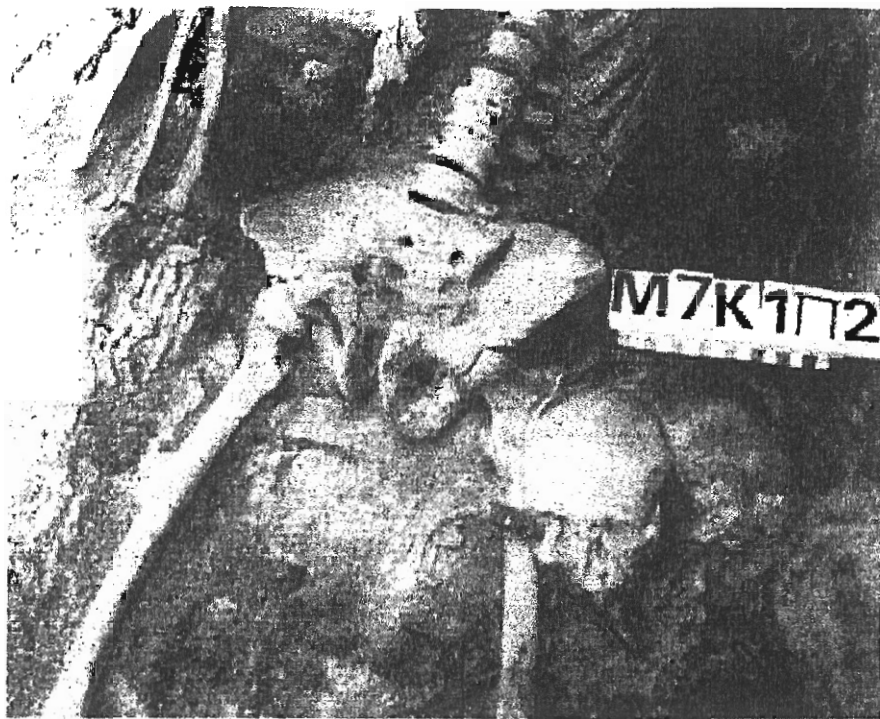
*Lo scheletro dell'alta sacerdotessa rinvenuto a Pokrovka. Era sepolto con le armi; al collo si vedono i felini d'oro, segni del comando.*

Fu la loro abilità in combattimento a rendere celebri le Amazzoni: guidate da guerriere famose e temute come Orizia e Marpesia, arrivarono dal Caucaso fino all'Egitto, sottomettendo popoli, esigendo tributi e fondando città. Sarebbero di origine amazzonica città come Efeso e Smirne.

Le loro armi erano l'arco e l'ascia bipenne. Per difendersi usavano la pelta, un piccolo scudo a forma di mezzaluna. Ma l'alleato più prezioso era il cavallo. Le Amazzoni, secondo la tradizione greca, furono tra i primi popoli ad allevare questi animali: li montavano senza sella e li guidavano con redini agganciate a una museruola e poggiando i piedi in staffe attaccate alla cintura che portavano in vita. Proprio questa cintura era il simbolo della loro forza: cederla o farsela togliere significava perdere la propria identità di guerriere.

Per non estinguere la stirpe le donne organizzavano riunioni con gli uomini delle popolazioni vicine e si univano a loro. Poi vivevano la gravidanza in comune e davano alla luce i figli. I maschi venivano restituiti ai padri, le femmine, invece, venivano cresciute tutte insieme ed educate a essere coraggiose.





*Teschio di un bambino accanto a uno scheletro maschile. Con le donne non ne sono stati trovati.*

mai trovata traccia. Qui regnavano contemporaneamente due regine, quella della pace, che curava la vita interna dello Stato, e quella della guerra, che aveva la responsabilità dell'esercito e per questo era costretta a lunghi periodi di lontananza. La società era egualitaria,

senza caste né classi. L'unica distinzione era fra le guerriere, che combattevano e partecipavano ai misteri religiosi, e le donne che, per scelta, età o difetti fisici, non facevano parte delle armate. A loro erano delegate le mansioni domestiche e produttive.



MARCO PARDINI



### Ringraziamenti

Ringraziamo i giornali e le riviste da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione: Maura da Bianca, Maia da Peppina e Elena, isTERI da Rosaria, anTHEÓS da vioLETA e antiGONE\*. Inverno 2611\*\*.

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, rivista di pratiche ludiche, n° F/b, inverno 2611 (2000).

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°138 - Febbraio 2000.

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984.

Direttore responsabile: Marcello Baraghini - CP 199, via Don Sturzo, 19 - 50032, Borgo San Lorenzo (FI)

**Movimento degli Uomini Casalinghi:** c/o Legambiente - Via Bazzini, 24 - 20131 Milano - Tel. 02/70632885

\* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

\*\* Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo. Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).





## **CHI È MARCO PARDINI?**

**Marco è nato a Casoli di Camaiore (LUCCA)  
un paesino sui versanti meridionali delle  
Alpi Apuane.**

**Nato in una famiglia di contadini e allevatori  
montani ha imparato tra le altre cose, l'uso  
delle erbe medicinali, quelle alimentari,  
funghi e abitudini degli animali  
selvatici, l'utilizzo di pietre e cristalli ed altro  
ancora....**

**E' stato soprattutto testimone diretto di una  
forma di medicina popolare ancora  
fortemente ancorata alle credenze mistiche  
del Paganesimo antico, velatamente ancora  
presente nei gesti atavici di anziane donne  
sciamane dei posti in cui ha vissuto ed ha  
visitato.**

**La passione e la "sete di conoscenza" in  
questi temi della vita lo ha portato ad  
approfondire e sperimentare di persona tutti  
gli aspetti esoterici e religiosi di questo vasto  
mondo.**

**Si è laureato in lettere con indirizzo  
archeologico all' Università di Firenze, scelta  
finalizzata alla conoscenza di lingue morte,  
antichi popoli e società.**

**Dopo aver incontrato personalità elevate nel  
campo dell' Etnomedicina e aver avuto la  
fortuna e la ventura di conoscere autentici  
Sciamani di varie culture tribali  
contemporanee, ha intrapreso l' attività di  
"medico olistico", ha conseguito la  
specializzazione in Naturopatia presso l'  
Università di Zurigo.**

**Attualmente gestisce un centro di medicina  
olistica a Viareggio (LUCCA) dove ripropone  
gli antichi metodi terapeutici degli antenati,  
accostati a sistemi di cura bioenergetica e di  
tipo orientale.**

**Organizza corsi e stages in montagna oltre a  
una serie di conferenze in Versilia, dove si  
impegna a trasmettere "l' Antico Sapere" a  
chiunque lo raggiunga, iniziative  
completamente gratuite.**





# Il mito delle Amazzoni



## Storia del Mito

Già le più antiche leggende greche ci narrano delle Amazzoni, donne di un popolo mitico la cui patria d'origine viene collocata fuori della Grecia, rappresentandolo quindi come un popolo estraneo alla civiltà greca ovvero barbaro.

Secondo la forma più antica e più diffusa del mito, quale ricorre in Omero e nei Ciclici e prende poi aspetti e linee più complesse e definite nella poesia posteriore, le Amazzoni costituivano nella regione del fiume Termodonte in Leucosiria - sulla costa meridionale del mar nero, intorno alla città di Temiscira - un popoloso stato di donne guerriere governate da una regina.

Da questo popolo gli uomini ne erano rigorosamente esclusi e le Amazzoni provvedevano alla conservazione della stirpe recandosi ogni anno in primavera presso un confinante popolo di uomini, a fine di commercio sessuale; o, secondo un'altra forma della leggenda, nel popolo stesso delle Amazzoni si trovavano anche gli uomini, ma tenuti in condizione di schiavi, adibiti alle faccende domestiche e storpiati nelle braccia e nelle gambe in modo da essere resi inabili all'uso delle armi.

Tutte le forme delle attività erano riservate alle donne: esse governavano lo stato, vestivano e maneggiavano le armi, combattevano valorosamente, a piedi o a cavallo, con la lancia, con l'arco, con la scimitarra, non solo in difesa del suolo della patria, ma anche a scopo offensivo, sia operando scorrerie nei paesi limitrofi, sia effettuando grandi spedizioni in regioni lontane.

Il mito conosce la loro comparsa in Tracia, in Siria, in Asia minore, nella Grecia propriamente detta, e racconta le lotte da loro sostenute, in tali occasioni, con i più famosi eroi greci. Fa anche risalire ad esse la fondazione di numerosissime città, tra cui Cuma Eolica, Mitilene, Smirne, Caulonia nella magna Grecia ed Efeso, dove esse avrebbero fondato anche il celebre santuario di Artemide.

Del loro nome gli antichi indicavano varie etimologie, tutte di carattere Etiologico; vedendovi, più solitamente, significato del fatto che alle fanciulle si amputava uno, o ambedue i seni, per rendere più facile il maneggio dell'arco, oppure che esse non erano allevate con l'allattamento. Gli epiteti che più di frequente accompagnavano il nome, accennavano appunto alla loro indole guerriera ed odiatrice dell'altro sesso.

Sull'origine delle Amazzoni e sul significato di questo mito non erano concordi gli antichi; ne si può dire che ad alcunché di sicuro abbiano approdato le indagini e le ipotesi dei moderni. I greci facevano capostipiti delle Amazzoni il dio Ares e la ninfa Armonia, oppure dicevano esser esse un gruppo di donne sciite, separatesi dal resto del loro popolo e rimaste sul Termodonte, ovvero donne che avevano ucciso o cacciato i loro uomini dai quali venivano maltrattate. Raccontavano infine che Eracle, loro mortale nemico, le aveva distrutte e costrette ad emigrare in sedi più settentrionali. In altre leggende più recenti, troviamo la patria d'origine delle Amazzoni trasportata in regioni più occidentali (Tracia, Illiria, Vindelicia) o più meridionali (Libia).

Dei moderni alcuni (Toepffer), partendo dall'osservazione che nelle regioni in cui la tradizione preferiva collocare la patria d'origine delle Amazzoni (cioè nella Scizia e in Libia), ancora in età storica vivevano popoli che si reggevano con gli istituti del matriarcato, e che ricordi di istituti gineocratici, ormai obliterati, si ritrovano ordinariamente nelle leggende di quelle regioni dove la tradizione fa comparire le Amazzoni, ne hanno concluso che il mito delle Amazzoni rispecchi le condizioni della popolazione che precedette, nelle isole e sulle coste del mare Egeo, la discesa delle stirpi greche; altri (Beloch) giudica che nelle Amazzoni non sia da vedere nulla più che un popolo creato dalla fantasia dei greci del pari che i Lapidi e i Centauri.



Tra le leggende postomeriche che si sono volte intorno al mito delle Amazzoni vanno ricordate quella di Achille e Penthesilea, quella della lotta con Eracle e quella della tentata invasione dell'Attica. La prima si svolgeva intorno al motivo della venuta delle Amazzoni, in aiuto ai troiani, sotto la guida della loro regina Penthesilea e della uccisione di questa da parte di Achille; la seconda narrava la spedizione effettuata da Eracle nella Scizia, per impadronirsi, secondo l'incarico avuto da Euristeo, della cintura della regina delle Amazzoni (Ippolita o Melinide), per portarla in Argo ad Era o alla sua sacerdotessa Admetta, figlia di Euristeo; la terza aveva per oggetto l'invasione delle Amazzoni nella Attica, fatta allo scopo di vendicare la spedizione che Teseo aveva effettuata, o da solo o insieme con Eracle, nel loro paese, riportandone prigioniera la loro principessa Antiope; dopo aver sostenuto un difficile assedio, Atene era stata liberata, e le Amazzoni avevano dovuto rinunciare all'impresa.

Nel culto troviamo le Amazzoni più comunemente collegate - oltre che, com'è naturale con Ares - con Artemide e, come Artemide stessa con le divinità dei morti e delle tombe, perché anch'esse sono agli uomini apportatrici di morti. Il culto delle Amazzoni si limitava alle onoranze e ai sacrifici che si tributavano alle loro supposte tombe, come si usa fare in genere per le sepolture degli eroi.

### Iconografia del mito

Le più antiche figure di Amazzoni compaiono su vasi a figure nere del secolo VI a.C. in rappresentazioni generiche di donne armate, a cavallo o a piedi, combattenti contro eroi greci o anche nei gruppi esprimente il duello fra Eracle ed una Amazzoni.

Sui vasi attici l'Amazzone è armata di corazza, schieri, galea cristata, lancia, ed è espressa in vari atteggiamenti, conformi agli schemi adottati dall'arte ceramica di quel secolo, fra i quali anche quello dell'Amazzone che monta sul cavallo facendogli piegare le zampe anteriori.

Il gruppo di Eracle e dell'Amazzone, dove questa è spesso disegnata nella movenza della corsa, in ginocchio col capo rivolto indietro, si credette che rappresentasse il duello di Eracle e di Ippolita secondo una fonte poetica.

L'ipotesi non pare accettabile, per il fatto che l'avversario di Eracle su questi vasi attici a figure nere, quando reca scritto accanto il suo nome, non è denominata Ippolita, ma Andromaca o altra Amazzone.

Se non che è meglio astenersi dal dare un giudizio definitivo, essendo pur vero che in queste scene di amazonomachia dei vasi a figure nere ricorrono i nomi di Telamone e Glauche, i quali farebbero ammettere l'aspirazione ad una fonte poetica.

Sopra vasi calcidesi l'Amazzone combatte a piedi, armata di galeatica con un chitone di pelle o a cavallo, da arciera, volgendosi indietro.

Il tipo della Amazzone arciera appare ben presto anche nella plastica decorativa del secolo VI a.C. come ornamento di Lebeti, e si crede desunto dalla figura dell'arciere sciita. L'eroina cavalca un veloce destriero avendo il capo coperto da un berretto che finisce a punta.

Il tipo dell'Amazzone con armatura greca ebbe fortuna nella ceramica Attica a figure nere e in quella dei primi decenni della tecnica a figure rosse tanto per rappresentazioni di contenuto generico quanto per quelle pochissime, nelle quali il sussidio delle iscrizioni tracciate accanto alle figure ci riporta alla lotta di Achille e Penthesilea.

L'impresa delle Amazzoni contro Atene e forse anche la spedizione di Teseo contro le Amazzoni ebbero riflessi nella ceramica a figure nere, la quale trattò qualche volta il ratto di Antiope.

A poco a poco, nei vasi a figure nere, accanto a questo tipo si andò affermando quello della Amazzone arciera in veste sciita, nel quale sono facilmente riconducibili motivi della grande arte che vediamo consacrati dalle sculture del tempio di Ecina, l'Amazzone è ritratta nella foggia dei guerrieri greci ed è libera nei movimenti del corpo, coperto soltanto da un leggero chitone. Sue armi da offesa sono la spada, la



lancia, l'arco, la bipenne; arma da difesa talvolta la sola galea attica cui spesso si aggiunge la corazza.

Nel vaso di Durite e già belle e formato quel tipo dell'Amazzone che sarà sviluppato nel corso del secolo V e che, ripreso dal ciclo di artisti, che si aggruppa intorno al nome di Polignoto, fu tratto a modello dai ceramisti che lavorano i grandi crateri con scene di amazonomachia.

La leggenda delle invasioni delle Amazzoni nell'Attica e della resistenza opposta loro da Teseo aveva fornito argomento alle grandi composizioni di Micone nel theseion e nel Pecile, le quali ebbero per gli ateniesi un valore simbolico.

Se è vero, come non è lecito di dubitare, che i decoratori dei citati crateri si ispirarono a questi originali della grande pittura, abbiamo sottocchio, se non proprio delle copie di detti originali, come inclinò a credere il Pellegrini per un vaso bolognese, certamente motivi e gruppi da essi derivati. Non più le figure sono distribuite a coppie su un medesimo piano senza sfondo ma vi, è in tentativo di presentarle in prospettiva con l'aggiunta di qualche elemento paesistico, e dalla veduta di fianco si passa alle ardite movenze di scorcio e alle figure viste quasi da tergo.

In questo periodo è già penetrata nelle rappresentazioni vascolari la varietà del tipo dell'Amazzone armata di ascia col capo coperto da pelle o addirittura vestita da greca.

L'Amazzone a cavallo combattente contro un greco, nelle scene figurate da questi vasi polignotei risale molto probabilmente a originali di Micone, il quale come afferma Aristofane riuscì bene nella rappresentazione di tali figure (Iysistrata 678).

Dalla pittura monumentale polignotea trasse, come pare, origine anche il gruppo di Teseo nudo con elmo e scudo, in duello con una Amazzone a cavallo, che non è Antiope, gruppo che ebbe grande fortuna nella ceramica figurata nella seconda metà del secolo V a.C., soppiantando il motivo dell'Eracle alle prese con l'Amazzone, così frequente su vasi e figure nere.

Parecchi di questi schemi si trovano riprodotti in una fase di arte ceramica molto progredita come, per esempio sull'aryballos cumano, al quale si assegna la data del 430 a.C., e nei rilievi dello Heron di golbaschi trysa.

In questi ultimi il Benndorf credette di identificare Achille e Pentesilea nel gruppo di una Amazzone che si arrende ad un greco e getta via lo scudo mentre il cavallo piega le zampe anteriori per farla smontare.

Nella amazonomachia dello scudo della Parthenos che presenta il carattere di una composizione pittorica, e la cui dipendenza dalla pittura di Micone pare accettabile, spunta fuori un motivo al quale molto si fece ricorso in opere più tarde: quello del guerriero che acciuffa l'Amazzone per i capelli.

Al tempo di Fidia l'elaborazione dei vari motivi artistici dell'amazonomachia fece notevoli progressi, e i decoratori di vasi, sempre più padroni dei mezzi loro, seppero modellare i corpi delle Amazzoni palpitanti sotto le molli e corte tuniche sbattute dal vento contro le membra, tra gli svolazzi dei mantelli fluttuanti, nelle più svariate combinazioni, nei più arditi slanci nelle mosse più violente che si possano concepire.

Questa valentia si esplica in grado eminente anche nel campo della plastica decorativa come dimostrano il fregio del tempio di Basse e quello del mausoleo.

Sullo scudo della Parthenos vediamo per la prima volta comparire la figura dell'Amazzone con un lato del petto scoperto: particolare che diventerà nell'arte posteriore la caratteristica più spiccata di queste guerriere indomite.

Della amazonomachia di uno dei frontoni del tempio di Asclebio ad Epidaurò rimane la mutilata figura di una Amazzone, la quale si tiene in equilibrio sul cavallo impennato mentre sta per colpire con la scure il nemico. Le pieghe flessuose e sottili accarezzano le fresche membra del corpo slanciato ed agile.

I tipi dell'Amazzone consacrati dall'arte dei secoli V e IV saranno poi prese a modello in numerose combinazioni su fregi e sarcofagi.





Fino dal secolo VI a.C. gli scultori greci si erano proposti il tema dell'Amazzone isolatamente presa o rappresentata in un gruppo monumentale, la cui destinazione ci sfugge. Una statua arcaica scoperta in Roma alla villa Ludovisi, fu giudicata dal Petersen quale avanzo di un'opera originale di Bupalò e Atenide che Augusto pose come acroterio sul tempio di Apollo Palatino.

L'Amazzone di Vienna si giudica essere appartenuta ad un gruppo di cui resterebbe traccia in un cammeo di Londra. La prima di queste statue rappresenta una Amazzone nuda ed accosciata nell'istante in cui si prepara a tendere l'arco sicché non proprio nella posa dell'arciere egizietta ma in quella dell'Eracle sulle monete di Tebe. La seconda del principio del secolo V a.C. esprime l'Amazzone nel deliquio di chi cade ferito a morte ed ha il capo abbandonato sul fianco sinistro.

I monumenti finora menzionati ci presentano l'Amazzone quale attrice in una azione violenta, spesso brutale in cui era riposta la ragione d'essere della sua concezione. La plastica greca del sec V a.C. seppe pur concepirla isolatamente sottraendola al campo della violenta azione guerresca e sollevandola ad una sfera di serena idealità.

Lo sforzo della felice creazione, intorno alla quale ebbero a trovarsi alcuni fra i più grandi artisti dell'antichità quali Policlete e Fidia ci venne tramandato sotto veste di una nobilissima gara, nella quale la palma sarebbe toccata a Policlete.

Le statue a cui si accenna si vedevano esposte nell'Artemision di Efeso e, ripetute in molte repliche per la giusta rinomanza che ebbero nell'antichità, parecchie di queste esistono nel repertorio delle opere d'arte giunte sino a noi.

Ma l'aggiudicazione a Policlete, Fidia e Carisila è compito ancora insoluto dai greci dell'arte antica.

Poiché se una sapiente selezione tra le statue di Amazzone conosciute può farci risalire a 3 originali come fece il Micaelis riesce difficile l'attribuzione ai tre artisti che li crearono, non avendo noi sufficienti termini di confronto per almeno due di questi tipi.

Le coppie che si raggruppano intorno all'Amazzone di Berlino è convinzione dei dotti che ci mettano sottocchio la statua di Policlete poiché in esse, oltre alla quadratura delle spalle, i lineamenti del volto e la struttura hanno una corrispondenza con la statua del Doriforo.

Il grande maestro di Taso concepì l'Amazzone che, uscita dalla mischia, è doma dal dolore della ferita riportata e nel sollevare il braccio destro prova un senso di sollievo.

Più raccolta nel suo dolore è l'Amazzone capitolina intenta a scoprire la ferita, rimuovendo con la mano sinistra il chitone.

In questa unità di concezione, che non è punto menomata dalla intuizione di mettere in evidenza la plasticità del corpo, consiste il pregio dell'invenzione dell'artista, che sarebbe di scuola Attica con indirizzo mironiano e forse Cresila.

Da una diversa concezione partì l'artista che modellò l'originale dell'Amazzone Mattei, la cui testa e il braccio destro sono mancanti e che, secondo l'incisione di una gemma oggi perduta, era rappresentata nel momento in cui puntellandosi alla lancia, spicca il salto per montare a cavallo.

In queste tre opere d'arte l'idea della fierezza indomita cede a una concezione più mite ed umana conforme agli ideali dell'arte greca del secolo V a.C.

Non soltanto la valentia nell'affrontare il nemico ma principalmente la perfezione delle forme giovanili ebbe una parte rilevante nell'invenzione dei tre artisti.

Così grande elevatezza di creazione non fu mai più raggiunta nei secoli successivi, e l'antichità greca e romana si limitò a riprodurre gli originali di quei grandi maestri.

## Le imprese del mito

Arrivo a Troia, in soccorso di Priamo dopo la morte di Ettore, sotto la guida della loro regina Penthesilea che Achille ucciderà

Spedizione di Eracle in Scizia, la sua nona fatica, alla conquista della cintura della regina Ippolita;

Invasione dell'Attica per vendicare il ratto, da parte di Teseo, della loro regina Antiope

La vittoria di Teseo sulle Amazzoni veniva celebrata dalla propaganda patriottica come la prima volta in cui gli ateniesi avevano respinto gli stranieri.

da Bellerofonte per ordine di Iobate, da Eracle al quale confidava da Euristeo la missione di recarsi sulle rive del Termidonte, in Cappadocia, e quindi impadronirsi della cintura di Ippolita, la regina delle Amazzoni. Ippolita avrebbe consentito volentieri a dare la sua cintura ad Eracle ma Era, gelosa dell'eroe, suscitò una sedizione fra le Amazzoni ed Eracle dovette uccidere Ippolita e ritirarsi combattendo. In questa spedizione Eracle era accompagnato da Teseo. Questi rapì una Amazzona chiamata Antiope. Per vendicare il rapimento le Amazzoni marciarono contro Atene e la battaglia si scatenò nella città stessa; le Amazzoni si accamparono sulla collina che prese, più tardi, il nome di *aereopago* (la collina di Ares). Furono vinte dagli ateniesi, sotto la guida di Teseo.

Si raccontava altresì che le Amazzoni avessero inviato a Troia un contingente, comandato dalla loro regina Penthesilea, per portare aiuto a Priamo. Ma Achille non tardò a uccidere Penthesilea, il cui ultimo sguardo lo fece ardere di amore.

La dea venerata dalle Amazzoni era *Artemide* identificata con la Diana italica e latina. Benchè certe tradizioni ne facciano la figlia di Demetra è il più spesso considerata la sorella gemella di Apollo e come lui figlia di Latone e di Zeus.

Artemide rimase vergine, eternamente giovane, il tipo della ragazza selvaggia che si compiaceva soltanto della caccia. Come il fratello è armata di arco se ne serve contro i cervi che insegue correndo e anche contro gli umani. Si attribuiscono alle sue frecce le morti improvvise soprattutto quelle indolori. È vendicativa e numerose furono le vittime della sua collera. Uno dei suoi primi atti fu col fratello di mettere a morte i figli di Niobe. Mentre Apollo uccide i ragazzi che erano a caccia Artemide uccide le sei figlie rimaste a casa. Questo atto era stato dettato alle due divinità dal loro amore per la madre che Niobe aveva insultato.

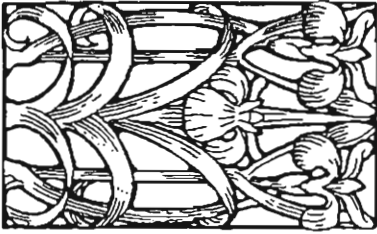
Ancora per difendere Latone i due figli appena nati uccisero il drago che veniva ad attaccarli. Ancora per lei attaccarono e misero a morte Tizio che cercava di violentare Latone. Artemide partecipò al combattimento contro i giganti.

Fra le vittime di Artemide anche Orione il cacciatore gigante che meritò la collera della Dea per averla sfidata al disco o per aver cercato di rapire una delle compagne oppure per aver cercato di violentare la stessa Artemide.

Ella gli mandò uno scorpione che lo punse e lo uccise.

MARCO PARDINI





## Novità in Libreria

**Autrici varie, *Il femminile tra potenza e potere*, Arlem, Roma, 1995, pp. 165, L. 20.000.**

Le autrici di questa collettanea, che danno vita al «Laboratorio sul genere» dell'Ist. Gramsci Toscano, non si considerano una comunità e spiegano che il loro libro è il frutto di due anni di letture e discussioni d'insieme, da posizioni non univoche. Tuttavia, oltre che i contenuti e il metodo, la stessa ben accordata successione dei saggi testimonia un'affinità di pensiero. La sezione «Trame di ricerca» infatti dà il senso del lavoro e fa da cornice alla sezione «Miti dell'origine», a quella su etica e bioetica «Libertà e responsabilità», a «Immagini dalla storia». Lasciando assai positivamente a grande distanza il tema della debolezza e dell'oppressione, l'indagine studia le condizioni di una potenza femminile nell'agire, distinta sia da fantastiche onnipotenze sia dalle trappole neoemancipazioniste, e incanalata in quei limiti di realtà in cui diventi potere effettivo.

In contraddizione con il piglio innovativo e la complessità delle analisi, di cui sono ben consapevoli, le studiose usano una prosa argomentativa compatta, senza chiaroscuri. Avrebbero raggiunto maggiore efficacia ricorrendo a combinazioni imprevedute (v. l'esordio in Vittoria Franco) ed interrogando la loro esperienza di donne che lavorano all'università, dove incontrano, io credo, problemi di potenza e potere non esauribili all'interno delle mediazioni linguistiche date. Se si tratta di una scelta, mi piacerebbe vederla motivata. Ma certo non solo per questo auguro calorosamente al Laboratorio di continuare la sua ricerca, aprendosi, come già fa, ai più larghi confronti. La ragione ampia, in cui trovo il punto di corrispondenza, è il vivo interesse delle autrici per la soggettività femminile libera e per i suoi effetti nella vita politica e sociale.

Nel primo saggio della prima sezione Michela Pereira, tenendo ben presente l'esperienza umana sessuata, cerca di sbloccare la fissità dicotomica tra soggetto e oggetto, che vuole reciprocamente trasformabili; vuole altresì l'assunzione della propria limitatezza da parte della coscienza femminile, aperta amorosamente alla conoscenza dell'altro da sé. Per questo occorre col principio materno una relazione positiva che non ne ignori

però l'ambivalenza, ottenuta con rapporti tra donne deruolizzati e con la riscoperta, nella storia non ufficiale del pensiero, di «fili» finora occultati, utili alla trasformazione epistemologica come alle «dinamiche psicologiche individuali». Ad es. gli alchimisti già avevano concettualizzato la *coniunctio erotica* tra intelletto e materia, senza rinnegamento della matrice. Si indovina qui quanto parta da sé Pereira, valente e appassionata medievista. Però



non lo dice, non combina il piano disciplinare con il piano soggettivo. Peccato. A me sembra che *coniunctiones eroticae* tra i due rinnovino i linguaggi e tolgano fissità ai testi, con beneficio di chi scrive e di chi legge.

Elena Pulcini, filosofa esperta di teoria della modernità, dedica tutta la prima parte del suo saggio serrato e chiaro ad un'analisi del potere moderno. Da Locke, Rousseau, che interdicono alle donne lo spazio pubblico attribuendo loro il «potere dell'amore» confortevole, diserotizzato, chiuso in casa, arriva a Freud e Foucault che riconoscono le ambiguità del potere contemporaneo fondato su libertà e uguaglianza, e proprio per questo più coperto nel suo esercizio. Secondo Pulcini oggi si dà alle donne l'occasione di uscire dalle ambiguità valorizzando l'aspetto positivo della potenza originaria, che trasformi detto «potere dell'amore» in autonomo «potere di unire». Potenza come «creativo abbandono alla realtà e alla necessità» e sollecitudine per la soggettività propria e altrui. *Questa* potenza si lega al femminile recuperando nei miti figure e dimensioni che la modernità ha oscurato. Lei stessa ne ripercorre due, quello di Diotima e quello di Amore e Psiche, per prospettare un amo-

re esente da acquiescenza e dedizione (all'amante) e da rispecchiamento (nella madre), possibile fondamento di un diverso parametro etico.

Questa assunzione del mito per la trasformazione di sé introduce bene i saggi di Tina Serpi sulla Terra Madre e di Valeria Russo sulle Amazzoni. Nel primo, di piacevolissima lettura per chiunque ami il mondo greco-mediterraneo, si auspica che, se l'eredità maschile di quel mondo è il *gnothi s'autòn*, quella femminile sia «ricordati quel che sei e la relazione che hai con l'origine». Con la Madre Terra cioè, cardine della potenza creatrice femminile.

Nel secondo Russo esamina le caratteristiche attribuite dai Greci alle Amazzoni, come figure del potere massimo, armato, fonte perciò di un massimo di paura. La stessa risorge quando la cultura maschile si sente minacciata nel luogo più esclusivamente suo, l'esercito, da una crescente presenza femminile. In effetti questa cambia le prospettive, nemmeno il nemico può più essere definito pubblico, senza sentimenti privati, come lo individuava C. Schmitt. Simbolicamente però non c'è, né c'è stata, contrapposizione tra le categorie «uomo», «donna» e «guerra», ma interdipendenza.

Nella sezione terza, mentre Marina Calloni sviluppa considerazioni sulla vita alla luce della bioingegneria, Anna Loretoni e Vittoria Franco riprendono i concetti di Pereira e Pulcini su soggetto e oggetto, sulla relazionalità, per svilupparli sul versante dell'etica. Scegliendo come bussola Gilligan, Irigaray, Pateman e Vegetti Finzi puntano al pluralismo e ad un concetto di responsabilità che inglobi la dimensione dell'alterità e del limite nei rapporti personali e pubblici. Secondo me sarebbe utile che le ricercatrici usassero altrettanto impegno ragionato su questi perigliosi terreni anche per confrontarsi con qualche pratica. Infatti quando si mostra come i postulati si calano nella realtà e/o da essa si prende lo spunto, si scavalcano meglio le insidie di volontarismo ed essenzialismo e si guadagna in incisività.

Nell'ultima sezione due storiche, con lavori informati e nitidi, rileggono i mutamenti nella costruzione della soggettività femminile nella cultura e nell'esperienza religiosa europea (Anna Scattigno) e nella rappresentazione della donna pubblicamente ribelle e pubblicamente custode della vita civile nelle comunità, dal '600 ai nostri giorni, con cenni anche alle algerine, alle argentine, alle iraniane (Alessandra Pescarolo). Riescono istruttivi per l'attuale dibattito sulla misoginia della sinistra italiana i ragguagli sull'addomesticamento delle donne agenti nei movimenti di protesta da parte di funzionari e politici socialisti all'inizio del '900: la conoscenza degli oggetti del passato può portare luce a quelli del presente, quando i soggetti vi si mettono manifestamente in relazione.

Franca Gianoni



## La dama iscapigliata e d'ira accesa

di Donatella Maisano

Due sono le donne guerriere che nelle ottave dell'*Orlando Furioso* contendono a suon di botte fama e onori ai più prodi cavalieri della cristianità e dell'Islam: Bradamante e Marfisa.

Che ce ne sia una è, più che legittimo, doveroso. Le gesta degli antichi eroi, da Teseo a Ercole, da Achille a Enea, che hanno fornito all'Ariosto larga ispirazione, sono insaporite da fiere combattenti quali Antiope, Ippolita, Pentesilea, Camilla<sup>(1)</sup>. Ma perché due? In che cosa differiscono Bradamante e Marfisa l'una dall'altra e dall'immagine primaria che è, per entrambe, quella dell'Amazzone? Bradamante è uno dei personaggi principali del poema: sorella del valoroso Rinaldo, sposerà Ruggero e darà inizio alla dinastia Estense. Per la maggior parte del tempo la vediamo correre di qua e di là alla ricerca del promesso sposo oppure sorbirsi i sermoni di una maga ruffiana sulla meravigliosa discendenza che scaturirà da lei se le riuscirà di acchiapparlo. La "donzella di Dordona" è valorosa, generosa, pia, d'animo nobile eccetera eccetera ma, legata com'è al suo ruolo, manca alquanto di spessore. E mentre Ruggero è reso vivo, e simpatico, da alcune umane debolezze Bradamante, che non ha difetti all'infuori di una (giustificata) inclinazione alla gelosia, somiglia più che altro a un manichino.

La vera donna guerriera, armata della forza e del fascino di una gloriosa tradizione, è Marfisa; ma a lei tocca una parte secondaria nel grande intreccio aristesco. Non le viene concesso nemmeno di morire eroicamente, come sarebbe nel suo retaggio poetico e storico (Pentesilea e Camilla, appunto, ma anche Giovanna d'Arco), e il futuro che le si prospetta è quello di una zia nubile. Quando si incontra una persona simpatica si desidera conoscerla meglio. Così sono andata alla ricerca di Marfisa nell'*Orlando Innamorato*, di cui il *Furioso* è la continuazione, e ne ho seguito le vicende lungo i due poemi. Un viaggio nella poesia, nella storia, nella fiaba, e in tre coscienze: quella del Boiardo, quella dell'Ariosto e la mia.

### Marfisa nell'*Orlando Innamorato*

Di ritorno dalla Francia, dove ha portato grande scompiglio tra i paladini, la bella Angelica si rifugia nella città di Albracca<sup>(2)</sup> per sfuggire all'imperatore dei Tartari Agricane, che la vorrebbe sposare. Agricane, corteggiatore di modi spicci,

cinge d'assedio Albracca con un immenso esercito; dopo alterne vicende il padre di Angelica, Galafrone, giunge in soccorso della figlia con due re alleati. Uno di essi è la regina dell'India Marfisa: "una regina/che non ha cavallier tutto il levante/che la contrasti sopra della sella".<sup>(3)</sup>

Ci viene subito detto che è bellissima, fortissima, arrogante e irriducibile: cinque anni prima ha fatto voto a Maometto di non spogliarsi dell'armatura finché non avrà spodestato tre re, nientepopodimeno che Gradasso, Agricane e Carlo Magno.

Marfisa esordisce in modo assai anti-convenzionale: mentre infuria la battaglia si reca in riva al fiume, si corica sotto un pino e si fa una pennichella, dopo aver ordinato alla cameriera di svegliarla solo quando vedrà che Galafrone le sta prendendo. Verso mezzogiorno giungono al fiume la donzella Fiordiligi e tre cavalieri, ai quali Marfisa viene descritta come la morte in persona: «se adosso vi pone il fiero artiglio/morir conviensi con dolore amaro,/ché non si trova a sua possa riparo».

Marfisa indossa un'armatura incantata che nessuna arma può trapassare, ha per insegna una corona spezzata in tre parti in campo azzurro e porta come cimiero un drago verde che sputa fuoco, terrorizzando i nemici. Nel successivo combattimento, scavalcati senza patemi i primi due guerrieri, si misura con Rinaldo tenendogli testa a suon di mazzate e bestemmie. Dopo aver atrocemente insultato i suoi dèi («chiama iniquo Macone e doloroso, / cornuto e becco Trivigante appella»), Marfisa li sfida addirittura a scendere in terra e battersi con lei: «Voi non voliti mia forza temere/perché la sù non posso essere ascasa;/ ma, se io prendo il camino, io ve ne aviso,/tutti vi ocido, et ardo il paradiso». Giunge Galafrone che attacca Rinaldo. Marfisa considera la cosa un insulto personale e si schiera contro l'ex alleato; si scatena una zuffa generale, al termine della quale Galafrone e i suoi si rifugiano nella rocca di Albracca, che Marfisa minaccia di spianare a calci e poi, più giudiziosamente, cinge d'assedio. L'improvviso voltafaccia ha però ragioni migliori di un semplice sgarro: infatti Marfisa non si era unita a Gala-

frone per amore o lealtà, ma solo per avere l'occasione di uccidere Agricane. Rotta l'alleanza è ora libera di attaccare Albracca, dove sono racchiuse due persone che odia moltissimo: il re Truffaldino «che non ha paragone/de tradimenti, inganni e di mal fele» e (udite, udite) la bella Angelica, che viene da lei definita «una meretrice iniqua e prava/piena di frode e di incantazione».

Sotto le mura di Albracca si combatte fino a sera. Durante la notte entra in città Orlando, che Angelica lava, insaponna, rimpinzina, mette a letto, e al quale chiede di liberarla di Marfisa «Una dama feroce, arabiata (...) di mal talento e di furore accesa». Orlando ci prova senza successo. In seguito Angelica, che è innamorata di Rinaldo, manda a chiedere un salvacondotto a Marfisa per poter assistere al suo duello con Orlando; ciò offre al Boiardo il destro di descriverle entrambe, paragonandole punto per punto.

Tutt'è due sono bionde e portano i capelli avvolti sul capo. Marfisa è grande di persona, Angelica è gentile e delicata; Marfisa è di carnagione brunita, Angelica è candida e di bocca vermiglia; Marfisa è destra negli atti e ardita di parola, mentre Angelica è dolce e mansueta nel parlare; infine, gli occhi di Marfisa appaiono vivi assai più che una stella mentre Angelica ha suave guardatura et affatata. Per il gusto moderno questo confronto non rende un grande servizio ad Angelica che, di fronte alla sana vitalità dell'altra appare, appunto, piena di frode e di incantazione. E lo dimostra poco più tardi quando approfitta dell'ascendente che ha su Orlando per convincerlo a interrompere il duello, che si sta mettendo male per Rinaldo, e a partire per una difficile missione.

Agricane è morto ma l'assedio continua, sostenuto da Marfisa. I difensori della città compiono grandi stragi tra le sue schiere... quando lei è da un'altra parte, perché «ben fuggian da lei come dal fuoco». Un bel giorno tutti i re, cavalieri e baroni di Albracca vanno all'assalto del suo campo: si sono coraggiosamente messi d'accordo di non affrontarla uno alla volta ma insieme, dandosi manforte a vicenda. «Non li stima lei tutti un vil bottone», commenta il Boiardo; nella furibonda mischia che segue Marfisa ferisce, cattura, uccide. «Mena a fracasso la spada tagliente,/né mai si ferma insino in su l'arcione:/cadde in due parte Oberto dal Leone.»

Mentre la regina si misura con Sacripan-



te giunge il ladro Brunello, che ha appena rubato l'anello di Angelica e quindi può rendersi invisibile; Brunello ruba Frontino e la spada di Marfisa e fugge. Siamo a poco più di metà dell'*Innamorato*, ma la vicenda di Marfisa è praticamente conclusa. Non la vedremo più affrontare in battaglia prodi guerrieri o condurre alla vittoria il suo esercito: d'ora in poi Marfisa inseguirà Brunello, oggetto di dileggio per il ladro e di divertimento per i lettori nelle poche occasioni in cui l'autore ce la riproporrà. Brunello potrebbe facilmente lasciarsela indietro ma «sol per gabbarla dietro se la mena» squadrandole le fische, mostrandole il culo, facendo insomma atti sconci di ogni genere; e lei lo insegue per due settimane, a piedi, cibandosi di fronde e d'erba, senza capire più niente. Si libera persino dell'armatura incantata per correre più in fretta. Brunello alla fine si stufa del gioco e si imbarca per l'Africa. Nella sua corsa Marfisa incontra Fiordiligi e Brandimarte. Insulta la dama e sfida il cavaliere che, vedendola a piedi e disarmata, rifiuta di battersi; allora agguanta la povera Fiordiligi e, portandola in braccio, raggiunge la cima di un aspro dirupo, poi minaccia di buttarla giù se Brandimarte non le consegnerà armi e cavallo. L'uomo accetta lo scambio e Marfisa cavalca via, scomparendo dall'*Innamorato*.

#### Marfisa nell'*Orlando Furioso*

Nel canto XVIII (quindi piuttosto avanti), Astolfo e Sansonetto incontrano sulla strada di Damasco «persona ch'al vestire e a' movimenti/avea sembianza d'uomo, e femin' era, ne le battaglie a meraviglia fiera». La *vergine Marfisa*, guerriera di altissimo valore e cavaliere errante in cerca di gloria, si unisce a loro per andare a Damasco dove è stato bandito un torneo. Quando Marfisa vede le armi che dovrebbero essere date in premio al vincitore riconosce l'armatura incantata di cui si era dovuta spogliare per inseguire Brunello e, senza starci tanto a pensare, se la riprende. Impa-

ziente, incauta e assai sbrigativa, la nostra vergine è un'eccellente attaccabrighe: in questo caso provoca una zuffa che viene sedata dalla buona volontà dei suoi compagni e dal terrore che il suo nome ispira al re di Damasco.

In seguito i tre compari, con l'aggiunta di Grifone e Aquilante, si imbarcano per la Francia dove i cavalieri sono chiamati dall'obbligo di portare aiuto a Carlo Magno e Marfisa dal desiderio di misurarsi con i famosi paladini. La nave incappa in una terribile tempesta e giunge alla terra delle *femine omicide*.

In questa terra i ruoli sono invertiti: le donne girano armate mentre i pochi uomini vestono abiti femminili e si occupano delle faccende domestiche. Marfisa dovrebbe sentirsi a casa, e invece no: quando apprende che l'usanza è di uccidere o ridurre in schiavitù qualun-

trovar so la più sicura strada/di quella ove mi sia guida la spada». Si concorda un piano più ragionevole, e la fuga ha successo grazie al magico corno di Astolfo. Quando la nave giunge finalmente a Marsiglia, Marfisa abbandona i compagni «dicendo che lodevole non era / ch'andasser tanti cavalieri insieme».

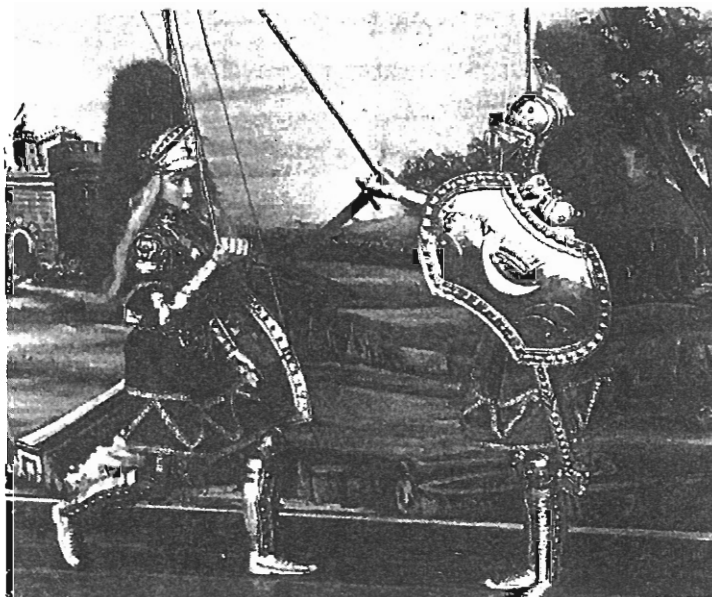
Il cavaliere errante è per definizione un solitario e conta solo sulla sua forza per sopravvivere; pertanto Marfisa parte alla ventura «per mezzo i boschi e per strano sentiero». Al guado di un torrente incontra una vecchia che le chiede aiuto (si tratta di Gabrina, una megera orrendamente malvagia, ma lei non lo sa). Marfisa, «che gentil fu da che nacque», la carica in groppa e le dà un passaggio. Poco più avanti incontrano Pinabello di Maganza e la sua altezzosa dama, che

deride la vecchia. Marfisa ovviamente non tollera che chi viaggia con lei subisca oltraggi e quindi sfida il cavaliere mettendo in palio la veste e il palafreno della di lui dama. Vince e riparte con la vecchia tutta agghindata, il che le procura un altro scontro.

Tre giorni più tardi, infatti, incontra Zerbino, che ha la cattiva idea di dirle: «Cavaliere, sei molto saggio ad andare in giro con una simile damigella perché a nessuno verrà voglia di portartela via». Dato che non può convincerlo a battersi per prendere la vecchia, Marfisa costringe Zerbino a combattere per non prenderla: «...s'io sono/vinto da te, m'abbia a restar costei;/ma s'io te

vinco, a forza te la dono./Dunque provian chi de' star senza lei». Zerbino viene scavalcato, e Marfisa riprende la sua strada. Sempre errando alla ventura incontra Ruggero, Ricciardetto e Aldigiero e si unisce a loro per liberare Malagigi e Viviano. L'impresa naturalmente va a buon fine, con larga strage di Saracini e Maganzesi, e durante il combattimento Ruggero e Marfisa hanno modo di ammirarsi a vicenda. Alla fine i vincitori si concedono un banchetto sull'erba; Marfisa, che si è fatta riconoscere, cede alle preghiere dei compagni e si veste con degli abiti femminili presi dal bottino.

Caso vuole che passino di là Mandricardo, Doralice e Rodomonte. Doralice era la fidanzata di Rodomonte, ma Mandricardo l'ha rapita e la donna si è innamorata di lui. I due guerrieri hanno stipulato una tregua provvisoria per andare in aiuto a re Agramante, e ora Mandricardo fa la bella pensante di dare Marfisa (che ovviamente non conosce) a Rodomonte



que maschio vi approdi a meno che non superi due prove, sconfiggere in campo chiuso dieci guerrieri e congiungersi, la notte, con dieci donne, si schiera immanentemente dalla parte dei suoi compagni e pretende di partecipare al sorteggio che stabilirà chi, fra loro, dovrà affrontare la duplice impresa. I prodi cavalieri avanzano qualche obiezione, ma poiché Marfisa è indiscutibilmente la più forte non appaiono molto malcontenti che la sorte cada su di lei. Marfisa spaccia alla svelta nove avversari e si batte fino a sera col decimo che, durante la sosta notturna, si scoprirà essere Guidon Selvaggio, fratellastro di Rinaldo e cugino di Astolfo. Il giovane è stanco di fare da marito a dieci donne e vorrebbe fuggire; Marfisa gli propone di aprirsi la strada con le armi tra ventimila soldatesse e, vedendolo esitare, gli espone la sua filosofia: «Il mio cor mai non teme/di non dar fine a cosa che cominci;/né



per potersi tenere Doralice, e sfida tutti i cavalieri che stanno con lei.

Viviano, Malagigi, Aldigiero e Ricciar-detto cadono sotto la lancia di Mandricardo, che dice a Marfisa: «Damigella, se non c'è nessun altro che vi difenda siete mia», e si sente rispondere: «Io ti concedo che diresti il vero, ch'io sarei



tua per la ragion di guerra, quando mio signor fosse o cavallero/alcun di questi ch'hai gittato in terra. /Io sua non son, né d'altri son che mia:/dunque me tolga a me chi mi desia».

E togliere Marfisa a Marfisa non è affatto facile, come Mandricardo impara a sue spese. Il duello viene interrotto da Rodomonte, che invita la guerriera a unirsi a loro. Poi torna Ruggero, al quale Rodomonte ha rubato il cavallo, e scoppiano altre liti; tutti si scambiano botté da orbi finché Malagigi non fa fuggire con una magia il cavallo di Doralice, subito inseguita dal nuovo e dal vecchio amante. Marfisa e Ruggero, furibondi, si mettono in marcia per Parigi.

Sotto le mura della città, dopo nuove battaglie, Marfisa cattura il ladro Brunello che verrà impiccato. A Montalbano Bradamante riceve notizie assai inquietanti: la bella e valorosa Marfisa è sempre in compagnia di Ruggero, si amano, sono fidanzati, stanno per sposarsi. Decide di morire ma da par suo, in combattimento, e non prima di aver fat-

to fuori la rivale. Si reca quindi ad Arles, travestita, e sfida a tzone i cavalieri di Agramante.

Bisogna sapere che la lancia di Bradamante è incantata: chiunque ne sia toccato finisce a terra. Lei lo ignora, altrimenti non se ne servirebbe; comunque butta giù uno dopo l'altro i più famosi guerrieri pagani e anche Marfisa, che però non sta ai patti e continua il combattimento con la spada. Ruggero interviene, cerca di separarle e si azzuffa con Marfisa, con grande gioia di Bradamante; le cose finirebbero molto male se, da una tomba presso la quale si stanno battendo, non uscisse la voce del mago Atlante che rivela come Ruggero e Marfisa siano gemelli, figli di Galaciella e Ruggero di Risa. Morta la madre nel darli alla luce, Atlante li aveva allevati entrambi fino al giorno in cui la bambina era stata rapita dai pirati arabi.

Dopo le rivelazioni di Atlante i tre si abbracciano e si rappacificano. Marfisa apprende con gioia di discendere dal sangue di Ettore e di essere imparentata con lo stesso Carlo Magno; ma quando Ruggero le dice che il loro padre è stato ucciso a tradimento dal padre di Agramante, gli rimprovera di non averne vendicato la morte e annuncia di volersi convertire al cristianesimo, facendo voto di non togliersi più l'armatura finché non avrà compiuto la sua vendetta. Invitato da Bradamante a passare anch'egli dalla parte dell'imperatore, Ruggero differisce ogni decisione perché gli sembra disonorevole tradire il re che gli ha cinto la spada.

Mentre Ruggero è in procinto di partire, si ode un gran pianto poco lontano: sono tre giovani donne a cui qualcuno ha scorciato le vesti fino all'ombelico. Le ricoprono come possono, le caricano in sella e si avviano verso il castello del fellone, un certo Marganorre, che ha preso in odio le donne, le ha cacciate tutte dalle sue terre e oltreggia quelle che ci capitano per caso. Marganorre è difeso da mille uomini armati, ma per i nostri eroi questo è uno scherzo; mentre

Bradamante e Ruggero tengono a bada gli altri, Marfisa stordisce il cattivo con un pugno in testa e lo fa prigioniero. Prima di andarsene i tre cavalieri promulcano una nuova legge: in tutto quel territorio le donne comanderanno e i mariti saranno loro soggetti. E nessuno vi troverà ospitalità, a meno che prima non giuri di essere sempre amico delle donne e nemico dei loro nemici.

Ruggero poi si reca al campo di Agramante, mentre Bradamante e Marfisa vanno a quello di Carlo Magno. Vengono accolte con grandi festeggiamenti, e Marfisa rimane così colpita dalla maestà dell'imperatore che per la prima volta in

vita sua si inginocchia davanti a qualcuno. Dice di avergli mosso guerra per invidia e perché non voleva che un re cristiano fosse tanto potente, e infine racconta la sua storia. A sette anni fu rapita dai pirati, che in Persia la vendettero come schiava a un re. Divenuta grande, il re cercò di toglierle la verginità e lei lo uccise con tutta la sua corte, prendendogli il regno. A poco più di diciott'anni si era già impadronita di sette regni, poi le venne voglia di abbattere Carlo Magno e si recò in Francia. Ma ora che sa di essere sua parente vuole farsi cristiana, uccidere Agramante, tornare nel suo regno e convertire tutti, dopo di che farà guerra ai musulmani e ai pagani. Carlo loda questi proponimenti, chiama una torma di preti e vescovi che la istruiscono a tempo di record nella *santa fe*, e il giorno dopo Marfisa viene battezzata, avendo come padrino lo stesso imperatore.

In seguito Bradamante e Marfisa fanno strage di Mori «come due belle e generose parde». Dopo altri tentennamenti, che causano molti patemi alla fidanzata (Marfisa la conforta a modo suo, promettendole che se il fratello non torna lei lo sfiderà a duello e lo costringerà con la forza a mantenere le sue promesse), Ruggero finalmente si converte.

Agramante è morto, la guerra è finita, ma i due promessi sposi sono ancora in alto mare. Infatti i genitori di Bradamante vogliono che sposi Leone, figlio dell'imperatore di Costantinopoli, ritenendo che un semplice cavaliere sia un partito troppo misero. Seguono svariate complicazioni, durante le quali Marfisa resta accanto alla futura cognata e per



lei giunge persino a mentire, dicendo a Carlo Magno che ha udito il fratello e Bradamante scambiarsi la fede di sposi. Tutto comunque finisce bene, l'ultima immagine che abbiamo di Marfisa è quando lei e Bradamante pongono la corazza addosso a Ruggero che sta per affrontare in duello Rodomonte, con la cui morte si chiude il poema. C'è inoltre una piccola appendice, annunciata dalla





profezia di un eremita: Ruggero sarà ucciso a tradimento dai Maganzesi sette anni dopo il battesimo, e sarà vendicato, dalla moglie e dalla sorella che distruggeranno Poitiers.

#### Il percorso di Marfisa

Il nome "Marfisa"<sup>(4)</sup> è un'invenzione del Boiardo, e quindi il personaggio nasce con la sua comparsa sotto le mura di Albracca. Secondo il Rajna Marfisa è la "figlia ideale" della virgiliana Camilla. Camilla, che sin dalla nascita appartiene alla dea Diana e ha quindi fatto voto di non sposarsi, compare nella rassegna degli alleati di Turno come un'immagine di forza, grazia e bellezza: condottiera d'uomini armati, guerriera lei stessa, regale nell'incedere e lieve nella corsa come il vento su un campo di grano. Più tardi si rivelerà micidiale in battaglia, ma anche tanto femminile da bramare le ricche vesti di Cloro e inseguirlo senza badare a nulla, esponendosi al dardo che le toglierà la vita. Non c'è però bisogno di Pio Rajna o della genealogia attribuita da Andrea da Barberino (che la fa discendere da Penthesilea attraverso la madre Galaciel-la) per dire che Marfisa è un'Amazzone:

Amazzoni non sono mai esistite, mentre esistevano, in epoca antecedente alla calata degli invasori indoeuropei, delle popolazioni matriarcali che adoravano la Grande Dea. Le sacerdotesse della Dea (divinità lunare dai molti nomi) erano probabilmente armate, e i numerosi episodi che narrano di scontri tra eroi mitici quali Ercole, Bellerofonte, Teseo e le Amazzoni (sempre sconfitte) non rappresenterebbero altro che il prevalere dell'ordine e degli dèi patriarcali sui residui del matriarcato<sup>(6)</sup>. Nell'*Iliade* le Amazzoni vengono dette «forti quali uomini»; l'appellativo con cui il Boiardo indica più spesso Marfisa è *la forte regina*. Le Amazzoni sono votate alla Dea: da tale legame, che è la loro ragion d'essere, derivano sia la forza per cui sono temute, sia l'indipendenza dagli uomini per cui sono odiate, sia la grande bellezza per cui sono ammirate. Ma nell'universo dell'*Innamorato* non c'è posto per le divinità femminili, e Marfisa viene tagliata fuori dal filone più ricco e fecondo della sua tradizione. Il poeta ce la presenta come musulmana e si trova quindi obbligato a fornire una giustificazione della sua peculiarità che non ne smentisca l'origine (evidente) ma neppure vi si fondi. Compito difficile, che il Boiardo affronta d'impulso e con una certa faciloneria



quando e perché abbia imparato a combattere. Le motivazioni che le attribuisce sono la superbia e un indiscriminato desiderio di conquista (dice a Rinaldo: «Vo' pigliar guerra contra a tutto il mondo»). Per quanto riguarda poi la sua refrattarietà all'amore (mai esplicitata, ma resa ovvia dal suo modo di proporsi), non sente il bisogno di attribuirle una ragione: si dà per scontato che Marfisa non possa trovare un uomo più forte di lei e sia troppo altera per sottomettersi a uno meno forte. Come facile collario, è anche estremamente irascibile:

fra tanti guerrieri di scarsa pazienza e altissima infiammabilità Marfisa spicca per iracondia. Una rabbia senza motivo è apparentemente il suo normale modo di essere e di rapportarsi con gli altri: una rabbia essenziale, esistenziale, cieca... che accresce la sua forza, che è tutt'uno con la sua forza. «Quando essa vide la sua spada in terra, non fu ruina al mondo mai cotale; il suo destrier con ambisoni afferra, urta Rinaldo a guisa di cingiale, e col viso avampato un pugno serra: dal lato manco il gionse nel guanziale, e lo percosse con tanta possanza/che assai minor fu il scontro de la lanza.»

Il Boiardo cela dunque l'appartenenza di Marfisa alla Dea; ma, essendone al corrente, ne è influenzato. Tale influsso appare particolarmente evidente nel rapporto di Marfisa con le religioni, diciamo così, istituzionali. All'inizio Marfisa è musulmana: ha fatto un voto a Maometto e se la prende con lui quando qualcosa le va storto. In questo non c'è nulla di strano perché molti cavalieri sono grandi bestemmiatori, ma nessuno di loro si spinge fino alla sfida tracotante, cosmica, di quel «tutti vi ocido, et ardo il paradiso»<sup>(7)</sup>. Nel *Furioso* si converte da un giorno all'altro per lealtà al sangue che le scorre nelle vene, ma neppure nell'atto del battesimo si può riscontrare in lei alcun segno di devozione. Dal suo comportamento complessivo si direbbe che consideri equivalenti Maometto, Trevigante e Cristo e se ne fregghi di tutti.

I suoi due voti sono lo stesso voto, e in realtà rappresentano un alibi. La prima volta Marfisa s'impegna a non spogliare l'armatura finché non avrà ucciso tre re, la seconda volta finché non avrà vendicato la morte del padre. Se teniamo presente che per lei togliersi la tenuta del guerriero comporta l'assunzione di abiti femminili, entrambe le promesse sostanzialmente adempiono alla funzione di consentirle senza disdoro di restare ve-



Amazzone morta

viene infatti caratterizzata come tale dalla regalità e dall'assoluta autonomia, dalla provenienza (il Levante), dall'insegna (la corona spezzata in tre parti, che potrebbe essere un simbolo della Dea Triplice), dal valore guerriero, dall'indifferenza nei confronti degli uomini. Nella mitologia greca esistono due stirpi di Amazzoni, quelle libiche e quelle del Mar Nero<sup>(5)</sup>. Secondo Robert Graves le

finendo col definire Marfisa in maniera rozza e incompleta sulla sola base delle caratteristiche comportamentali che lui stesso le ha attribuito. Non ci dice, ad esempio, come abbia acquistato tanto possanza, né dove,



stita da uomo.

Marfisa porta un'armatura incantata di cui non si conosce l'origine o il precedente possessore, ma che reca incisa nell'acciaio la corona spezzata in tre parti. Dato il valore di una simile armatura (e con l'esempio di Mandricardo che, impadronitosi delle armi di Ettore, ne assume il quartiere) è lecito pensare che Marfisa abbia fatto proprio l'emblema già esistente sulla corazza, e non il contrario. Poiché sovente le armi incantate sono fabbricate o custodite da delle incantatrici, si può anche supporre che Marfisa abbia ricevuto da una maga o sacerdotessa la sua armatura, e a lei abbia fatto una promessa nel nome della Dea di cui reca il simbolo<sup>(8)</sup>.

Ho detto all'inizio che in una narrazione epico-fantastica come l'*Innamorato* la donna guerriera è un elemento quasi irrinunciabile. Il Boiardo vi introduce Marfisa in funzione di anti-Angelica, probabilmente per produrre una tensione del tipo "donna contro donna"; non solo le pone in campo l'una contro l'altra, animate da un odio che appare istintivo, viscerale, assoluto, ma le fa corrispondere quasi punto per punto e all'incontrario. Marfisa è l'unica, vera avversaria della *meretrice piena di frode*. Il contrasto, che potrebbe avere degli sviluppi inediti, non viene però portato di là da qualche insulto a distanza e da un paragone in termini di bellezza muliebre.

Qui come in altri momenti il Boiardo coglie un'occasione immediata e passa oltre. Il centro dell'attenzione sta per spostarsi da Albracca alla Francia, che Agramante intende invadere, e i casi della bella Angelica e della sua arcinemica perdono importanza. Mentre però la prima è riciclabile all'infinito, se non altro come sogno d'amore e motivo di contesa, quale nuova funzione può essere attribuita a Marfisa? A lei sono precluse le avventure nei palazzi incantati, l'uccisione di giganti, le nobili gesta per trarre a salvamento donzelle necessitose: imprese, queste, che secondo la tradizione spettano solo agli eroi. Nemmeno il fatto che sia donna e bella può essere sfruttato perché nessun uomo si innamorerebbe di una simile virago o tenterebbe di corteggiarla.

Il primo esperimento del Boiardo con la donna guerriera lo ha condotto in un vicolo cieco. Marfisa è eccessiva, in-

gombrante e poco malleabile, mentre ci sarebbe bisogno di una figura femminile forte sì, valorosa sì, ma radicata nei valori occidentali e cristiani e, soprattutto, incline all'amore e al matrimonio. Così nasce Bradamante, come un secondo tentativo; e non per nulla sarà sempre giocata in tono minore, molle cera nelle mani del Boiardo prima e dell'Ariosto poi. La comparsa di Bradamante e l'accantonamento di Marfisa sono simultanei, rivelando l'effettiva sostituzione dell'Amazzone pagana con la guerriera cristiana che troverà infine il suo posto come sposa e madre. Dal momento in cui concepisce Bradamante il poeta non ha più bisogno di Marfisa e deve liberarsi di lei. Senza ucciderla: il gioco sarebbe troppo scoperto, e poi nell'*Innamorato* i grandi guerrieri (con l'unica eccezione di Agricane) non vengono fatti morire<sup>(9)</sup>.

Come alternativa alla morte, sceglie il ridicolo. Abbiamo già visto che le fa rubare la spada da Brunello e la costringe a correre e venire spernacchiata attraverso quattordici canti in un estenuante inseguimento a vuoto che termina con il ratto della donzella Fiordiligi. In numerose occasioni il Boiardo si fa beffe dei suoi eroi (sempre esagerati, sempre sopra le righe) applicando una sorta di contrappasso, per cui il fortissimo Orlando diviene lo zimbello di Angelica e si dispera all'idea che un altro colga il suo "fiore" e Carlo Magno restaura l'ordine tra i paladini a suon di bastonate, quindi non c'è da meravigliarsi se sfrutta l'ira della superba regina per creare un effetto comico. In questo caso tuttavia il protrarsi del gioco, il compiacimento con cui vengono descritte le sconcezze di Brunello e la furia impotente di Marfisa, l'insistenza, insomma, dell'autore su un episodio tutt'altro che rilevante, genera il forte sospetto che non si tratti di uno scherzo bensì di una punizione. La superbia, la tracotanza, l'ira, sono caratteristiche comuni a quasi tutti i cavalieri, ma nessuno viene così dileggiato. Durante l'inseguimento Brunello ruba il corno e la preziosissima spada Balisarda a Orlando, ma questi si guarda bene dall'unirsi a Marfisa nella caccia al ladro benché non sia né più saggio né più paziente di lei.

E come si spiega il modo in cui la caccia si conclude? Marfisa, che più volte ha usato cortesia ai suoi nemici e persino all'odiata Angelica, si macchia di una fellonia degna di un brigante e per di più contro una donna che non le ha fatto alcun male. Traspare chiara, qui, la volontà di squalificarla togliendole l'unica cosa che le è rimasta, l'onore.

Colpisce, colpisce molto l'ingenerosità del cavalleresco signore di Scandiano nei confronti della regina guerriera. E viene spontaneo chiedersi per quale col-

pa abbia ritenuto giusto, oltre che divertente, infliggerle un castigo dantesco.

Il riferimento a Dante è opportuno. Nell'*Antinferno* si incontra una schiera innumerevole di anime costrette a rincorrere eternamente un'insegna. Nudi, punti da vespe e mosconi, gli «sciaurati che mai non fur vivi», che dispiacciono sia a Dio che al diavolo, «che visser senza infamia e senza lodo», pagano il fio di essersi in vita barcamenati, di non aver mai preso partito. Non è certo il caso di Marfisa, che semmai dovrebbe stare nel quinto cerchio fra gli irosi o nel settimo fra i violenti<sup>(10)</sup>; ma a codesti dannati si riferisce una delle più famose terzine dantesche, che il Boiardo doveva avere ben presente: «Fama di loro il mondo esser non lassa;/misericordia e giustizia li sdegna:/non ragioniam di lor, ma guarda e passa».

Seguendo il filo delle associazioni possiamo ipotizzare che nell'inconscio del Boiardo la pena inflitta a Marfisa sia giustificata da una sua colpa non detta e non dicibile. Per ben pochi peccatori Dante manifesta tanto sdegno e tanto disprezzo quanto per i dannati dell'*Antinferno*, che non sono «né... né». Viene da dire «né carne né pesce»; per Marfisa verrebbe da dire «né donna né uomo». Una singola associazione, che potrebbe essere casuale<sup>(11)</sup>, non costituisce certo una prova sufficiente del fatto che il Boiardo intendesse attribuire a Marfisa una sessualità "deviante"; esistono però un paio di circostanze a cui ora conviene accennare.

Marfisa non è attratta dagli uomini, né gli uomini sono attratti da lei. Questo è evidente, ma non così scontato come potrebbe sembrare. Le Amazzoni della mitologia non si sposano, però alcune di loro si innamorano e hanno dei figli (come Ippolito, nato da Antiope e Teseo). E in ogni caso anche quelle che, al pari di Camilla, sono votate alla castità, suscitano negli uomini un'ammirazione e un desiderio che la reverenza impedisce magari di porre in atto, ma non di provare. Le vergini cristiane, se belle, sono sovente concupite e subiscono il martirio per non aver voluto soggiacere alle voglie maschili.

Marfisa è bellissima ma totalmente priva di potenziale erotico agli occhi del suo stesso creatore. Ugualmente anomala è la sua posizione nel mondo dei rapporti femminili. All'inizio della storia Marfisa ha una cameriera che incarica di seguire lo svolgimento della battaglia e di svegliarla a tempo debito. La stessa cameriera in seguito impedisce a Prasildo e Iroldo di unirsi ai combattenti narmando loro con orgoglio le gesta della *sua dama*; poi sparisce nel nulla.

Spesso ai cavalieri erranti si accompagnano delle donzelle che non sono mai fanciulle da poco né semplici serve: sono giovani di buona famiglia, bene educate, esperte nelle arti mediche, e pazienti innamorate. Nove volte su dieci la donzella al seguito è l'amante del cavaliere (e quando non lo è se ne afflig-



ge molto). Le nobildonne hanno invece delle serventi e delle damigelle di compagnia, che fungono da confidenti e mezzane. Marfisa ha una cameriera che le viene subito tolta dall'autore. Non la vedremo più in compagnia femminile fino a quando non farà coppia con l'intemerata Bradamante prima nell'uccidere Saracini e poi nell'assistere Ruggero (scena in cui le due guerriere sono abbassate al rango di "donzelle" del rispettivo sposo e fratello).

Anche Bradamante, intendiamoci, va spesso in giro da sola; ma ha un castello a cui fare ritorno, una madre rompiscatole e una fantesca che porta cavalli e messaggi a Ruggero. Marfisa, alla quale come regina spetterebbe un corteggio di damigelle oppure, come Amazzone, uno squadrone di compagne (si veda sempre Camilla), attraversa due poemi senza mai essere lasciata faccia a faccia con una giovane donna che non sia Bradamante, la quale non conta perché, come abbiamo detto, è il suo doppio addomesticato.

Ma proprio questo doppio incorre in una curiosa avventura. Nell'ultimo capitolo dell'*Innamorato* Bradamante, ferita in battaglia, si è dovuta tagliare i capelli e si è addormentata sulla riva di un fiume. Passa di lì la bella principessa Fiordispina che, credendola un uomo, se ne innamora istantaneamente. Appena si sveglia le fa grandi cortesie, tanto che Bradamante si avvede subito dell'equivoco ma, in luogo di dissiparlo, commenta fra sé e sé: «Qualche una mal contenta/serà de noi e ingannata alla vista,/ché gratugia a gratugia poco acquista». Subito dopo la guerriera ringrazia la damigella offrendole il corpo e l'anima e compie una prodezza atletica saltando in sella tutta armata senza toccare la staffa. «La Saracina a quello atto se affisse,/con gli occhi fermi e di mirar non saccia», com'è giusto perché lo scopo di Bradamante era appunto di farsi ammirare. Segue una caccia movimentata, al termine della quale le due rimangono sole. «Ambe tanto leggiadre, ambe si belle,/che avrian di sue bellezze il mondo adorno/L'una de l'altra accesa è nel disio,/quel che li manca ben sapre' dir io». Qui l'*Innamorato* termina, incompiuto; la storia di Bradamante e Fiordispina verrà ripresa dall'Ariosto, ma non sappiamo come l'avrebbe completata il primo autore. Una cosa però è certa: il Boiardo aveva intenzione di prolungare l'equivoco e giocare sulla scabrosità

della situazione.

La frase «gratugia a gratugia poco acquista» suona, in bocca a Bradamante, volgarissima<sup>(12)</sup>. Il commentatore dell'edizione che sto consultando ritiene che serva a smorzare la tensione, ma è vero il contrario: serve ad accrescerla. All'epoca il rapporto sessuale tra donne si identificava col tribadismo, una pratica che consiste nello sfregamento delle parti sessuali l'una contro l'altra; anche in una corte provinciale come quella di Ferrara la cosa doveva essere ben nota, sicché *gratugia a gratugia* evoca immediatamente, nel Boiardo e nei suoi lettori, l'immagine di un incontro lesbico. Che non avrà luogo, beninteso. Tuttavia l'argomento è stato introdotto, e assai poco velatamente: per il sollazzo e il titillamento del colto pubblico. Nell'inattesa e puntualissima volgarità di Bradamante si cela l'affermazione che le lesbiche esistono, anche se non vengono nominate. E chi legge si rende conto di averne già incontrata una, nel poema: perché la donna guerriera numero due richiama irresistibilmente la numero uno, Marfisa. Marfisa e la sua rabbia (di non essere un uomo: la vera colpa che imputa agli dèi), Marfisa e il suo



Lippo Ariosti

odio per Angelica (che ne sia stata innamorata? che ne sia stata respinta?), Marfisa e la sua arroganza, Marfisa e la sua necessaria punizione.

E poiché la fantasia corre lontano, ci sarà chi si chiede cosa sarebbe accaduto se in luogo di Bradamante la graziosa Fiordispina (una pagana, che corteggia spudoratamente il primo venuto) avesse incontrato Marfisa: così la storia che il Boiardo non ha scritto e non poteva scrivere viene in fondo narrata.

L'ambiguità di Bradamante (che si è appena innamorata di Ruggero e, a rigore, dovrebbe avere per la testa soltanto lui) in realtà non le appartiene. È frutto di una momentanea sovrapposizione della scomparsa Marfisa, e ci rivela che cos'è quest'ultima per il poeta: né uomo

né donna, ma lesbica.

Leggendo la vicenda in tale chiave si dissipano le perplessità inerenti ai rapporti di Marfisa con le donne. Tali rapporti non possono essere mostrati in maniera positiva, quindi la "cameriera" le viene subito tolta e non toccherà a lei incontrare Fiordispina bensì al suo doppio. Che detesti Angelica, donna da uomini, è del tutto appropriato; come è appropriato che si dimostri violenta e brutale con Fiordiligi, che è in compagnia del suo amante.

L'episodio del ratto di Fiordiligi svolge anche una funzione che definirei profilattica. Dal momento che Marfisa non ha mai dato segni di bassezza d'animo e che la maratona dietro Brunello pone comunque in risalto la resistenza, la velocità e l'indomabile energia della guerriera, «che mai non uscì veltra di catena,/né mai saetta de arco fu mandata,/né falcon mai dal ciel discese a valle, che non restasse a lei dietro alle spalle», le lettrici potrebbero averla ancora in simpatia ed esserne, non si sa mai, tentate<sup>(13)</sup>. Il brutale trattamento inflitto da Marfisa a una donzella provvede ad alienarle le simpatie del pubblico femminile e, al tempo stesso, fa risaltare il generoso comportamento di Brandimarte che per la vita della sua dama avrebbe dato non solo armi e cavallo, ma anche il cuore. Già battuta in astuzia da Brunello, ora Marfisa viene battuta in cavalleria da un uomo. Ma è di nuovo in sella, di nuovo armata: perché lei è l'Amazzone e, come il Boiardo sa e dice, in forza non può vincerla nessuno. Alla luce di questa interpretazione il personaggio acquista una soddisfacente coerenza poetica; ma, così com'è, risulta inutilizzabile per l'Ariosto. Programmatore lucidissimo, messer Ludovico stabilisce sin dall'inizio che Marfisa è la sorella rapita di Ruggero<sup>(14)</sup>; terrà celata la sua identità fino al momento opportuno, però intanto deve provvedere a ricostruirne la figura e ristabilirne la reputazione in modo che non rechi disdoro alla famiglia dei suoi protettori.

Per sgombrare il campo da ogni equivoco riguardo a Bradamante gli basta continuare l'avventura con Fiordispina attribuendo alla guerriera un provvidenziale fratello gemello, Ricciardetto, che si sostituisce a lei nel letto e nel cuore della principessa; per quanto riguarda Marfisa, ne modifica il carattere e la definisce saldamente sulla base dei valori cristiani e cavallereschi. La regina dell'India scompare e ne prende il posto una vergine guerriera: mirabile commistione di due immagini, ciascuna delle quali giustifica e nobilita l'altra. Da principio, essendo pagana, Marfisa non combatte per Dio, per la patria o per il re bensì per proprio gusto e innalzamento personale, da cavaliere errante. Come un ronin<sup>(15)</sup> dell'antico Giappone segue la via della spada e si attiene al codice della spada, per il quale deve lealtà ai



suoi compagni, protezione ai deboli, e sommo riguardo al suo onore. Poiché è donna e nubile, secondo le concezioni dell'epoca l'"onore" che deve difendere è in primo luogo l'imene. E, dall'altro lato, il fatto di essere vergine la circonda di un'aura di intangibilità che le conferisce forza e valore guerriero. In questa nuova veste Marfisa si comporta irreprensibilmente, tanto più che l'Ariosto ha provveduto a smussarne le asprezze. La superbia e l'arroganza si sono stemperate in un'alterigia più detta che dimostrata, le collere furiose hanno lasciato il posto a scatti di impazienza e a una generale vivacità di modi assai meno disdicevoli in una donzella. Vediamo Marfisa fare grandi feste ai suoi



Marfisa d'Este bambina, affresco nella Palazzina di Marfisa, Ferrara

amici (veramente nell'*Innamorato* di amici non ne aveva, ma tant'è...), vestirsi persino da donna per compiacerli; le premure che ha per Ruggero convalescente fanno addirittura pensare che ne sia innamorata.

Mentre il Boiardo non aveva dato alcuna importanza al fatto che Marfisa in armi sembri in tutto e per tutto un uomo, l'Ariosto lo sottolinea e al tempo stesso lo svuota di significato servendosene per giocare sulla sorpresa dello svelamento nell'uno e nell'altro senso (quando Guidon Selvaggio scopre che il suo invincibile avversario è una donna, e quando Mandricardo scopre che la donzella di

cui vorrebbe impadronirsi è un guerriero): preludi, si può dire, dello svelamento finale che con la successiva conversione incastra Marfisa nel ruolo di vergine guerriera cristiana.

E quanto la "vergine guerriera" sia ormai lontana dalle sue origini appare evidente nell'episodio delle *femine omicide*. Queste donne, infatti, incarnano esattamente le Amazzoni della leggenda (il loro porto è persino fatto a *sembianza d'una luna*): sono organizzate, bellissime, e tengono in schiavitù un piccolo numero di maschi per la riproduzione e per i lavori domestici. Marfisa rifiuta esplicitamente ogni identificazione con loro, appellandosi ai principi della cavalleria che le impongono di aiutare i suoi compagni. «S'io ci fossi per donna conosciuta, /so ch'avrei da le donne onore e pregio; /e volentieri io ci sarei tenuta e tra le prime forse del collegio; /ma con costoro essendoci venuta, /non ci vo' d'essi aver più privilegio. /Troppo error fôra ch'io mi stessi o andassi /libera, e gli altri in servitù lasciassi». Se si tiene presente che tali compagni sono cristiani, e quindi suoi nemici, Marfisa qui rinnega il suo sesso, la sua fede e la sua gente per un cavillo d'onore, dimostrandosi "più realista del re". Un eccesso che la confina strettamente nel mondo dei valori maschili, com'era appunto intenzione dell'autore.

L'Ariosto stesso però deve essersi accorto che, nel ricalcare le orme degli antichi (la sconfitta delle *femine omicide* riecheggia infatti le mitiche battaglie contro le Amazzoni) aveva esagerato in antifemminismo, e verso la fine del poema introduce a mo' di correttivo l'episodio di Marganorre, dove la situazione è invertita. Stavolta Marfisa compare in veste di paladina delle donne, ma la presenza del fratello e della futura cognata toglie valore e importanza al suo tardivo riscatto.

Boiardo aveva creato Bradamante come una versione riveduta e corretta di Marfisa; con i suoi aggiustamenti Ariosto prepara Marfisa a divenire la copia conforme di Bradamante. Il processo si completa con le rivelazioni di Atlante e la conversione, dopo di che a distinguere le due cognate non rimane più nulla. Se, infatti, Bradamante è legata a Ruggero dall'amore di una fidanzata, Marfisa è legata a lui dall'affetto di una sorella: e in questo rapporto con l'eroe entrambe perdono ogni autonomia. Non solo: si fondono in un'unica figura, tanto che non le vediamo più muoversi separatamente ma sempre in coppia. Potrebbe sembrare l'immagine di una bella intesa femminile, specie in quell'ultimo scorcio che mostra Marfisa, amica e protettrice della cognata incinta, far vendetta insieme a lei dei Maganzesi traditori, ed è invece la soluzione finale

dell'Ariosto al problema delle due guerriere.

Una bastava e avanzava. Se ne è trovate per le mani due e le ha fatte confluire cancellando a poco a poco i tratti discordanti, cancellando cioè Marfisa. La regina dell'India non esiste più, l'Amazzone è morta nel momento in cui ha rinnegato le sue sorelle; Bradamante, rimasta sempre uguale a sé stessa, col ricevere il seme di Ruggero e perpetuarne il sangue assorbe ciò che resta di Marfisa.

Così, con l'assimilazione, termina la vicenda di questo splendido personaggio nella letteratura "maggiore". Splendido sia nella versione boiardesca, ruspante e fracassona, sia nella versione ingentilita e politicamente corretta dell'Ariosto, che sottolineandone la femminilità è riuscito a proporre un modello, per quanto impossibile e in definitiva perdente, di donna bastante a sé stessa: al pari della fenice che, nel *Furioso*, la guerriera porta come cimiero: «Marfisa se ne vien fuor de la porta, /e sopra l'elmo una fenice porta; /o sia per sua superbia, dinotando /se stessa unica al mondo in esser forte, /o pur sua casta intenzion lodando /di viver sempremai senza consorte».

La fenice è un simbolo di tutto rispetto. Rappresenta l'unicità, l'autosufficienza, la morte e la resurrezione, la vittoria sul tempo, l'ermafroditismo; nell'Alchimia simboleggia il colore rosso e la Pietra filosofale, che è il punto di arrivo della Grande Opera<sup>(16)</sup>. In sostanza, la fenice indica la perfezione. Ed è interessante notare che nell'attribuirle a Marfisa l'Ariosto scarica su di lei la responsabilità come se la guerriera se la fosse arrogata a sua insaputa, tanto che si mostra incerto sul significato di tale appropriazione. Il drago che le aveva dato il Boiardo simboleggia l'elemento fuoco, e la regina dell'India ha tutte le caratteristiche di tale elemento. La fenice rappresenta un passo avanti, l'ultimo: affinata dalle prove subite per mare e per terra, la combattente per eccellenza ha trovato il suo nome e concluso il suo viaggio. Ha saputo controllare il fuoco che arde in lei ed è rimasta viva, mentre il suo gemello spirituale, Rodomonte, non ci è riuscito ed è morto. Nei termini della poetica ariostesca, Marfisa è compiuta e perfetta.

#### Appendice - La leggenda di Marfisa

«Marfisa è, soprattutto, bella, e la bellezza è la prima e tra le essenziali e le più amabili qualità della femminilità»<sup>(17)</sup>. La femminilizzazione di Marfisa operata (in gran parte per divertimento) dall'Ariosto ha purtroppo reso accessibile il personaggio a sentimenti erotici. Perduta per sempre l'identità dell'Amazzone, la "vergine guerriera" non aveva alcuna probabilità di conservarsi tale sotto l'assalto dell'orda di poeti e poetastri decisi ad accasarla.

Giovan Battista Dragoncino, nella sua *Marfisa bizzarra*, la fa innamorare di un certo Filinoro per il quale commette pa-



recchie bizzarrie che ricordano quelle di Orlando; Marco Bandarini di Piove di Sacco ha iniziato una *Marphisa Innamorata* per cantare i suoi amori con Zilianne; Danese Cataneo, nel poema *Del' amor di Marfisa*, ce la mostra innamorata di Guidon Selvaggio; e infine nel Settecento Carlo Gozzi ha perpetrato una *Marfisa bizzarra* satirica e tutta da dimenticare<sup>(18)</sup>.

«Marfisa della tradizione cavalleresca, bellissima e crudele, Marfisa amante bizzarra, disperata, sino alla ferocia, sin quasi al limite della pazzia, portata sulle piazze e ne' trivi dalla letteratura popolare del cinquecento e del seicento» così commenta il Flori agli inizi di questo secolo. Che Marfisa sia bellissima è un fatto; ma quando mai il Boiardo e l'Ariosto l'hanno rappresentata "crudele" se non nel senso in cui ogni guerriero (e quindi anche Bradamante) lo è?

"Bellissima e crudele" è una definizione romantica. È una proiezione ottocentesca del desiderio e della paura maschile sulle figure femminili, reali o immaginarie, che hanno dimostrato di possedere una volontà, un'intelligenza, una forza e un'ambizione simili a quelle degli uomini. È la "belle dame sans merci", la "femme fatale", la vedova nera, l'amante diabolica... è tutto, tranne Marfisa. Non stiamo più seguendo le vicende di un personaggio bensì quelle di un nome, che è giunto a rappresentare il lato oscuro dell'"eterno femminino".

Perché? Perché siamo ormai lontanissimi dalla misura del grande Ariosto. Ora tutte le donne che non sono sante son puttane; e le puttane si suddividono tra coloro che vengono calpestate (e muoiono) e coloro che calpestano (e muoiono e vanno all'inferno, ma almeno si sono divertite). La bella, arrogante, valorosa guerriera che non ha padroni entra di diritto nella seconda categoria.

L'ultima Marfisa che ho incontrato nel mio viaggio è mediata da una figura storica. Francesco d'Este, figlio ultimogenito di Alfonso I e Lucrezia Borgia, chiamò le sue uniche figlie Marfisa e Bradamante. Bradamante sposò nel 1576 il conte Ercole Bevilacqua e scomparve nel dimenticatoio. Invece Marfisa, andata sposa ad Alderano Cybo marchese di Massa<sup>(19)</sup>, acquistò larga rinomanza per la bellezza, la cultura e l'amore per le arti. Poiché era di carattere piuttosto indipendente e rifiutava di coprirsi col velo, Torquato Tasso (di cui era protettrice) scrisse per lei un madrigale: «Portano l'altre il velo/voi le chiome dorate/

forse per alterezza al sol mostrate». Morì nel 1609. Di lei rimangono la Palazzina ferrarese che oggi porta il suo nome, la fama di donna fiera, amante della vita mondana ma dedita anche a opere di misericordia, e una leggenda popolare messa in versi da Domenico Tumiati<sup>(20)</sup>. «Quando Ferrara dorme, con respiro profondo», nell'ora in cui «a sommo dell'oscuro cielo / sta il gran carro stellato», il palazzo di Marfisa si desta. «Su pei muri/s'odono spessi colpi, e d'ogni lato/s'apron le fauci dei trabocchetti oscuri.» Tra vapori verdastrì si spalancha la porta e ne esce a gran carriera un cocchio trainato da cavalli neri, su ruote di fiamma. Nel cocchio, sotto un baldacchino di damasco, c'è «una dama dalle occhiaie vuote». Due, dieci, trenta scheletri la inseguono in una folle corsa



Marfisa d'Este

lungo i bastioni, urlando il suo nome *O Marfisa, o Marfisa!*, cercando di afferrarla, rinfacciandole le sue colpe: «Sei tu che mi calasti/nel baratro irto di taglienti spade?/Tu che baciavi il mio dorato crine...». Sono i fantasmi degli amanti che la bella ha fatto morire nei trabocchetti e nei pozzi a rasoio della sua dimora dopo averne goduto. L'assalto è furioso: «Un teschio, fuor della crocchiante siepe,/coi denti le ricerca le mammelle./Altri alle spalle, ed altri nell'ossuta/cervice cozza... e sotto l'aureo lembo,/come di veltri una latrante muta,/fiutano tutti lo svanito grembo». Ma il pianto, sgorgando dalle occhiaie vuote della dama, le restituisce le antiche sembianze e davanti ai suoi languidi occhi d'ametista gli amanti si genuflettono, di nuovo vinti. All'alba, infine, «Tra i fiori, un grido dà la dama bionda.../E il cocchio con gli scheletri e i cavalli/in tenebroso vortice sprofonda». Nella Palazzina non sono mai esistiti

trabocchetti, né si ha alcuna prova che Marfisa d'Este, madre di sette figli, sia stata infedele al marito che, peraltro, di rado la lasciava sola. La leggenda, insomma, appare del tutto priva di fondamento<sup>(21)</sup>. «Il nome, anzitutto, fu per Marfisa d'Este elemento della sua leggenda... [ella] non è che un'ultima, pura e semplice trasformazione di Marfisa amante della tradizione cavalleresca nella coscienza e nella visione popolare» dice il Flori.

Da regina amazzone a cavaliere errante, da vergine guerriera ad amante bizzarra, da donna indipendente a insaziabile e sanguinaria sguadrina, per divenire fosco fantasma e incubo notturno dei bambini ferraresi... ma sempre bellissima, sempre immortale. Così Marfisa: come, appunto, la fenice.

#### Note

(1) Per venire a tempi più recenti, *Il signore degli anelli* ha la dama Éowin.

(2) Mantengo, per ragioni di uniformità, i nomi attribuiti dall'Ariosto: Albracca per Albraca, Fiordiligi per Fiordalise, Rinaldo per Ranaldo, ecc.

(3) Per ragioni di spazio non fornisco, né qui né altrove, l'indicazione dei brani citati. Le edizioni che ho utilizzato sono: Matteo Maria Boiardo, *Orlando Innamorato*, Garzanti, 1989 e Ludovico Ariosto, *Orlando Furioso*, B.U.R., 1955.

(4) Pio Rajna avanza l'ipotesi che derivi «per capricciosa metatesi» da quello di Formosa, personaggio di un romanzo cavalleresco (Pio Rajna, *Le fonti dell'Orlando Furioso*, Sansoni, Firenze 1975). Io ho notato che la prima sillaba, Mar, si ritrova identica nel nome della grande dea lunare Marian (o Mirina), mentre la desinenza richiama Ialisa (altro nome della dea lunare Danae) o la stessa Iside.

(5) Robert Graves, *I miti greci*, Longanesi, Milano 1988. L'Ariosto fa nascere Marfisa nel golfo della Sirte, in Libia.

(6) C'è un'ipotesi ancora più probabile. Presso alcune popolazioni (ad esempio i Sarmati) le ragazze prima del matrimonio potevano cacciare e apprendere l'uso delle armi al pari dei ragazzi. Quelle che non si sposavano avrebbero quindi potuto perfezionare l'addestramento militare e divenire delle autentiche guerriere, conquistandosi un posto nella gerarchia della tribù. Tale usanza spiegherebbe la tradizionale "verginità" delle donne guerriere anche in assenza di motivazioni religiose.

(7) Una curiosità. Pietro Aretino ha scritto tre canti di una sua *Marfisa*. «Canto la donna invitta et immortale/che, subito ch'al ciel s'alzò Ruggiero,/l'ira e 'l duol nel cuor suo fu tanto e tale/che dubbia seco a raccontarlo il vero./Turbò 'l regno divin, turbò 'l mortale/ e fe' tremar sin al tartareo impero,/ond'è l'inclita sua eroica gloria/semperno alimento d'ogn'istoria». In tale "istoria" Rodomonte, morto, sfida Plutone e mette a soqquadro l'inferno/Averno, mentre il successore di Agramante, Aspromonte, convoca il consi-

glio dei re suoi vassalli per organizzare un assalto al cielo. A quanto pare, questo verso non ha colpito soltanto me.

(8) Un altro particolare dimostra indirettamente come Marfisa sia una seguace della Dea Triplice, e a lei votata. Come ho detto sopra la vecchia a cui nel *Furioso* usa cortesia, Gabrina, è estremamente malvagia: traditrice, uxoricida, avvelenatrice, reca danno a tutti coloro che hanno a che fare con lei, maschi e femmine indistintamente. Per di più risulta essere una jettatrice di prima categoria: Pinabello muore, Zerbino muore, Isabella muore, Orlando impazzisce. L'unica che rimane totalmente immune ai suoi (taciuti) malefici è Marfisa, che

pure non si comporta molto bene con lei. Se ne deduce che Marfisa è protetta contro le streghe, e nessun dio maschio, si sa, può assicurare tale protezione: lo può solo la Dea, che è la Madre delle streghe. Non credo che l'immunità di Marfisa sia intenzionale, ma non credo neppure che si tratti di pura coincidenza: qui, come altrove, è in opera l'inconscio del poeta.

(9) Nel complesso dei due poemi esiste una precisa gerarchia di valore guerresco che si definisce nei termini più drastici col sistema del "chi uccide chi". Quando due guerrieri di diversa forza si scontrano il più debole soccombe, quando si scontrano due eroi di pari valore il duello viene interrotto; solo alla fine del *Furioso* alcuni prodi troveranno effettivamente la morte. Al vertice della gerarchia sta l'invincibile Orlando che, in quanto campione della Francia e della cristianità, gode di una speciale protezione divina. Subito dopo vengono Rinaldo, Ruggero, Rodomonte (che io per la verità ritengo superiore allo stesso Orlando: ma non è cristiano, e muore per esigenze di copione) e, forse, Guidon Selvaggio. Un gradino sotto si collocano Mandricardo, Brandimarte,

Ferraù, Sacripante, e poi tutti gli altri. In tale gerarchia, dove si situa Marfisa? Non è facile dirlo, perché se da un lato la vediamo tener testa a Orlando e Rinaldo, dall'altro né il Boiardo né l'Ariosto le concedono di uccidere qualcuno di gran nome. A entrambe le versioni della donna guerriera viene negato il suggello del valore, l'uccisione di un eroe. Marfisa si scontra con Zerbino, lo scavalca alla prima passata e se ne va lasciandolo umiliato ma vivo; Rodomonte combatte con Zerbino, lo uccide e si prende la sua donna. Poiché sia Marfisa che Bradamante fanno strage di masse innominate e figure minori, bisogna ritenere che la finzione narrativa incontri qui un limite preciso. L'uccisione di un eroe, atto che lo toglie definitivamente dalla storia, è riservata all'autore maschio e al cavaliere maschio col quale si identifica. Le donne guerriere, per grande che sia il loro valore, non vanno prese sul serio (infatti quando nel *Furioso* si scontrano tra loro più che un duello è una farsa penosa). E questa è una delle ragioni per cui Marfisa non viene fatta morire: la morte è faccenda seria.

(10) Per la precisione tra i violenti contro Dio (che sono i sodomiti, gli usurari e i bestemmatori), al fianco di Capaneo, sotto una pioggia di fuoco.

(11) Ma io non lo credo. La creatività è una funzione dell'inconscio, e Freud ci ha insegnato che l'inconscio è coerente. In un'opera artistica non vi è nulla di casuale: tutto è, consciamente o inconsciamente, voluto.

(12) Nel *Morgante* di Luigi Pulci troviamo la seguente frase: «Grattugia con grattugia non guadagna/Altro cacio bisogna a tal lasagna!» ma il contesto è completamente diverso e non si presta a equivoci (qui vuol dire che un birbante non può fregarne un altro).

(13) Brantôme dice, un secolo più tardi: «la donna che fa da uomo può farsi la fama di essere più arida e più coraggiosa di altre; ed io ne ho conosciute alcune che lo erano davvero, sia nel loro corpo sia nel loro animo» (Pierre Brantôme, *Le vite delle dame galanti*. Longanesi, Milano 1968).

(14) Secondo Pio Rajna questa era già l'intenzione del Boiardo. Ma Marfisa entra in scena molto prima dello stesso Ruggero e come una figura del tutto autonoma, sicché io ritengo che a tale parentela il Boiardo abbia pensato assai tardi o non ci abbia pensato affatto.

(15) Si veda il romanzo *Musashi* di E. Yoshikawa, Rizzoli, Milano, 1985.

(16) La Pietra filosofale o Pietra perfetta o grande magistero, aveva la proprietà di trasformare i metalli in oro e argento e guarire da ogni male (la sua infusione in alcool costituiva l'Elisir di lunga vita).

(17) Ezio Flori, *Storia e leggenda di Marfisa d'Este*, in Atti della deputazione ferrarese di storia patria, 1925.

(18) Ho ricavato queste informazioni dal Flori. Il commento sul "poema" del Gozzi è invece mio personale.

(19) In prime nozze aveva sposato Alfonsino di Montecchio, più giovane di lei di cinque anni, che morì tre mesi più tardi. Il suocero aveva espresso forti dubbi sull'opportunità di tale matrimonio: nelle sue parole, Alfonsino era «tenero, gracile, giallo, sparuto» e Marfisa «durotta, piena, colorita, compariscente». I contemporanei dissero che era morto per «estenuazione d'amore»; in una versione della leggenda si sostiene che lei lo abbia avvelenato.

(20) Domenico Tumiati, *Marfisa*, Illustrazione Emiliana, 1907.

(21) Alla fama postuma di Marfisa d'Este ha probabilmente nuociuto il fatto che sua nonna era Lucrezia Borgia.



Per consentire anche alle donne di Bayonne di difendere la città assediata da Carlo V, nel 1523 fu ideata una spada leggera, con lama lunga e sottile, detta «bayonnette»: fu da essa che prese nome l'attuale baionetta.

## ANTROPOLOGIA

### Le donne migranti molto più degli uomini

Nelle grandi migrazioni umane le donne erano otto volte superiori agli uomini, secondo quanto riferito da uno studio di esperti mondiali pubblicato da «Nature Genetics». Il gruppo di studiosi guidati da Mark Seielstad dell'università di Harvard, ha basato la ricerca su scala mondiale su due tipi di Dna, che vengono trasmessi solo per via femminile, e sul cromosoma Y, che invece segue solo la linea maschile. Nell'arco di centomila anni, le varianti del cromosoma Y sono molto più circoscritte rispetto al Dna femminile.

il manifesto, mercoledì 28 ottobre 1998

# Tarja Halonen, che presidente!

Ragazza madre, ex radicale di sinistra...

R. ES.  
HELSINKI

**T**arja Halonen ce l'ha fatta e la Finlandia ha il primo primo presidente della repubblica donna. La candidata socialdemocratica ha battuto nelle elezioni di domenica scorsa il suo avversario, l'ex primo ministro conservatore Esko Aho, ottenendo il 51,6 per cento dei voti. Tradizionalmente il capo dello stato finlandese si occupa di politica estera e della difesa, lasciando al premier la politica interna. La nuova costituzione restringe ulteriormente il ruolo del presidente ma è opinione diffusa che Halonen avrà una posizione forte proprio per la sua personalità carismatica.

Avvocato, ministro degli esteri dell'attuale governo, Tarja Halonen, 56 anni, non è certo una politica tradizionale. Ragazza madre, ha un passato di sinistra estrema - Che Guevara resta il suo idolo - è stata leader dell'Associazione nazionale dei gay ed è una strenua sostenitrice dei diritti umani. Dal primo marzo abiterà nella residenza presidenziale non con un marito ma con Pentti Arajärvi, da anni suo convivente in un quartiere popolare di Helsinki.

I voti necessari sono arrivati alla Halonen dalle donne, dai giovani, dalle città, e dal ricco sud del paese. La Finlandia è oggi uno dei paesi a più alta tecnologia, leader mondiale in settori chiave delle nuove comunicazioni. Basta citare la Nokia, la «madre» dei telefonini, e Linus Torvalds, il geniale creatore di Linux, il sistema ideato per la libera circolazione delle informazioni su Internet, bestia nera di Bill Gates e del suo sistema chiuso, Windows. Nelle città più industrializzate Halonen ha raccolto il 60 per cento dei voti e nella capitale il 66 per cento. Fondamentale il voto delle donne che l'hanno sostenuta anche dopo la defezione dal fronte femminile di Elizabeth Rehn, una delle quattro candidate nelle primarie, che all'ultimo momento ha dato indicazione di voto per il suo collega conservatore. Decisione normale in altri paesi ma non in Finlandia, dove esiste una coalizione nazio-

nale delle donne, Nytkis, istituzionalizzata nel 1988, che raccoglie 600.000 donne dei sindacati, dei partiti, dei gruppi cattolici e ricreativi, al di là delle appartenenze politiche. E l'ultimo obiettivo di Nytkis era appunto una donna presidente.

I conservatori attribuiscono la vittoria socialdemocratica proprio all'arma del genere («una donna alla presidenza») e alla personalità prorompente della Halonen. Ma per il premier Paavo Lipponen (i socialdemocratici governano la Finlandia da 18 anni) è la sua genuinità, la sua integrità ed apertura che è riuscita a travalicare gli schieramenti politici. Lipponen sottolinea anche la grande competenza in politica estera del nuovo presidente, che



Tarja Halonen foto ap

sposterà sicuramente l'attenzione della Finlandia su ciò che avviene all'estero e la collocherà in una posizione di rilievo in Europa.

Delusi molti uomini di affari, che avevano sostenuto Aho e si rammaricano per questa elezione che avrebbe congelato la metà creativa del paese. «Cercherò di convincere questa gente che io sarò un buon presidente anche per loro», ha replicato la neo eletta. Halonen si definisce relativamente pacifista e si dice pronta ad as-

sumere, se necessario, il suo ruolo di comandante in capo delle forze armate. Ha riaffermato anche la neutralità della Finlandia e la non opportunità di entrare nella Nato. Convinzione d'altra parte condivisa sia dall'ex presidente della repubblica Ahtisaari che dal leader conservatore Aho.

Uno degli ultimi punti di scontro tra Halonen e Aho è stata la questione Haider. Ai conservatori, che hanno la loro base tra gli agricoltori mediamente anti-Europa, non è piaciuta l'azione della Ue contro la presenza nel governo austriaco dell'esponente della destra estrema. Aho ha sostenuto che l'interferenza dell'Europa negli affari interni dell'Austria è simile alle pressioni che nel passato l'Unione sovietica ha esercitato sulla Finlandia. Tarja Halonen ha invece sostenuto con forza l'isolamento dell'Austria di Haider.

Tarja Halonen ha voluto sottolineare subito che la sua elezione incoraggerà le donne, perché potrà dimostrare come uomini e donne possono entrambi fare bene in qualunque carica. E le donne sono le vere vincitrici di questa elezione. La Finlandia ha il 38 per cento di parlamentari donne pur non avendo quote nelle elezioni politiche. I consigli comunali funzionano invece secondo il principio del 40-40: vale a dire non meno del 40 per cento di donne e non meno del 40 per cento di uomini. E' anche il paese con la più alta scolarizzazione femminile del mondo, una legge di parità dal 1987 e una chiesa, la luterana, che ordina sacerdoti donne.

il manifesto

MARTEDÌ

8 FEBBRAIO 2000



**LO STORICO RACCONTA LA VERA STORIA DELLA PULZELLA**

# GIOVANNA E IL DELFINO BASTARDO

*Contadina e analfabeta, Giovanna D'Arco aveva un istinto da guerriera e una forte convinzione che la animava. Prima vista con diffidenza, poi accettata con riserva, venne infine eliminata quando il suo nome stava acquistando una fama ingombrante e scomoda. Dietro il ritratto storico della*

*pulzella d'Orléans si scopre una donna di una forza interiore non comune*

**U**na donna guerriera, ben diversa dalle Amazzoni della leggenda: una figlia di contadini, analfabeta, figlia di analfabeti, che è visitata da sogni e sente delle voci. È Giovanna D'Arco, un personaggio straordinario (e un enigma) nella Francia del Quindicesimo secolo.

La Francia, come stato nazionale, nasce dalla Guerra dei Cent'anni, che si articola in due fasi. La prima - dal 1337 al 1360 - sconvolge gli equilibri feudali provenienti dal medioevo e avvia la costruzione di nuovi equilibri dinastici. La seconda si prolunga fino al 1453, quando viene liquidata la presenza sul continente degli Inglesi invasori che, grazie alla loro vittoria navale di Sluya, presso Bruges, il 24 giugno 1340, erano dilagati in terra francese (alleati alla Borgogna) e in Bretagna e altrove.

Protagonista della prima fase è il "Principe Nero", Edoardo di Galles, primogenito del re d'Inghilterra, protagonista d'una grande cavalcata fino al sud della Francia e poi d'una risalita fino a Poitiers (dove sconfigge il re di Francia, che manda a morire, prigioniero, in Inghilterra) e infine si insedia nel Regno d'Aquitania, combatte e sconfigge gli spagnoli - a Nàjera - reprime la rivolta dei sudditi mettendo a ferro e fuoco Limoges e - prima di morire - interviene nel Parlamento inglese per assicurare il trono d'Inghilterra al figlio Riccardo.

Accanto a questa figura che sbalordisce, ammirati, gli storici, nel corso della Guerra dei Cent'anni, ne spunta un'altra: Giovanna

tiocchia... le Sante di cui aveva sentito parlare dai pellegrini reduci da Gerusalemme (quelli che potevano portare, come decorazione, sul petto, il simbolo della palma). Dopo tre anni di esitazione, si decide e nasce l'enigma di Giovanna d'Arco.

La vicenda di Giovanna d'Arco è tutta documentabile come evento, ma è - e lo fu fin dall'inizio! - tutta da leggere sul piano umano, militare e della fede. A maggio 1428, si reca a Vaucouleurs, una delle poche piazzeforti non ancora occupate, per parlare col Delfino, che però non ritenne utile un incontro con una ragazzina per trattare d'affari di guerra.

L'anno seguente, a gennaio, Giovanna ritorna. Il Delfino Carlo la riceve e si sente comunicare il messaggio: Dio lo vuole re dei Francesi. Il dubbio del Delfino è più che legittimo.

## GIOVANNI PAVAN

d'Arco. Ha soli 13 anni, quando le "voci" le impongono di mettersi a capo delle forze che resistono all'invasione e di portare il Delfino spodestato sul trono di Francia.

Ma a quell'età, lei sa solo pascolare le poche pecore del gregge di famiglia. Più tardi dirà di aver potuto distinguere, tra le "voci", quella di S. Michele Arcangelo, il cui santuario (Mont-Saint-Michel) in pieno territorio occupato dagli inglesi, si manteneva fedele al Delfino, quelle di Santa Caterina d'Alessandria e di Santa Margherita d'An-

## Il re di Bourges

"Re di Bourges" era stato proclamato il Delfino Carlo VII, cioè d'un territorio paragonabile a quello del governo di Vichy nel corso della seconda guerra mondiale, sul quale il giovane re aveva ben poco prestigio causa la cattiva fama che gli derivava dal fatto di avere avuto un padre morto pazzo

e una madre che, si sussurrava, forse l'aveva ottenuto da una relazione extracongiugale. Non solo, ma si diceva che il re avesse avuto parte nell'assassinio del congiunto Giovanni Senza Paura.

Ce n'era abbastanza per rendere guardingo e diffidente il re, al quale però Giovanna fin dai primi incontri assicurò, in base alle "voci", che egli era figlio legittimo e destinato a essere incoronato re di Francia. Accanto alla diffidenza, costui sentì fiorire anche delle speranze, sulle quali però non voleva comprometersi e volle sentire il parere dei teologi.



■ **STREGA E SANTA** - A sinistra: il rogo di Giovanna D'Arco dipinto dal pittore francese Bucher, museo di Giovanna D'Arco a Orléans. A destra: "Giovanna D'Arco all'incoronazione di re Carlo VII" dipinto da Ingres.



Non però

di quelli di Parigi, occupata allora dagli inglesi e le cui menti più raffinate e autorevoli erano a servizio degli invasori e - semmai - dei ribelli duchi di Borgogna, ma dei teologi della neonata Università di Poitiers, naturalmente grata al giovane re che le dava importanza.

Gli interrogatori e le ricerche sulla vita privata della ragazza, oltre che sulla sua ortodossia, furono rigorosi ma approdarono a esiti positivi. Il dubbio più forte, davanti al quale esitarono più a lungo i giudici, fu l'iniziativa di Giovanna d'essersi, messa, sola, in vesti maschili, alla testa del manipolo di soldati che l'avevano scortata al castello e il proposito espresso di mettersi allo stesso modo alla testa dell'esercito che le sarebbe stato affidato. Davanti a una prospettiva del genere pare che lo stesso padre suo si sia dichiarato disposto, piuttosto, ad annegarla per evitare la vergogna.

A riprova della autenticità del suo carisma, allora, Giovanna offrì la testimonianza della sua verginità: gesto che le meritò l'appellativo di Pulzella, in francese Pucelle, dal latino puella, la bambina ancora vergine.

### La vergine guerriera

Con l'approvazione dei teologi e dei prelati, Giovanna si fa preparare l'armatura e lo stendardo bianco su cui fa dipingere l'immagine di Dio affiancato da due angeli che reggevano il Giglio di Francia, come volevano le "voci".

Prudentemente com'era naturale, il Delfino assegnò un minuscolo stato maggiore alla diciassettenne contadina improvvisata guerriera e volle che un'eventuale azione militare fosse preparata. Invece Giovanna ebbe più litigi che consigli con le persone poste accanto. Il problema del momento era Orléans, la città chiave sulla Loira da cui gli Inglesi avevano programmato di irrompere nel cuore della Francia e risolvere definitivamente il problema proclamando re il loro candidato.

Con la sua immediatezza di contadina non abituata a tanti raggiri più o meno diplomatici, si sa che Giovanna... si litigò un po' con tutti. Alla fine il 29 aprile giunse alla testa di 7000 soldati davanti a Orléans assediata da sei mesi. I Francesi erano riusciti a mantenere libera una porta per qualche eventuale sortita e la possibile fuga dei comandanti. Lì avvenne l'incontro, che fu un litigio, di Giovanna con il comandante della piazza. Costui portava con orgoglio il nome e le insegne araldiche di "Bastardo d'Orléans". Era cioè figlio illegittimo del duca di Orléans. Da sei mesi reggeva l'urto dell'esercito inglese. Giovanna voleva attaccare immediatamente perché le voci le aveva detto che la città sarebbe caduta come erano cadute le mura di Gerico. La sua testardaggine vinse e l'8 maggio la città era libera. Con

SITI, LIBRI E DISCHI

## LA PULZELLA IN RETE E SU CARTA

Il mito di Giovanna D'Arco in rete? Ecco serviti i navigatori incalliti. Internet consente di accedere infatti a una serie di servizi curiosi e stravaganti, come gadget, offerte e shopping. Con 800 dollari (in questi giorni scontata a 525) si può acquistare una bambola di porcellana sontuosamente agghindata, con tanto di spada e bandiera ([www.glorianna.com/joanofarc.htm](http://www.glorianna.com/joanofarc.htm)), mentre per una statua di marmo a grandezza naturale (bruttina), scolpita alla fine del '900 dal fiorentino Antonio Frilli, basta versare la modica cifra di 65mila dollari (escluso il trasporto) all'antiquario di Los Angeles Jan's and Co. French antiques ([www.jansantiques.com](http://www.jansantiques.com)). Tra i siti disponibili in italiano con informazioni sul film di Luc Besson e sulla storia della "pulzella d'Orleans", troviamo quello della casa di distribuzione italiana del film: [www.columbiatristar.it/movie/giovannadarco/index.htm](http://www.columbiatristar.it/movie/giovannadarco/index.htm), e due siti che contengono soprattutto elementi storici e letterari: [http://intercity.it/theMOVIEconnection/pagine\\_speciali/doppi\\_spettacoli/dsp11.htm](http://intercity.it/theMOVIEconnection/pagine_speciali/doppi_spettacoli/dsp11.htm) e [http://www.augustea.it/dgabriele/italiano/san\\_giovanna.htm](http://www.augustea.it/dgabriele/italiano/san_giovanna.htm).

Per informazioni sommarie sulla figura di Giovanna si può provare al [www.thomson.com/routledge/who/christ/joanofar.html](http://www.thomson.com/routledge/who/christ/joanofar.html), dove la giovane è definita "ribelle e santa", mentre per chi preferisce u-

na trattazione non religiosa, esiste "l'ipotesi che Giovanna appartenesse a un culto pagano" ([www.godecooking.com/jeanne/jeanne.htm](http://www.godecooking.com/jeanne/jeanne.htm)). Il romanzo di Mark Twain, "Ricordo personale di Giovanna d'Arco", si può scaricare gratis (in inglese) al [www.litrix.com/Joan/Joan001.htm](http://www.litrix.com/Joan/Joan001.htm), oppure comprare a 14,36 dollari su [www.Amazon.com](http://www.Amazon.com), che vanta ben 74 titoli sull'argomento (in quasi tutti gli stati americani esiste una chiesa consacrata all'eroina).

Esiste anche una "Giovanna D'Arco" di Giuseppe Verdi, in cd, cantata da Plácido Domingo. Sherril Milnes e diretta da J. Levine.

Tra i libri disponibili, il più recente è "Giovanna d'Arco"; di Franco Cardini, Mondadori, lire 14.000 (ma esiste anche una precedente edizione dello stesso autore, "Giovanna d'Arco. La vergine guerriera", Mondadori, lire 28.000).

Per ulteriori approfondimenti, Régine Pernoud "Spiritualità di Giovanna d'Arco", Jaca Book, lire 22.000 (e i precedenti "Giovanna d'Arco. Una vita in breve", San Paolo Edizioni, lire 9.000, e Régine Pernoud e Marie-Veronique Clin, "Giovanna d'Arco", Città Nuova, lire 45.000); Charles Péguy, "Misteri: Il mistero della carità in Giovanna d'Arco - Il portico del mistero della seconda virtù...", Jaca Book, lire 34.000 (per chi viaggia su [www.internetbookshoop.it](http://www.internetbookshoop.it), si può acquistare a 30.600); T. Cremisi (a cura di), "Rouen 1431. Il processo di Giovanna d'Arco", Studio Editoriale, lire 28.000.

DANIELA SANZONE



innato intuito di guerra, Giovanna forzò ancora le esitazioni di quanti la circondavano, inseguì gli Inglesi in fuga. Sono rimasti celebri gli scontri per la conquista del ponte di Meung, il 15 giugno, la battaglia di Patay, tre giorni dopo, dove morirono 2000 inglesi, e l'entrata a Reims, dove Carlo VII fu consacrato re di Francia il 17 luglio. Una vicenda che non può non far pensare alla cavalcata del "Principe Nero". Solo che, invece dell'invasore in armi nere, guidava l'avventura una diciassettenne con il giglio di Francia sullo stendardo bianco.

Per naturale intuito, Giovanna pensava che il nemico in rotta andasse inseguito, fino alla liberazione di Parigi. La fulmineità - teorizzata nella guerra lampo o Blitzkrieg - è sempre stata il segreto delle grandi vittorie. Come si usava allora, Giovanna mandò le lettere di sfida agli Inglesi perché sgombrassero il campo nel nome del Signore. Il 15 agosto, a meno d'un mese dall'incoronazione del re, i due

eserciti si trovarono di fronte a Senlis, a mezza strada tra Parigi e Compiègne. Gli Inglesi non attaccarono terrorizzati dalla prospettiva d'una nuova sconfitta che avrebbe confermato l'invincibilità della "strega".

Così e-

ra naturale pensare. Invece gli Inglesi guadagnavano tempo per battere Giovanna sul piano diplomatico: con mossa tempestiva, il reggente di Inghilterra in terra di Francia, il duca di Bedford, nominò governatore di Parigi un francese, Filippo di Borgogna, e su Parigi fece dirottare tremilacinquecento cavalieri e arcieri destinati alla crociata contro gli hussiti di Boemia. Tra i Francesi stessi erano nati il partito della guerra e il partito della pace. Carlo VII, diventato re di Francia per un'azione militare che non era stata sua, temeva anche per il fatto che l'Università di Parigi aveva preso posizione a favore di Filippo, governatore della città e contro Giovanna. Comunque, invece che le battaglie in campo aperto, si giunse all'attacco della città dal lato di Porta Saint-Honoré. Giovanna cadde ferita seriamente, l'8 settembre, e il re diede ordine all'esercito di



	Viaggio di Giovanna D'Arco (1429)
	Basi Inglesi nel 1380
	Battaglie della Guerra del 100 anni
	Territorio inglese nel 1339
	Territorio inglese dopo il 1360
	Territori acquisiti alla Borgogna da Filippo l'Ardito (1363 - 1404)
	Territori acquisiti alla Borgogna da Filippo il Buono (1419 - 1467)

# La Guerra dei 100 anni (1363 - 1467)



ritirarsi, quindi ne dispose lo scioglimento, il 21 settembre, ritirandosi nei castelli della Loira, ordinando a Giovanna di tenere a bada le bande dell'esercito ormai sciolto che un avventuriero, Perrinet-Gressart, usava per depredare città e campagne. In una imboscata, alle porte di Compiègne, Giovanna cadde prigioniera, il 24 maggio 1430.

**LA GUERRA DEI CENT'ANNI** - Il tentativo dell'Inghilterra di conquistare la Francia ebbe inizio nel 1337 e giunse vicino al successo con le grandi vittorie di Crécy (1346) e di Poitiers (1356). La Francia si riprese dopo il 1360 (pace di Brétigny), ma l'invasione di Enrico V (1415) fruttò nuovamente all'Inghilterra il controllo della Francia settentrionale. Nel 1429 inizia una veloce ripresa francese grazie all'intervento di Giovanna D'Arco che permette al Delfino di Francia, Carlo VII, di essere consacrato re nel luglio dello stesso anno.

### Un mito da liquidare

Un mito era nato nel giro d'un paio d'anni e rimaneva ancora nell'aria. Non s'era concluso né con la vittoria folgorante e completa contro gli invasori, né con un'eroica morte sul campo. Quel mito andava liquidato. Era naturale pensare agli Inglesi come esecutori del compito. Al re non serviva più, Giovanna, ma non sarebbe stato elegante di-

sfarsene direttamente. Bisogna tener presente che, allora, la politica, e il potere collegato, interferiva con i legami dinastici del sangue e delle parentele.

Dal punto di vista militare o politico, colui che ha perduto una battaglia è un vinto e basta. Dal punto di vista dinastico accadde a Giovanna di essere stata fatta prigioniera nella diocesi di Beauvais, del vescovo Pierre

Cauchon. Ora, nelle trattative per trovare una via d'uscita per disfarsi di Giovanna, a un certo punto gli Inglesi offrirono 10.000 scudi d'oro per averla. Ma poi la lasciarono al mediatore dell'affare, Giovanni di Lussemburgo, il quale la consegnò al vescovo di Beauvais, nella cui diocesi la Pulzella era stata fatta prigioniera e doveva quindi subire il processo per il delitto di eresia imputatale dal-



l'Università di Parigi con un libello pubblicato con sorprendente sollecitudine il 26 maggio, due giorni dopo la cattura di Giovanna.

Così i poteri politici, d'Inghilterra e di Francia, s'erano lavate le mani, non toccava più a loro risolvere un problema di Giovanna ma nello stesso tempo avevano le armi per esigere che lo risolvesse altri, cioè la Chiesa.

La Chiesa gestì il processo giocando, nell'azione della maggior parte dei giudici, sulla persuasione che sarebbe stato possibile salvare la vita alla ragazza. Bastava convincerla d'eresia e poi farla pentire. Tanto più che la stregoneria, cui si potevano collegare le "voci" di Giovanna, non rientrava necessariamente nell'eresia nella prima metà del Quattrocento. Ma il piano a favore della liberazione di Giovanna, s'infranse contro l'energia e il rigore della ragazza. Come tentativo estremo si giunse a sottoporle un laconico biglietto di "abiura" che l'avrebbe salvata. Tra l'altro vi si diceva che avrebbe indossato sempre abiti femminili. Gli inglesi erano furiosi che la giovane "strega" dopo aver tenuto testa agli eserciti in campo, ora tenesse testa al tribunale dell'Inquisizione. Per tre giorni la vollero chiusa, sola, nel carcere. Dopo i tre giorni la ritrovarono vestita con abiti maschili: era "relapsa" cioè ricaduta. Il tribunale non poteva che consegnarla al braccio secolare. Così Giovanna, il 30 maggio, morì tra le fiamme dopo avere gridato tre volte "Gesù!", portando con sé un mito che suggestionò fino ai nostri giorni non solo gli storici, impegnati nello studio delle vicende (si pensi alla pubblicazione dei processi di condanna del 1431 e della successiva riabilitazione del 1456, in 5 volumi, avvenuta a Parigi 1841-1849), ma gli artisti come Shakespeare, Voltaire, F. Schiller, A. France, G. B. Shaw, P. Claudel, Graham Greene e molti altri, e i musicisti come Verdi, Listz, Gounod, Cjakovskij, oltre agli innumerevoli cineasti, fino all'attuale Besson.

Con diversi linguaggi, tutti hanno cercato di scandagliare il mito/mistero di Giovanna d'Arco. Besson, per esempio, ha letto nella sua vi-

ta l'elaborazione isterica del trauma dell'infanzia quando i soldati invasori incendiarono il suo villaggio e massacrarono la sorella. Secondo dinamiche isteriche si svolgono, nel film, tutte le manifestazioni religiose e patriottiche della Pulzella.

In ambiente francese si è tentato di vedere nella sua azione l'aspirazione a uno Stato nazionale francese. Anche coloro che danno all'evento una lettura religiosa, non necessa-

riamente giungono a una visione di fede. Proprio nel film appena uscito, ci sono delle scene che pongono prematuramente il dramma tra coscienza cristiana e guerra. Forse il punto prospettivo da cui vedere la figura di Giovanna d'Arco è quella dell'enigma dell'uomo - soprattutto del cristiano - che si trova a vivere situazioni esistenziali in cui l'accettazione è ignavia ma ogni tipo di risposta è carico d'ambivalenza. ■

**CINEMA** TUTTI I FILM DA MÉLIÈS A BESSON

## Un personaggio per cento dive

La prima interprete di Giovanna D'Arco rimase anonima, ma nel 1917 il personaggio fu affidato ad una grande cantante. In seguito famose pulzelle furono Ingrid Bergman, Jean Seberg, Michèle Morgan e molte altre. Un breve excursus storico fino all'ultimo film di Luc Besson

**CALLISTO COSULICH**

**E'** opportuno ricollegare, come si fa qui, il personaggio di Giovanna alla storia, poiché il cinema tende per sua abitudine a trasformare la storia in mito, specie se il personaggio fa gola alle star e alle aspiranti tali. Di conseguenza lo spettatore digiuno di notizie sulla guerra dei

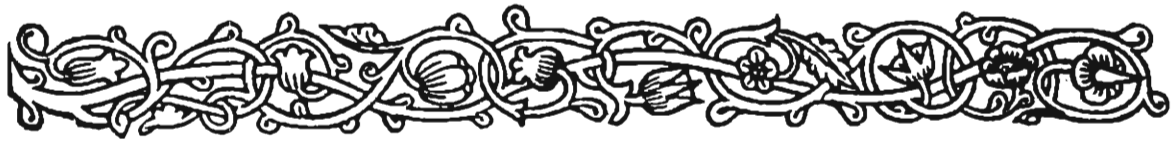
cent'anni può facilmente scambiare l'ultima pulzella, quella impersonata dalla scattante Milla Jovovich, per la versione femminile di Zorro. Tanto per essere chiari, il cinema si è impossessato del personaggio, fin dai propri albori. Pensate: la prima Giovanna apparsa sullo schermo risale al 1899, quando il cinema non aveva ancora compiuto quattro anni. La diresse - e non poteva essere altrimenti - George Méliès, il dio

padre della fiction cinematografica. Gli interpreti dei film di Méliès erano rigorosamente anonimi (il cinema, dichiarato spettacolo da baraccone, esigeva allora la privacy, più o meno come le "lavoratrici" nelle case di tolleranza). Però si sa che il film, ovviamente un cortometraggio, era composto di dodici tableaux (i movimenti della cinepresa erano totalmente sconosciuti). Ci vorranno diciott'anni perché Giovanna riap-



■ **RENÉE** - Renée Falconetti nel film "La passion de Giovanna D'Arco" del 1928 di Carl Theodor Dreyer.

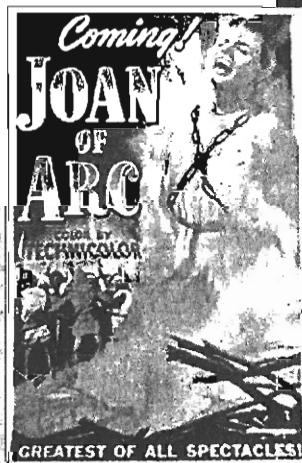
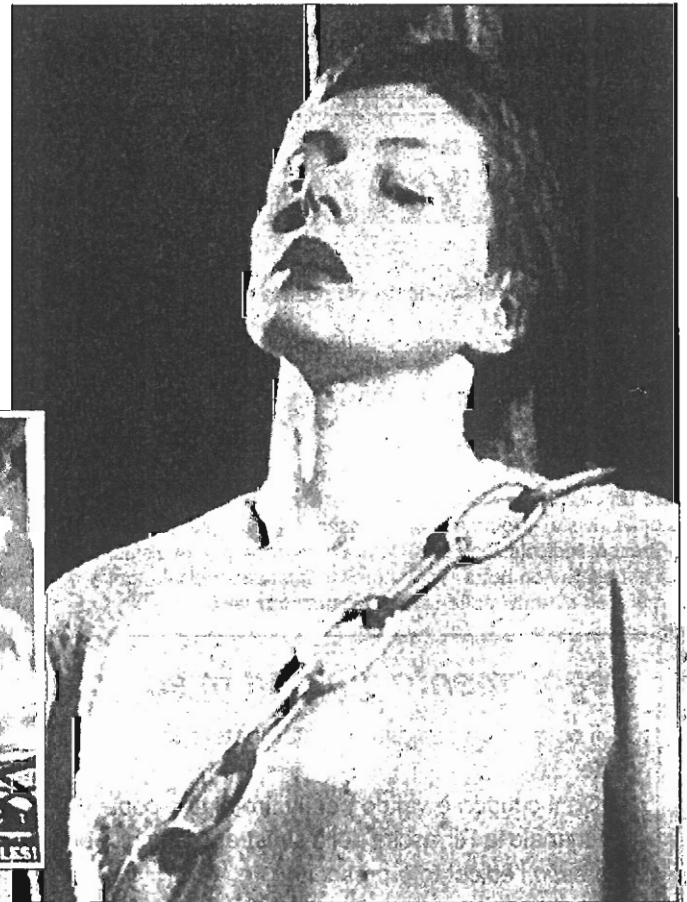




▣ **JEAN E SANDRINE** - A sinistra: l'attrice Sandrine Bonnaire nel film "Giovanna D'Arco" film del 1994 del regista francese Jaques Rivette. A destra: l'attrice Jean Seberg al suo esordio in "Santa Giovanna" di Otto Preminger, del 1957.



Ma, si sa, Bresson ha sempre evitato gli attori, cercando invece quelli che lui chiamava "modelli". Per il suo **Le procès de Jeanne d'Arc** (1962), si limitò a filmare gli atti giudiziari, ignorando anche i costumi d'epoca; la studentessa, infatti, vi appare con la sua chioma e i suoi vestiti abituali, come se si presentasse a un esame di maturità. Dreyer, invece, rese la Falconetti quasi irriconoscibile, trasformandola in una contadina senza ombra di trucco, costringendola a raparsi veramente, nella scena della tosatura. Non solo: rifiutò qualsiasi effetto speciale nella scena della tortura, talché l'attrice dopo il film ebbe a lungo dei seri problemi di deambulazione. Maurice Drouzy, francese d'origine, danese d'elezione (dirige la cattedra di storia ed estetica del cinema all'Università di Copenaghen) ha rilevato la continuità esistente tra il personaggio di Giovanna e le altre protagoniste dei film di Dreyer. Vi si ritrovano, ha scritto, gli stessi antagonismi:



paia al cinema, che nel frattempo si è evoluto, è divenuto il più grande spettacolo del mondo, trovando la sua Mecca in un rione di Los Angeles, chiamato Hollywood. E a dirigere il film, uno dei primi "colossi", sarà Cecil B. De Mille, il regista che poi tratterà **Bibbia e Vangeli**, martirologia cristiana e guerra di secessione, bucanieri e prima frontiera, secondo le regole della più assoluta, spudorata spettacolarità, da lui stesso fondate. Cosa strana per un film muto, a interpretare il ruolo della pulzella in **Joan the Woman** (il titolo del film), sarà una cantante, Geraldine Farrar. Ma la Farrar nel 1917 era più popolare delle dive del cinema e De Mille, con il suo occhio sempre vigile al botteghino, sapeva quel che faceva.

Da quel momento l'equazione "Giovanna - Star" ebbe due sole soluzioni di continuità, non a caso quando del tema s'interessarono due tra i registi più ispirati, che operarono nel cinema durante il suo primo secolo di vita: Dreyer e Bresson. Il primo, nel 1927, chiamò Renée Falconetti, un'attrice del teatro leggero, popolare solo nei boulevards parigini. Il secondo, una studentessa, Florence Carrez-Delay, che non aveva mai calcato un set, né mai lo calcherà in seguito, dopo quell'unica esperienza.

▣ **INGRID** - Dal film di Roberto Rossellini del 1954 "Giovanna D'Arco al rogo", la locandina e la protagonista, Ingrid Bergman.

«L'opposizione dell'individuo contro il gruppo, dell'oppresso contro l'oppressore, dell'accusato contro tutte le forme di potere, della fede contro i dogmi, del sentimento interiore contro le lezioni imparate, della purezza contro gli stratagemmi e le cospirazioni, e, per riassumerle tutte, della donna contro gli uomini».

Il film di Dreyer, *La passione di Giovanna d'Arco*, rappresenta una delle vette, non solo del cinema, ma di tutta l'arte del Novecento (lo potete verificare, acquistandolo in edicola la videocassetta della L'U Multimedia, contenente la versione integrale del film): un'opera d'arte degna di stare insieme alla Sagra della Primavera di Stravinskij e a Guernica di Picasso. Cosa che certamente non si può dire a proposito della *Giovanna* di Luc Besson. Tuttavia non sono d'accordo con coloro che si sono messi a malmenare il film, come se si trattasse di puro trash. Bes-



■ 1999 - Due immagini di Milla Jovovich in "Giovanna D'Arco", l'ultimo film di Luc Besson.

son è un po' il De Mille di fine secolo, casualmente nato in Francia e operante nel cinema francese, con preventivi da fare invidia ai prodotti di Hollywood. E, se vogliamo, *Giovanna* è parente prossima di *Nikita* del film omonimo e sorella maggiore della dodicenne Matilde di Leon. Lo dico per i futuri esegeti del regista francese.

Per riprendere il nostro excursus, ricorderò che tra la Falconetti e la Jovovich, altre innumerevoli attrici si sono cimentate con il suggestivo personaggio: Simone Genevois, Angela Salloker, Ingrid Bergman (due volte, con Victor Fleming e Rossellini), Michèle Morgan, Hedy Lamarr, Jean Seberg e, più recentemente, Sandrine Bonnaire, nonché la giovane Leelee Sobieskij, vista pochi giorni fa nella fiction televisiva dedicata alla pulzella. L'unica che non è mai riuscita nell'intento è stata Greta Garbo. Così vanno le cose del cinema. □



Avvenimenti - 20 febbraio 2000

## CULTURE - PALINSESTI

# BOCCATE D'OSSIGENO VIA CAVO

DONATELLA SAROLI  
NEW YORK

«**U**omini. Non è mai stato meglio d'ora essere donne. Oxygen». Assenti punti esclamativi, interiezioni, colori dirompenti e seduzioni di vario genere. Suona più o meno così la campagna stampa di *Oxygen*, la televisione via cavo pensata e creata da donne per le donne. Il cartellone pubblicitario lascia un po' interdetti su chi sia questo pubblico e sul perché del richiamo agli uomini, ma su questo torneremo più in là. Per ora seguiamolo anche noi con curiosità e una certa dose di desiderio; desiderio che l'intento che muove *Oxygen* - una programmazione intelligente e pratica, fatta di notizie e *magazines* nel quale il vastissimo pubblico di donne possa riconoscersi e partecipare - sia sanamente ambizioso. La programmazione non tende al ribasso, non ripropone serie televisive già note o «casi umani limite» su cui costruire talk-show rumorosi e lacrimevoli. Una boccata d'aria nel panorama televisivo americano, dunque, «l'ossigeno» che ogni tanto ci manca nel quotidiano catodico e che certo non abbonda nella programmazione.

Questi i propositi del team che negli ultimi due anni ha lavorato a *Oxygen.com* - la consorella in rete, una sorta di sportello per le esigenze delle donne che richiedono in-

formazioni su investimenti, lavoro e famiglia e in più un sano intrattenimento - per dar vita a un totale di 55 ore settimanali di tv via cavo che dal 2 febbraio sono visibili da 10 milioni di abbonati in alcune aree degli Usa. *Oxygen Media* è infatti un'impresa multimediale che combina l'intrattenimento televisivo con l'interazione in rete e il cui obiettivo è la «convergenza»: un solo mezzo, dono della tecnologia, per guardare i programmi e per navigare in rete.



Quando alla fine degli anni '20 Los Angeles e, a seguire, altri piccoli e grandi centri, furono investiti dal-

l'ondata espansiva del mercato della moda in sintonia con la crescita dell'industria cinematografica di Hollywood, la consumatrice americana poteva godersi una mattina al cinema con le sue star preferite. Poi, con gli occhi ancora pieni di lane leggere adatte a un primo pomeriggio e di sete scivolose e avvolgenti indispensabili per la sera, poteva entrare in alcuni negozi selezionati e trovare esattamente quegli abiti con tanto di cartellino con il volto e il nome dell'attrice che quell'indumento aveva così ben indossato nel film.

Dallo schermo alla vetrina del negozio; Carol Lombard mostrava l'abito con naturalezza creando nella consumatrice un'immediata identificazione e l'industria dell'abbigliamento, tecnologicamente più evoluta, era in grado di riprodurre l'abito con dei costi accessibili a una fetta di mercato più ampia. Il passaggio era piuttosto veloce ma implicava comunque una visita ai grandi magazzini. Ora la nuova «convergenza» mediatica comprime quel passaggio e permette di acquistare qualsiasi prodotto contemporaneamente alla vi-

sione: visto e comprato. E quando non si tratta di acquisti si tratta di ricerche di informazioni generate dalla visione di un programma.

In attesa che questo sia possibile, ci si accontenta del *synchronous webcasting* - ossia la trasmissione di programmi e concerti in rete - e si lavora a creare quel pubblico e quei programmi. Questo è l'obiettivo di Geraldine Lybourne, vetera-

Guardare i programmi  
e navigare in rete.

In America nasce  
«Oxygen», una televisione  
pensata per le donne

na della televisione via cavo, presidente, amministratrice delegata e fondatrice di *Oxygen Media*. Master in didattica per le scuole ele-

Segue a pag. 47



CULTURA - LE AMAZZONI: TRA STORIA E LEGGENDA

# QUANDO IL GUERRIERO ERA DONNA

*Diverse tracce letterarie e archeologiche ci parlano delle Amazzoni, le donne guerriere. Il nome sottolinea che non avevano un seno, sacrificato per poter utilizzare meglio le armi. Feroci e determinate, le tribù femminili del Mar Nero avrebbero combattuto anche contro Ercole e Achille. E nel Settecento arrivarono in Europa i primi racconti sulle guerriere africane. Miti o storia? Una recentissima scoperta rende le Amazzoni sempre più reali*

**CRISTIANA BINDI**

«L'ultima vera Amazzone fu Penthesilea, donna intrepida che combatté contro Achille al fianco dei Troiani; in seguito la razza andò estinguendosi, fino a perdere del tutto il potere, cosicché ogni qualvolta gli scrittori ne raccontano il valore e le gesta, gli uomini considerano queste storie antiche come delle favole».

Delle mitiche donne guerriere ci sono giunte diverse tracce. Se ne parla, ad esempio, a proposito delle avventure di Ercole: la nona fatica dell'eroe greco era appunto la conquista del cinto di Ippolita, la regina delle Amazzoni. Nonostante il grande coraggio delle guerriere Ercole le sconfisse tutte e, conquistata la cintura della regina, poté far ritorno

a Micene. Umiliate e furiose, le guerriere meditarono la vendetta e, alleatesi con gli Sciti, si prepararono all'invasione della Grecia. Anche nella guerra contro Teseo le Amazzoni si batterono con grande foga, ma furono costrette a ritirarsi nelle terre a nord del Mar Nero, restando con il popolo degli Sciti.

Questa versione mitica della guerra tra Greci ed Amazzoni viene ricordata come l'Amazzonomachia. Il popolo greco teneva molto a quei racconti e li divulgava raffigurandoli su coppe e stoviglie, perché fu la prima vittoria conseguita su di un popolo invasore. Per alcuni storici quella guerra fu immaginaria, per altri simboleggia la lotta per la supremazia degli uomini sulle donne.

Nell'Iliade di Omero compare la prima testimonianza letteraria sulle Amazzoni; altri cenni su questo popolo li lascia Esiodo,

con racconti fantastici fatti di lotte tra eroi ed eroine, ideati forse per piacere ad un pubblico aristocratico di cavalieri greci. Ippocrate identifica le donne guerriere con le Sarmate che vivevano a nord del Mar Nero. «Sulle coste del lago (il mare di Azov) vive una stirpe scita che si distingue dalle altre - scrive Ippocrate -; il loro nome è Sauromati e le loro donne tirano con l'arco e lanciano il giavelotto cavalcando. È una loro usanza rimanere vergini fino a quando non abbiano ucciso tre nemici, e solo allora possono sposarsi; però, una volta maritata, la donna, non può più cavalcare; non hanno il seno destro perché le loro madri, quando sono piccole, vi applicano sopra uno strumento rovente di bronzo: in questo modo ne arrestano la crescita per spostare tutta la forza e la robustezza nella spalla e nel braccio destri». Sembra che proprio dall'usanza di atrofizzare il seno destro derivi il nome Amazzone: in greco, infatti, "a-mazos" significa "senza un seno".

Per i primi storici le donne guerriere sono realmente esistite: vivevano lungo la costa del nord-est del Mar Nero, praticando una forma di parità fra i due sessi; per altri, invece, le Amazzoni furono un popolo mitologico, e le leggende raccontate servivano solo come intrattenimento per gli uomini. E le prove storiche? Tra il 1950 e il 1960 alcuni archeologi sovietici fecero dei ritrovamenti di grande rilevanza: sul fondo di una tomba a pozzo, sulla costa del Mar di Azov, fu rinvenuto lo scheletro di una giovane donna con accanto i segni della sua appartenenza aristocratica (uno specchio, una collana di perle di vetro, dei bracciali di bronzo, un'anfora greca), ma accanto al teschio vennero trovate anche due punte di lancia e, al suo fianco, una faretra con 20 frecce e una corazza di ferro lamellato. Si trattava di una guerriera sarmata vissuta probabilmente tra il IV ed III sec. a.C.; il che fa pensare che i resoconti letterari di 2.500 anni fa non mentissero quando parlavano delle Amazzoni Sarmate.

Da tutte le storie scritte sulle regine A-

mazzoni possiamo dedurre che alcune di loro rinunciavano alla vita matrimoniale per seguire la carriera militare. Questo ci fa capire che, più che una società matriarcale, la loro poteva essere una cultura in cui gli uomini e le donne si dividevano il potere in base ai meriti e alla posizione sociale. A cosa fu dovuto il loro declino? Secondo un'ipotesi realistica, i Sarmati, popolo nomade della steppa, furono attratti dalla civiltà delle Gentì del Mar Nero, iniziando ad imitarne i costumi fin tanto da bandire dalle loro usanze, come la tradizione antica delle donne guerriere che ormai veniva ritenuta da tutti come un segno di arretratezza.

## Artemisia e Zenobia

Ad Artemisia fu dato il nome profetico di Artemis, dea della caccia. Alla morte del marito divenne regina di Alicarnasso e ricoprì la carica di Consigliere del re della Persia, Serse. Il suo regno si trovava nell'orbita dell'Impero Persiano (dall'Asia Minore fino al Medio Oriente), così, quando il re Serse nel 480 a.C. chiese l'appoggio dei suoi sudditi per invadere la Grecia, la regina fu costretta a reclutare un piccolo esercito per unirsi alla Grande Armata. Durante le alterne vicende della battaglia Serse affidò i suoi figli ad Artemisia, a cui riconosceva lealtà e saggezza ma anche grande coraggio in guerra, perché li portasse in salvo. Intanto il re, seduto su di un trono dorato dall'alto di un promontorio, assisté alla disfatta del suo esercito.

Artemisia governò fin quando il figlio non poté assumere il potere, e molte regine che le succedettero, portarono il suo nome, onorandola fino al IV sec. a.C. Una di queste regine fece costruire una tomba imponente in memoria del marito defunto (Mausolo) che fu poi considerata una delle 7 meraviglie del mondo antico e, tra le sontuose decorazioni dell'edificio, vi fece raffigurare alcune scene che ritraggono le Amazzoni contro i Greci, evocando la potenza navale ed il coraggio dimostrato da Artemisia I durante le battaglie affrontate.



Tra le "signore della guerra" più famose del mondo antico c'è Zenobia, regina di Palmira nel III secolo d.C. Septimia Zenobia era descritta come donna dall'aspetto dignitoso e grande personalità. Nel IV secolo d.C. lo scrittore romano, autore dell'Historia Augusta, ne parlava in questo modo: «I suoi occhi erano neri, il suo coraggio ispirato dagli dei, la sua bellezza incredibile. Aveva denti così bianchi che molti pensavano fossero perle. La sua voce era sicura come quella di un uomo, la sua severità quella di un tiranno, ma quando il suo senso di giustizia interveniva, la sua clemenza era quella di un grande imperatore».

Forse fu proprio la sua straordinaria bellezza ad attrarre il re Odenato di Palmira, ma fu la sua intelligenza e il suo carattere che la fecero regina. Imparò presto gli affari della politica e della guerra e non volle mai salire sul carro destinato alle donne, preferendo cavalcare, a volte per molte miglia, insieme ai suoi soldati. Cacciava con sfrenata abilità e spesso si ubriacava insieme ai suoi generali, per capire meglio la loro personalità. Sua lingua madre fu l'aramaico, ma parlava anche l'egiziano e il greco. Fu autrice di una breve "Storia sull'Oriente", dove si proclamava discendente diretta di Cleopatra VII. Non è stato mai provato il coinvolgimento di Zenobia nell'assassinio del marito e del figliastro Erode, però la

beneficiaria di quegli eventi fu lei, che divenne la vera dominatrice di Palmira.

All'epoca in cui Aureliano divenne imperatore (270 d.C.) Zenobia aveva fama di grande capacità di comando, tanto che molti scrittori la paragonarono a una vera Amazzone. Aureliano, consapevole

del grande potere della regina, fece marcia su Antiochia per arrivare a sottomettere Palmira. Dopo la disfatta di Zabdas, Zenobia, vista l'incontrastata avanzata dell'imperatore, decise di scendere in campo lei stessa per incoraggiare i suoi guerrieri contro i romani e decise di affrontar-

lo fuori dalle mura di Emesa, l'odierna Homs. Indossando la pesante armatura metallica sopra la sottoveste di seta, si coprì con un mantello rosso porpora, simbolo del potere imperiale, fermato sulla spalla da una preziosa spilla, emblema militare di regalità. Sulla testa pose l'elmo, lasciando le braccia scoperte per avere un po' di refrigerio dalla calura del deserto. Salita a cavallo, si radunarono intorno a lei 70.000 guerrieri orgogliosi nelle loro costose corazze, descritte dallo storico romano Tabai nel VI sec d.C.: «cotta di

**"...non sapete che genere di donna sia, quanto sia saggia nei suoi consigli, quanto decisa verso i soldati"**

ferro, pettorali, elmo, schiniere, bracciali, lancia, brocchieri, spada, mazza, faretra, con 30 frecce, due archi e la corazza per il cavallo».

Nonostante alterni momenti di gloria, la battaglia si concluse con la sconfitta di Zenobia, che dovette fuggire, lasciando la città di Emesa, con i suoi splendidi tesori, per rifugiarsi a Palmira. Aureliano la inseguì fin sotto le mura fortificate della città, inviando una missiva per ordinare la resa e consegnare l'oro ed i tesori in essa custoditi. La regina rispose adirata a quell'ordine, minacciandolo a sua volta, anche se il gran Consiglio riunito giudicò grave la situazione e l'esortò a cercare ospitalità presso l'impero persiano. La notte stessa Zenobia, in groppa ad un dromedario, scappò con poche guardie del corpo, ma ben presto i lenti animali furono raggiunti dai cavalieri romani e Zenobia fu catturata.

Subì un processo, ma le risposte date le conquistarono la stima di Aureliano, tanto che divenne famoso l'elogio che questi tessé di lei di fronte al Senato: «...non mi si deve biasimare per aver salvato la vita a Zenobia, perché non sapete che genere di donna sia, quanto saggia sia nei consigli, quanto risoluta nei piani, quanto decisa verso i soldati, quanto inflessibile e generosa nella disciplina, a seconda delle necessità... inoltre la paura che questa donna ispirò nei popoli d'Oriente fu tale che nessuno osò farle guerra. Né le avrei risparmiato la vita se non le avessi riconosciuto il grande merito di aver salvato lo Stato Romano, quando riuscì a conservare per sé ed i suoi figli il potere imperiale in Oriente...».

### Le amazzoni della giungla

**G**li antropologi hanno scoperto che il rito più conosciuto tra le tribù del Brasile centrale, il Mundurucu, non è altro che la giustificazione della supremazia maschile sulle donne. Narra di quando le indigene si impossessarono della Trombe Sacre, costringendo gli uomini ai lavori domestici, quali attingere l'acqua o fare il pane, ma ben presto, vista la poca attitudine al governare delle donne, gli uomini si ribellarono e ristabilirono l'ordine del caos. Questa storia non si discosta molto da quelle narrate dai Gre-

ci sulle imprese delle Amazzoni del mar Nero.

Il primo europeo che narrò fantastici memoriali sulle «donne guerriere» della foresta africana occidentale fu il capitano William Snelgrave, nel XVIII secolo. La sua attività di commerciante di schiavi lo portò a viaggiare tra l'Africa e le Indie Occidentali e nei suoi resoconti parlò spesso delle feroci guerriere al servizio del re del Dahomey. I suoi rapporti erano così dettagliati che nessuno dubitava della veridicità di essi.

Verso la metà dell'800, l'Inghilterra non aderì più al commercio degli schiavi e, dopo i racconti degli orrori avvenuti nelle guerre tribali, l'Impero Britannico inviò in Costa d'Oro Frederick Forbes, del movimento antischiavista, per un completo resoconto; e Forbes così descrisse la guardia speciale del regno del Dahomey: «Le Amazzoni non si sposano, vestono tutte allo stesso modo, mangiano lo stesso cibo e tra i maschi e le femmine dell'esercito c'è forte competizione». Curano molto le armi, tenendole perfettamente pulite - continua la descrizione dell'inviato inglese - e nel Palazzo non svolgono nessun compito particolare; proteggono la persona del sovrano quando compare in pubblico, ma nelle parate, il compito è affidato agli uomini.

L'ascesa al più alto prestigio le Amazzoni lo ebbero nel periodo del re del Dahomey Gezo, verso il 1850; questi, infatti, le elevò ad uno status addirittura superiore a quello dei guerrieri maschi e fece promulgare un decreto in cui ordinava a ogni suddito di presentargli le giovani figlie, dalle quali avrebbe scelto poi i suoi ufficiali e i suoi soldati. Le guerriere avevano l'obbligo di rimanere nubili e, se trasgredivano, le giustiziavano insieme ai loro amanti; ma un aneddoto del Dahomey dice che furono più i soldati morti per essersi introdotti nelle case delle Amazzoni che quelli uccisi in battaglia. Alcune di loro, però, potevano diventare le concubine del re ed erano chiamate "mogli Leopard".

La foggia dell'uniforme Amazzone viene così descritta: «Indossano una tunica di cotone molto resistente e di loro realizzazione, con strisce bianche e blu senza maniche per una maggiore libertà di movimento. Questa tunica scende fin dopo il ginocchio, e sotto di essa indossano un paio di pantaloni appena più lunghi della tunica». Dobbiamo all'entomologo I.A. Skertchly, la descrizione di come fosse organicamente organizzato l'esercito delle Amazzoni nel 1871: «Sono divise in tre brigate, complessivamente di circa 4.000 guerriere; nelle brigate si possono riconoscere 4 tipi di combattenti: le **Agbaraya**, cioè le veterane dell'esercito, con i loro stendardi raffiguranti scene di massacri sul nemico, erano le più efferate; le **Gbeta**, dette cacciatrici di elefanti, che erano considerate le più



## PENTESILEA, DONNA INNAMORATA

coraggiose e che avevano sul loro corpo i segni orrendi di lotta con gli elefanti cacciati; le **Nyekplehenthoh**, dette le donne del rasoio, note perché in possesso di una lama di circa mezzo metro che poteva richiudersi come un rasoio e che veniva usata per le decapitazioni; le **Gulonenth**, dette i moschettieri, che rappresentavano la maggioranza dell'esercito». La brigata del re comprendeva anche un gruppo di arcieri, dette **Gohento**, formato da giovani donne armate di arco e faretra con frecce di bambù avvelenate e di un piccolo coltello legato al polso.

Ma perché tanta crudeltà da parte delle donne? Secondo l'esploratore R. Burton l'imposizione a non sposarsi, a rinunciare quindi ai sentimenti e all'amore, rendeva le Amazzoni ancora più feroci: «Sono selvagge come i gorilla feriti e, in quanto la crudeltà, superano di molto i loro confratelli».

Una considerazione che si può fare, sulla base delle storie raccolte sul Popolo delle Amazzoni, è quella che le donne guerriere del Dahomey, furono una bizzarria del re, ed erano comunque inserite in un contesto maschile; forse l'unico esempio di società dove uomini e donne si divisero gli affari della guerra con uguali responsabilità, raggiungendo da parte delle donne posti di alto comando, furono le Amazzoni Sar-

mate, libere di decidere in armonia con i loro compagni. Ci sono stati altri casi di donne che assunsero le cariche del comando militare in società tipicamente patriarcali, ma

queste non furono delle vere Amazzoni, ma donne che grazie alla loro abilità politica o all'eredità ricevuta si ritrovarono

ad esercitare i poteri tradizionalmente destinati ai maschi, diventando delle guerriere valorose. □



□ **NELLA NATURA** - Sista Bramini è l'interprete unica di "Pentesilea", il dramma rappresentato per l'Estate romana nell'insolito scenario naturale della Pineta di Castelfusano.

dramma di Heinrich von Kleist sulla regina delle Amazzoni.

Una bravissima Sista Bramini, diretta da Francesca Ferri, ha raccontato agli spettatori dello scontro tra le Amazzoni e i greci, episodio leggendario più che storico di cui non c'è traccia in Omero. Eppure proprio da Troia assediata muovono, all'inizio del dramma, i due eserciti in lotta: la terribile schiera delle donne guerriere è in arrivo, la scelta della fazione con cui schierarsi determinerà forse le sorti dell'ormai stanca guerra. Ora Pentesilea ora Ulisse, ora vergine non ancora in armi ora vedetta greca, ora Achille, Sista Bramini ha mostrato la crudeltà, il terrore, la passione sconvolgente. Mentre calava la sera, trasformando le luci e i suoni del bosco, prendevano vita le immagini di battaglie violente, i rumori delle armature e degli zoccoli di migliaia di cavalli al galoppo; ma si assisteva anche al crescendo inarrestabile di una passione amorosa, lanciata irrimediabilmente verso la rovina.

È immaginabile l'esistenza di una comunità di sole donne, cui un nemico massacrò tutti gli uomini, poi organizzatesi in modo autosufficiente, donne che periodicamente devono conquistarsi un uomo in battaglia per la procreazione? Forse sì. Ma la mano dello scrittore, un uomo, pesa troppo quando trasforma la regina di queste fiere guerriere in una vacua adolescente, che sguazza nel suo dramma d'amore incurante delle responsabilità di una condottiera in battaglia.

La compagnia "O Thiasos - TeatroNatura", composta da sette ragazze, non è nuova a questa ricerca di luoghi alternativi al teatro, in cui la sintesi tra natura e rappresentazione costituisca una componente in più rispetto alla fruizione tradizionale.

Una recentissima tesi avvalorava la tesi dell'esistenza storica delle Amazzoni. Una équipe russo-americana diretta da Jeannine Davis-Kimballi ha trovato, sulle sponde del Mar Nero, una tomba risalente a 3.500 anni fa; al suo interno, lo scheletro di una ragazza di 14 anni sepolta insieme alle sue armi. Le ossa delle gambe, come quelle trovate nelle tombe vicine, sono arcuate: queste ragazze erano delle guerriere cavallerizze, le mitologiche Amazzoni.





# Il suicidio di Valeria e la legge del branco

di Lidia Menapace

Ogni volta sono stupefatta, nauseata, colpita. Ancora una ragazza stuprata, ancora una ragazza che si ammazza per la vergogna, oppure che nella vergogna si consuma, e non osa reagire attraverso la legge.

Una giovane donna si è buttata dal sesto piano dopo aver subito violenza: abitava a Milano con la sorella, faceva la baby sitter in attesa - a quanto si sa - di riprendere gli studi.

Spero che adesso non si cominci a scrutare nel suo breve "passato". Fosse mai che avesse avuto un qualche amore, che non fosse "illibata", che avesse litigato con la famiglia. Dalle immagini oleografiche (il portiere che la dichiara "brava ragazza", "onestata": perché, se fosse stata "disonestata" avrebbe meritato lo stupro?), si passa facilmente alle curiosità malsane, come è capitato alla ragazza pugliese assassinata. Appena si scopre che aveva un paio di uomini ed era incinta, tutto l'interesse si acquieta e l'e-

mozione si placa.

Che cosa c'è intorno alle giovani donne, cui si fa credere che "ormai" sono pari ai ragazzi della loro età, che sono "libere"? Che possono stare nella società alla pari, e - non sia mai - non diano ascolto alle maledette femministe che insistono non essere vero, che l'invito a ricalcare i modelli maschili più convalidati è solo una trappola, che né nella morale sessuale, né sul mercato del lavoro, né nella carriera politica e professionale una donna è "pari": deve sempre dimostrare qualcosa di più, di essere più spregiudicata, salvo poi a "meritarsi" tutte le "conseguenze" del caso; di essere più "brava", di passare tutti gli esami del dominio sessuale vigente.

Occorrerebbe una società attenta, vigile, non oppressiva. E chi ha tempo e voglia per queste virtù, quando tutti corrono al superenalotto, o alla carriera o a giocare in borsa e qualsiasi lentezza per maturare, un solo

momento di riflessione è considerato un'anticaglia, un motivo di esclusione, una forma di marginalità, quando non di bizzarria?

In questa materia non si misurano progressi: lo stupro è sempre lì, alle soglie del celebrato terzo millennio di civiltà cristiana, in ogni società, luogo, condizione, livello culturale; il corpo delle donne è sempre considerato preda; i sentimenti femminili sempre *avances*, una offerta, addirittura desiderio inconfessato di essere violentata. Qui l'arcaismo dei costumi è massimo: ma - confesso ormai da un bel po' - non so più cosa dire. E' ora e tempo che tutti gli uomini incomincino a vergognarsi di questo aspetto della loro formazione di genere e lo combattano, insegnino ai giovani che non si deve stare nella legge del branco: bisogna che la vergogna di simili comportamenti la sentano, la prendano loro. Non venga sempre fatta ricadere - peso spesso insopportabile - sulle donne.



## Dei delitti del pene

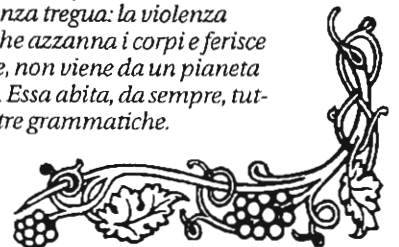
di Nichi Vendola

*Correrò il rischio di ripetermi: eppure non riesco a togliere gli occhi dalla foto del piccolo Riza Gravina, slavo, otto anni, sparito nel nulla per quattro interminabili giorni, probabilmente violentato, certamente e oscenamente ucciso a bastonate. Lo hanno ritrovato a due passi da Trapani, bagnato nell'acqua della foce di un fiume, con il cranio fracassato. Quegli occhi di brace, svegli e accattivanti, quel volto delicato e gioioso, sono stati letteralmente sfigurati da una furia che è persino difficile aggettivare. Una preda docile, quel bimbo di strada. Un altro ragazzino, anche lui zingaro, è scomparso nella campagna siciliana. Eccola questa infanzia fuori dagli stereotipi e dalla retorica: una "terra di nessuno" esposta ai colpi di molte trincee, un sentiero tortuoso e disseminato di mine anti-bimbo, un poligono di tiro per luridi esercizi di potere, di sesso e di morte. Ancora l'altro giorno una giovane don-*

*na, dopo essere stata violata per ore da tre stranieri, si è lanciata nel vuoto, non reggendo l'urto devastante di una umiliazione così radicale. Perché lo stupro, sulla cui estetica pure giocano gli spot pubblicitari e sulla cui etica si fonda il linguaggio universale, è la più totalitaria forma di espropriazione di umanità (e di libertà e di dignità) della vittima: vittima della onnipotenza simbolica del fallo, ma anche vittima della vergogna e del paradossale senso di colpa di chi sopravvive alla brutalità e deve trovare parole per raccontarla. Come si vede, le leggi votate in pompa magna per punire gli autori degli abusi sessuali a danno dei bambini e delle donne, non mutano di una virgola il pazzo elettroencefalogramma della cronaca nera: aumentare gli anni di carcere per i cosiddetti mostri serve a quietare la pubblica opinione. Non serve a capire, non serve a mordere*

Liberazione - martedì 16 marzo 1999

*nella polpa del problema. Lo stupro è tra noi, è in noi, è introiettato in quelle pulsioni emotive che condensano strati secolari di condivisa cultura maschile, è dentro la consuetudine dei nostri vocabolari. E' qui: e non altrove. Parla di noi: e non di loro. E' il "nostro"; e non il "mostro". E' la ginnastica del potere che educa i muscoli e l'immaginario a varcare la soglia di quel "senso del limite" incarnato da ciascuna "alterità" che incontriamo: un altro o un'altra che ci chiede ascolto, ma noi vogliamo solo conquistarla; ci chiede rispetto, ma a noi piace saccheggiarla; ci chiede scambìo, ma noi le offriamo una guerra-lampo (con o senza jeans). Davvero, mi spiace ripetere questa storia che si ripete senza tregua: la violenza oscura che azzanna i corpi e ferisce le anime, non viene da un pianeta lontano. Essa abita, da sempre, tutte le nostre grammatiche.*



# STORIE DI AMAZZONI E PRINCIPI D'ORO

*Dominavano le steppe dell'Asia Centrale, vivevano secondo i culti solari e le regole del clan. Tra queste stirpi iraniche le donne cavalcavano, facevano la guerra, esercitavano il sacerdozio, e avevano accesso al potere regale. Di loro scrissero Erodoto e Ovidio. Alla scoperta di civiltà dimenticate.*

di Françoise-Hélène e Massa-Pairault

La vita e l'arte delle «più antiche società nomadi di tipo equestre» nella mostra allestita a Palazzo del Tè di Mantova intitolata "L'uomo d'oro". Una stirpe che risale all'età del bronzo quando l'uso del cavallo si diffuse sugli altipiani iranici e generò forme nuove di organizzazione sociale, di dominazione e di credenze religiose. I reperti provengono dalla Repubblica del Kazakistan e illustrano, dal XV secolo a.C. al VI secolo d.C. la storia di una regione che si estende dal Lago di Aral al Lago Balchas. Steppe e altipiani dominati a Sud Est delle catene montuose dei Tien Shan e del Tarbagataj, dalle cui vene si estraeva l'oro, vallate dei fiumi propizie una volta ai pascoli, tale era il paese dei Saka.

L'uomo d'oro è il principe dei Saka Tigrakhauda (Saka contraddistinti da alti berretti conici), della regione di Semirec'e, così come le scoperte del 1978 nel grande tumulo (kurgan) di Issy, databile al IV secolo a.C., lo ha riportato alla luce: brache rosse con ghettoni rivestite di triangolini in lamina d'oro, caftano di pari colore ugualmente rivestito di lamine d'oro ritagliate a triangolo, alto copricapo appuntito con ricchi ornamenti d'oro. Nella mano, questo cavaliere e arciere tiene la frusta di cuoio avvolta di corregge d'oro; al balteo aureo riluce la spada, mentre

le borchie d'oro che affibbiano il cinturone illustrano esseri leggendari e chimerici di queste contrade, alce dai magici legni attorcigliati e dalla cui spalla fuoriesce la testa di un mitico grifo, custode dell'oro.

Sono gli ornamenti d'oro del copricapo che meglio testimoniano tutto un mondo di cre-

denze e la gerarchia sociale che ne è la base: due cavalli alati simmetricamente affrontati e dalla cui schiena nascono teste di stambecchi, simboli di regalità di remota ascendenza elamita, coronano la fronte a mo' di diadema, mentre due serie di frecce alate sembrano accompagnare con il loro movimento ascendente la sagoma del berretto e circondano plaque rettangolari al centro delle quali spicca il disco solare.

Anche queste sono

simboli di potere in terra e in cielo, come la testa di ariete che corona la punta del berretto. Completa la visione di questo regno sconfinato, degno di un signore degli animali e della natura, l'evocazione della regione eroica dove si contorcono i leopardi della neve su montagne stilizzate e quella dove gli alberi della vita ricevono sulle loro cime uccelli meravigliosi, compagni dei viaggi dell'anima; e questi sono simboli di un potere di tipo sciamanico che si esercita non solo nello spazio, ma nel tempo.

L'uomo d'oro è solo un esempio, un richiamo allo studio di un mondo complesso in cui si intrecciano i culti solari dell'Iran e dell'India vedica, le credenze sciamaniche, una complessa rappresentazione cosmica, che ritroviamo più tardi perfino nella grande epopea iraniana di Firdusi, come lo Shah Nameh.

La sezione consacrata all'architettura e all'ideologia funeraria è una delle più interessanti della Mostra. La bellezza degli oggetti esposti invita ad e-

splorare episodi di una storia spesso dimenticata oggi.

Essi dovevano apparire in tutta la stranezza dei loro costumi sia ai Greci che ai Persiani. Avevano, infatti, forme di governo basate sul consenso di clan e di tribù mobili, forme di obbedienza ed istituzioni che non dovevano niente alla città e alle sue divinità dinastiche o poliadi, contraddistinte per di più dall'uguaglianza tra l'uomo e la donna che si traduceva, per quest'ultima, con il diritto di esercitare i sacerdozi e le funzioni religiose, di montare a cavallo, di fare la guerra e di avere accesso al supremo potere regale. Tutto ciò è alla base delle leggende relative alle Amazzoni, la cui presenza è così forte nell'immaginario e nell'arte della Grecia. L'esposizione permette di capire il ruolo della donna, onorata con riti funebri e tumuli non meno imponenti da quelli dell'uomo d'oro, e disponendo di oggetti di culto, come i meravigliosi incensieri di bronzo illustrati nelle vetrine. Ma permette altresì di capire il funzionamento di società che, all'interno dei clan dominanti aveva i suoi ceti subalterni e i suoi schiavi. Società non prive di storia e la cui evoluzione interna si nasconde sotto le guerre perpetue che si facevano tra di loro questi popoli e le cui crisi si risolvevano, appunto, con altrettante migrazioni. Abborderemo allora un capitolo delicato, non facile da spiegare nella mostra, ma che meritava forse ancora ulteriori spiegazioni nel bellissimo catalogo dell'Electa e nei suoi pregevoli saggi: cioè il peso delle contraddizioni socia-

li interne sulla dinamica storica di questi popoli. Ma la mostra è soprattutto un invito a riflettere ancora una volta sul rapporto Oriente-Occidente, sulla storia dell'immensa Asia, e sulle sue interferenze con la nostra.

L'esposizione degli oggetti non delude in questo senso poiché ci aiuta a costruire quella visione storica globale della vita dei popoli di ogni angolo della terra e a forgiarci una visione parallela di fatti consimili, come, ad esempio, vengono visti sia dalle fonti greche che da quelle cinesi. E non devono meravigliare le convergenze tra le descrizioni ed i giudizi delle fonti greche e cinesi, bensì aiutarci a capire

la vastità della storia ancora largamente sommersa dei popoli nomadi come del suo interferire dialettico con quella di stati ed imperi organizzati



sulla base della vita sedentaria.

Quella delle migrazioni di questi popoli è una lunga storia ripercorsa dalla mostra: dall'età del bronzo dove spiccano già riti funebri particolari e abilità nel lavoro dell'oro e del bronzo, all'età dei Sauro-mati, dei Saka e dei Sarmati, tra VIII e III secolo a.C., epoca di massimo splendore di questi popoli, simbolizzata dall'uomo d'oro. Ma non meno importante è la terza sezione consacrata alle grandi migrazioni e agli imperi effimeri (III sec. a.C.-VI sec. d.C.) che affronta una storia più labile e contrassegnata da crisi più evidenti, come quella dei Wu

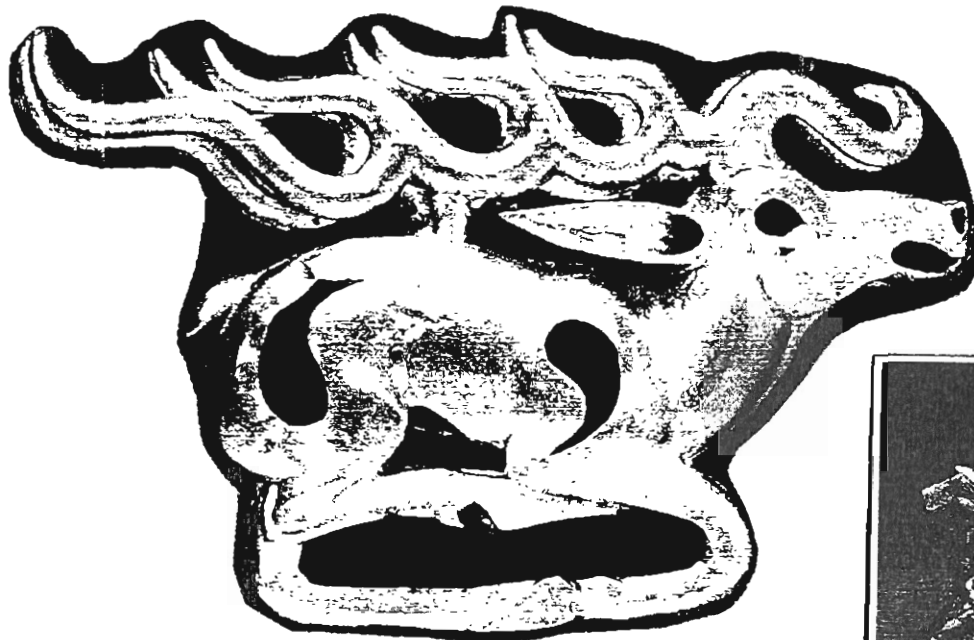
Sun che, spostatisi sulla riva destra dell'Amu Darj'a provocano la fine del regno ellenistico di Battriana.

Oriente e Occidente ma anche migrazioni che arrivano fino alla nostra Europa occidentale, e che si inseriscono

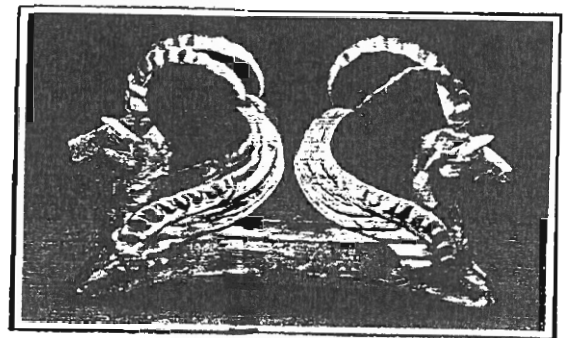
nella storia "delle grandi invasioni" alla fine dell'Impero romano. Così siamo avviati ad una riflessione d'insieme sulla storia, vecchia e attuale insieme, delle migrazioni, antiche e moderne, e sui loro motivi e-

conomici e sociali. Avviati forse anche a riflettere sulla saggezza antica di questi popoli, poiché, come nell'Ottocento confidava ad un viaggiatore ungherese un loro discendente, «l'uomo è fatto per muo-

versi come il sole, come la luna, come le stelle, come le acque e gli animali d'ogni specie, uccelli e pesci, selvaggi e domestici, non havvi d'immobile che il morto e la terra ov'egli riposa».



**LE ALCI** - Sotto: alci d'oro. Caratteristica che accomuna i manufatti dei vari popoli che si sono alternati nel domino delle steppe è lo "stile animalistico" dell'arte. La rappresentazione animale prevale su quella antropomorfa o geometrica; ciò è dovuto all'importanza che il bestiame assumeva per popolazioni che vivevano di pastorizia in zone semi aride e poco idonee all'agricoltura. A sinistra: cavallo alato. Legno, oro in foglie. Dettaglio della decorazione del copricapo dell'uomo d'oro.



## SCHEDA/IL PAESE

### TRA STEPPE E PETROLIO

L'attuale Kazakhstan fu abitato in origine da popolazioni nomadi di stirpe iranica, entrò poi a far parte dell'impero mongolo di Gengis Khan ed infine fu occupato da tribù turche di stirpe turanica. Dal punto di vista storico, dopo la fine dell'impero mongolo si formarono confederazioni locali di tribù finché all'inizio del '700 l'espansionismo degli Zar moscoviti si spinse nelle steppe e con una serie di guerre sanguinose tra il '700 e l'800 sottomise tutte le terre tra il Caucaso e il confine con la Cina; a nulla valse una grande rivolta nel 1845. Con il crollo dell'impero zarista il Kazakhstan tornò libero ma per poco in quanto fu inglobato nell'Unione Sovietica come repubblica autonoma. Nel periodo sovietico fu avviata l'industrializzazione del territorio e dagli anni '60 furono messe a coltura molte steppe anche se ciò ha provocato il quasi disseccamento dell'im-

menso lago di Aral che non riceve più le acque dai suoi affluenti deviate per scopi agricoli. Con la dissoluzione dell'Urss il Kazakhstan è diventato uno stato indipendente con capitale Alma Ata; ha una superficie di 2.715.000 kmq ed una popolazione di 17 milioni di abitanti con una forte minoranza russofona.

Il territorio è stepposo ed è diffusissima la pastorizia, il sottosuolo è ricchissimo di materie prime: carbone, ferro, rame, manganese, piombo, zinco, oro e grandi giacimenti petroliferi. Da parte di molte nazioni occidentali si stanno sviluppando vivaci rapporti commerciali con il Kazakhstan e l'Italia vi partecipa con molto impegno come dimostrano le recenti visite del presidente della Repubblica e del presidente del Consiglio. Da parte Kazakha è stata ricambiata con la visita del vice premier con alcuni ministri; per il prossimo settembre è prevista la visita del presidente della Repubblica Kazakha.

**ROBERTO FILIPPI**



**I KURGAN** - In alto: disegno assonometrico di uno dei Kurgan rinvenuti. Le divisioni interne variano ma i grandi tumuli hanno tutti l'aspetto di colline di terra che solo in epoca recente si è scoperto fossero in realtà tombe di antichi capi tribù. A sinistra: l'abito funebre dell'uomo d'oro. Il cappello a punta presenta numerose decorazioni di animali che sono state interpretate come i tre livelli dell'universo, celeste, terreno e sotterraneo con l'implicita deduzione che colui che l'indossava doveva essere considerato il "signore dei tre mondi".

## TREMILA ANNI FA UN CAVALIERE

Il poeta **Ovidio** esiliato per intrighi di corte nella remota Tomi, sulla costa orientale del Mar Nero, nelle sue elegie "Tristia" lamenta la sua sorte sventurata; parla del clima gelido, del paesaggio desolato e degli abitanti esperti nel tirar d'arco. Chi erano questi cavalieri che costringevano Ovidio, ultracinquantenne, a correre con elmo e corazza sulle mura di Tomi? Della storia di questi popoli che va dall'età del bronzo, XVI secolo a.C., all'invasione Unna del V secolo d.C. si sa quanto di loro raccontano i popoli loro vicini, e loro vittime, e quindi di molto poco benevoli verso queste

popolazioni delle steppe, stanziate dal Mar Nero alla Siberia e che vivevano di pastorizia e di razzie.

**Aristea di Proconneso** aveva illustrato nel VI secolo a.C. le storie del popolo degli *Arimaspi* e dei *Grifoni* custodi dell'oro. Le steppe erano abitate da popolazioni di stirpe iranica citate per la prima volta da **Omero** con il nome di *Cimmeri* che vivono in un paese «cupo e immerso nella nebbia»; nel VII secolo a.C. appaiono gli *Sciti* anch'essi di lingua iranica e sono ben conosciuti dallo storico e geografo **Erodoto** che nel V secolo descrive nella sua opera la vita e i costumi di queste tribù e le sue notizie sono confermate dalle contemporanee fonti cinesi e persiane,

popoli anch'essi in contatto con gli *Sciti*. Dall'oriente giunsero poi i *Sarmati*, anch'essi di stirpe iranica, che vennero in contatto con l'impero romano finendo coinvolti nelle guerre daciche di Traiano; con il nome di *Avari* e di *Alani* premetterono a lungo e con alterna fortuna sul confine danubiano dell'impero finché tra il IV e il V secolo d.C. le orde degli *Unni* e dei *Bulgari* sconvolsero il mondo delle steppe provenendo da Oriente; nell'VIII secolo l'espansione araba da Occidente islamizzò velocemente le popolazioni resistendo anche all'ultima grande invasione dei *Mongoli* di Gengis Khan.

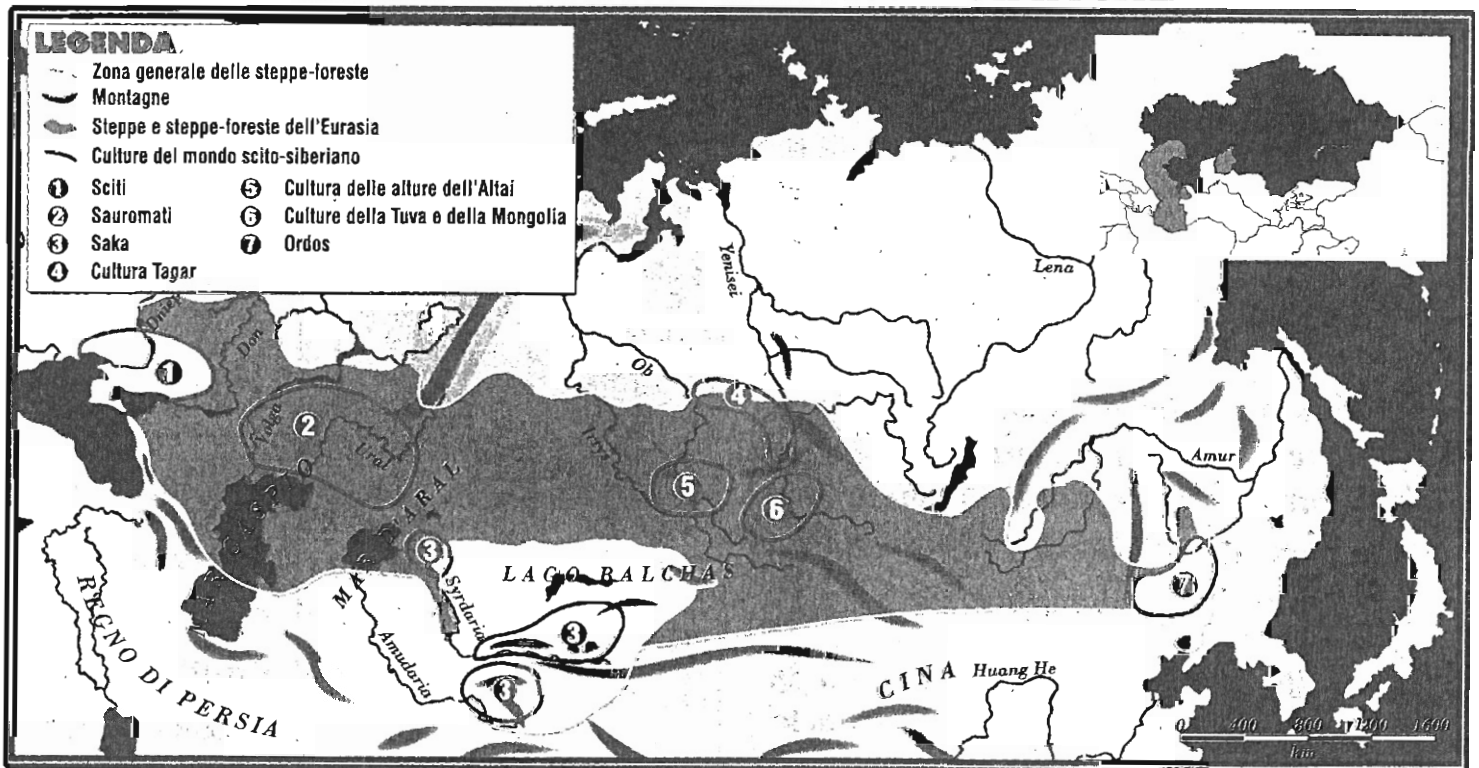
Tutto ciò che resta di loro sono i corredi tombali di molte sepolture

principesche trovate in tempi abbastanza recenti. Fino al '700 infatti nessuno aveva pensato che i monticelli che punteggiano talvolta l'immensa pianura che si stende dal Caucaso alla Siberia fossero in realtà delle tombe di capi tribù chiamate Kurgan. Sono grandi fosse ricoperte da un cumulo di terra e sassi per un'altezza di 20/25 metri; dentro, generalmente in buono stato di conservazione, i corpi dei principi circondati, in sacrificio rituale, da servi, scudieri, concubine e cavalli. Ed inoltre moltissimi oggetti di lusso, armi, finimenti per cavalli tempestati d'oro di cui le élites delle popolazioni nomadi dovevano essere molto ricche.

**ROBERTO FILIPPI**

I CLAN - In basso: le steppe asiatiche e la dislocazione dei diversi clan iranici. La cartina in alto a destra mostra i confini del Kazakhstan oggi

## NELLE INFINITE PIANURE ASIATICHE



Avvenimenti - 28 giugno 1998



# “Voleva uccidere le figlie”

*Bari: la moglie, la madre e la figlia strangolano il padre-padrone. Violenze quotidiane e una minaccia: se mi lasci faccio come Brigida*

Bari

Quale terribile segreto possono nascondere quattro, (apparentemente) tranquille mura domestiche? Come nel film “Festen”, dove, dietro la rispettabilità di una famiglia alto-borghese, si consumano atroci violenze fisiche e psicologiche, così in una “normale” famiglia della provincia barese scopriamo una realtà che speravamo scomparsa: quella del padre-padrone.

Più delle quotidiane violenze fisiche e psicologiche cui lui la sottoponeva, a terrorizzare la moglie era quella orribile minaccia: «Se mi lasci, faccio come Tullio Brigida: ammazzo tutte e tre le nostre figlie». Una minaccia forse senza fondamento, fatta più per ribadire la superiorità e il dominio. Ma lei ci ha creduto e per difendere se stessa e le figlie ha compiuto l'unico gesto che credeva capace di liberarla da quell'incubo: ha preso una corda e ha strangolato il marito, con l'aiuto della madre settantenne e della figlia di 17 anni.

Una storia incredibile - figlia dell'ignoranza, della solitudine e, ancora una volta, dell'assenza di quei servizi sociali che dovrebbero prevenirle - che è venuta alla luce otto mesi dopo il ritrovamento del cadavere, carbonizzato, dell'uomo, Beniamino D. M., 36 anni. E' stata l'autopsia, eseguita qualche giorno fa, a confermare l'identità e a dare una svolta alle indagini. Lei, Rosalba, 35 anni, una donna minuta e all'apparenza incapace di fare del male a una mosca, è crollata subito, e tra le lacrime ha raccontato tutto.

Un omicidio premeditato e organizzato nei dettagli: «Non ce la facevo più», ha detto Rosalba, stremata dal peso di un simile segreto, ma non pentita. Quella sera (è il 29 luglio dello scorso anno), Rosalba ha aspettato il marito di ritorno a casa e come al solito gli ha servito la cena (guai se al rientro dal lavoro Beniamino

non trovava tutto pronto, erano litigi e botte). Solo che nelle polpette, Rosalba aveva preventivamente mischiato, ben polverizzate, le pasticche di una intera scatola di “Tavor”, un sonnifero.

Ha atteso che il marito fosse completamente addormentato, poi ha preso una corda robusta e lo ha strangolato. Verso le tre del mattino, facendosi aiutare dalla madre e dalla figlia, ha avvolto il cadavere in una coperta per portarlo via. Nel pomeriggio del 30 luglio, le tre donne - che nel frattempo avevano denunciato la scomparsa dell'uomo - hanno caricato il corpo sulla loro auto e l'hanno trasportato in un casolare nelle campagne circostanti. Qui, con una tanica di benzina precedentemente acquistata, gli hanno dato fuoco. Il cadavere fu ritrovato una decina di giorni dopo, irriconoscibile anche per lo scempio compiuto dai cani randagi.

Rosalba ha raccontato che voleva lasciare quell'uomo violento che aveva sposato 18 anni fa solo 15 giorni dopo averlo conosciuto. Ma il terrore che lui potesse mettere in atto la minaccia di uccidere le figlie la paralizzava. Un terrore così profondo da non farle vedere nessun'altra via di uscita che diventare assassina. Eppure, nulla aveva lasciato trapelare la tragedia imminente: nessuna denuncia per maltrattamenti, nessuna lamentela con i vicini, nessuna confidenza con il parroco, nemmeno nessun problema economico.

Ora Rosalba si trova sottoposta a fermo giudiziario, accusata di omicidio pluriaggravato. La madre, accusata di concorso nel delitto, è agli arresti domiciliari, mentre la figlia diciassettenne è stata rinchiusa in un istituto di rieducazione per minorenni a Bari. Le altre due bambine della coppia, di 12 e 4 anni, sono state affidate, invece, a lontani parenti.





## «Così cerca di liberarsi dal passato»

di Gabriele Moroni

MILANO — Milena Quaglini è una serial killer? La domanda è per Carlo Alberto Romano, criminologo dell'università di Brescia.

«Un serial killer è tale per due aspetti. Uno di carattere statistico, e il caso in esame rientra nella categoria. L'altro aspetto è la modalità di esecuzione degli omicidi. Non è un serial killer chi uccide a caldo, per esempio durante una rapina. Nel caso di questa donna l'aspetto emotivo è pregnante. Emotivo non significa impulsivo o d'impeto. Significa che la condotta è fortemente condizionata dagli aspetti emotivi, come in questo caso, o passionali. Poi il serial killer uccide all'improvviso o dopo avere premeditato il delitto, ma sempre spinto dalla emotività. E' il caso di Milena Quaglini».

**E' l'eredità di Leonarda Cianciulli, la «saponificatrice» di Correggio degli anni '30?**

«Il contributo femminile ai fenomeni criminali è da sempre inferiore a quello maschile, anche se negli ultimi tempi l'apporto delle donne ai delitti seriali è aumentato».

**Perché una donna uccide?**

«Le motivazioni sono le stesse di un uomo: un disturbo della personalità che porta a un certo comportamento. Nel caso di Milena Quaglini può essere ipotizzata una correlazione fra il vissuto violento dell'infanzia e le sue reazioni davanti a soprusi, in particolare di tipo sessuale».

**Milena Quaglini ha ucciso per difendersi o per vendetta?**

«Ha ucciso per liberarsi dal malessere che avvertiva quando le si riproponevano certe situazioni».

**Può avere subito violenza nell'infanzia?**

«Ha avuto una infanzia disagiata, cosparsa di violenza. È una persona da curare».

Serial killer al femminile - Milena Quaglini ha confessato tre omicidi: «Mi avevano costretto ad avere rapporti sessuali»

## “Punisco i maschi violenti uccidendoli”

### Una vita condizionata dal padre-padrone

dall'inviato Bruna Bianchi

PAVIA — Uccide per punire. «Non sopporto chi mi usa violenza». Col primo delitto l'aveva fatta franca, il secondo era impossibile da nascondere, al terzo ci ha provato, ma le è andata male. Milena Quaglini ha 42 anni, occhi color dell'acqua, l'intelligenza che basta per ottenere piccoli favori. Ma dagli uomini è ferita e vuole ferirli. Fino a ucciderli. Quando è finita in carcere a Vigevano nell'agosto del 1998, dopo aver ammazzato a Broni il marito Mario Fogli, è riuscita a venire fuori in fretta, nonostante la condanna a 14 anni per omicidio volontario e ad ottenere gli arresti domiciliari a Bressana Bottarone perché «non socialmente pericolosa».

E ha ucciso ancora, evasa dagli arresti domiciliari, il pomeriggio del 5 ottobre scorso. E' toccato a un tornitore di Bascapè che aveva messo un'inserzione per condividere la grande casa vuota con una compagna. I carabinieri trovano Milena alla sera, sull'auto di Angelo Porrello, 53 anni (sei appena scontati per violenza sessuale sulle tre figlie) che lei aveva appena fatto fuori propinandogli prima un caffè con almeno venti tranquillanti, poi annegandolo nella vasca da bagno. Da lì l'ha sollevato, ha fatto venti gradini e l'ha depositato in una buca per concime dove l'ha trovato l'ex moglie, 15 giorni dopo, mangiato dai vermi.

È già una serial killer, ma non si sa e viene rispedita in carcere, un paio di giorni, per evasione dagli arresti domiciliari.

Tornata libera prende treno e bus, torna a Bascapè, nella villetta del tornitore sepolto nudo nella concimaia, a cercare le chiavi del suo alloggio che non trova più. Il giorno dopo viene arrestata nuovamente su ordine del gip. Motivo: non rispetta il provvedimento di custodia in casa. Quando il corpo di Porrello viene scoperto, la Quaglini è rinchiusa a Vigevano, da dove gli ha spedito lettere sperando di sviare gli inquirenti.

Al contrario, nella spazzatura della villetta, i carabinieri trovano 7 blister degli psicofarmaci di Milena e i suoi capelli sparsi sul letto finché il 23 novembre arriva anche la confessione: «Mi ha costretto ad avere due rapporti sessuali con lui». Lui che le aveva promesso di pagarla 500 mila lire al mese in cambio delle pulizie, aveva invece rivelato in fretta i suoi interessi. Due omicidi così sono già tanti per non sospettarne altri: si riapre un fascicolo chiuso, quello del vecchio morto ad Este in provincia di Padova.

Un 83enne trovato in casa con la testa fracassata e il caso archiviato sei mesi dopo: ferite compatibili con una caduta. L'ambulanza però era stata chiamata dalla domestica, una certa Milena Quaglini. L'altro ieri la nuova confessione senza pentimenti: «Mi aveva assunta e io gli ho chiesto 4 milioni in prestito. Me li ha dati, poi un giorno li rivoleva tutti e subito. Mi aveva detto 500 mila lire al mese. Ma che ti credi, mi ha detto, ti ho assunto per farmi altri servizi, non solo quelli casalinghi e mi ha messo le mani addosso, voleva che pagassi il mio debito in natura, allora ho preso una lampada dal comodino e gliel'ho data sulla testa». Poi è uscita e quando è tornata ha visto il vecchio che rantolava in un lago di sangue e ha chiamato l'ambulanza.

Nel 1997 Milena Quaglini de-

cide di rimettersi col marito Mario Fogli. La separazione faceva soffrire le due bambine, 4 e 7 anni, divise tra i due genitori. La famiglia, compreso Dario, l'altro figlio 18enne di Milena, va a vivere a Broni, una manciata di chilometri dal suo paese di nascita, Mezzanino. Lì vive anche la sorella, di tre anni più grande. Milena diciottenne ha un fidanzato gradito a tutti, ma lo lascia per scappare con un uo-

### Ora si indaga su altri delitti mai risolti

mo separato di 34 anni, dal quale ha il primo figlio, Dario. Quando l'uomo muore sposa Fogli, un camionista, dal quale ha due bambine. Di lui dice peste e corna e le indagini confermano: un uomo che beveva, violento. Solo a Broni, dove i due si stabiliscono, nessuno dice mezza parola contro questo attivista della Lega. Lei vende i suoi quadri di natura morte e animali in cambio della costruzione di un canile comunale. Il 2 agosto del 1998 alle 2 di notte al piano sottostante quello dei coniugi Fogli una donna si sveglia di soprassalto: «Ho sentito un botto e poi il tonfo di una taparella». Alle 9 di mattina la vicina sente il pianto di Milena. Alle 4 del pomeriggio arrivano i carabinieri, li ha chiamati lei: ho ucciso mio marito. Milena aveva bevuto, come al solito, le bambine dormivano nella loro stanza. Anche Fogli dormiva. Milena ha preso la lampada dal comodino, gliel'ha spaccata in testa e lui è svenuto. Quando è rinvenuto ha preso un portagioie e ha dato un altro colpo. Allora Milena decide: sfilata la corda del-

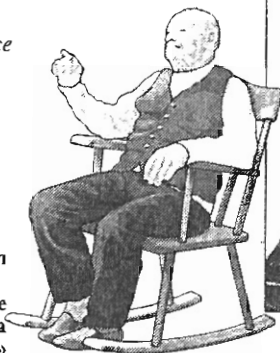
## LA PRIMA VITTIMA

● Giustino Dalla Pozza, 83 anni

*Il 27 ottobre 1995 Milena Quaglino colpisce al capo con la base metallica di una lampada da tavolo l'anziano, al cui servizio lavorava come domestica. L'uomo muore dopo 7 giorni senza mai riprendere conoscenza.*

### ● L'AUTODIFESA

«Era un usuraio, voleva che gli restituissi subito i 4 milioni che mi aveva prestato. Non li avevo, cercai di spiegarglielo, ma lui pretendeva di avere rapporti sessuali con me allungò le mani. L'ho colpito al capo con una lampada da tavolo, ma non volevo ucciderlo»



## LA SECONDA VITTIMA

● Mario Fogli, 52 anni

*Il 2 agosto 1998 Milena ammazza il marito, padre di due dei suoi tre figli. Per uccidere attende che lui si addormenti poi lo tramortisce e lo strangola dopo avergli legato mani e piedi.*

### ● L'AUTODIFESA

«Mi picchiava, la mia vita era diventata un inferno. Quella sera avevamo bevuto e come al solito mi aveva messo le mani addosso. Quando si è addormentato, l'ho colpito e l'ho strangolato con la corda per avvolgere le tapparelle»



Mario Fogli

## LA TERZA VITTIMA

● Angelo Porrello, 53 anni

*A fine settembre '99 Milena cerca casa e conosce Porrello, un tornitore già condannato per violenza sessuale sulle tre figlie. E' l'ex moglie di Porrello a indagare sulla misteriosa scomparsa dell'uomo e scoprire il cadavere.*

### ● L'AUTODIFESA

«Mi ha costretto a subire due rapporti sessuali. Poi sono riuscita a fargli bere una bevanda allungata con venti psicofarmaci. Quando si è addormentato l'ho infilato nella vasca da bagno e l'ho affogato. Poi ho portato il corpo in giardino e l'ho infilato nella buca per i concimi».



Angelo Porrello

### ● Identikit dell'omicida

Milena Quaglino, 42 anni racconta di un'infanzia difficile alle prese con un padre violento. Proprio il ricordo di quegli anni condiziona la sua vita. Alcolista, condannata a 14 anni di carcere per l'omicidio del marito Mario Fogli, viene trasferita in una comunità di recupero dopo pochi mesi passati nel carcere di Vigevano. Fugge dalla comunità e dagli arresti domiciliari per commettere il terzo delitto. Ora s'indaga su altri omicidi misteriosi commessi nelle città dove la donna ha vissuto.



la tapparella e comincia a legare il marito, piedi, mani, ma lui si riprende e sta per afferrarla: «Gli ho stretto attorno al collo un capo della corda». Poi l'ha trascinato sul balcone della camera da letto, l'ha coperto con un tappeto e l'ha lasciato lì fino al pomeriggio del giorno dopo. Quando sono entrati i carabinieri le bambine giocavano con la Barbie. Qualche mese di carcere a Vi-

gevano, poi la concessione degli arresti domiciliari grazie al suo avvocato Licia Sardo. Milena sta male, ha due tentati suicidi alle spalle, è alcolista: finisce in Comunità a Pavia, ma tempo tre mesi la cacciano perché non si cura. Anzi, beve sempre di più. L'accoglie la Clinica Maugeri, sempre a Pavia, dove resta tre mesi. Qui conosce Salvatore, ex carabiniere 37enne che si invaghi-

sce di lei e appena esce dall'ospedale si preoccupa di trovarle una casa. L'affitta tramite un'agenzia a Bressana Bottarone. Dopo due giorni però litiga con la donna e la lascia, senza ripensamenti. Adesso si rispolverano omicidi rimasti senza colpevoli in provincia di Ancona e a Comacchio, dove Milena ha vissuto da sola per un periodo.

Corriere della Sera - 1 dicembre 1999





IN COPERTINA

# IL PAESE DELLE DONNE

**Sono forti, indipendenti e contano sempre di più: in Finlandia il prossimo presidente potrebbe essere una donna**

ENRIC GONZÁLEZ, EL PAÍS, SPAGNA

IN FINNICO LE PAROLE NON HANNO GENERE: NON SONO NÉ MASCHILI NÉ FEMMINILI. NON esistono neanche gli articoli. Una lingua asessuata sembra quanto mai adatta a questa società che cerca di raggiungere una vera eguaglianza fra uomini e donne: stessi diritti, stesse opportunità, stesse responsabilità. La Finlandia insegue quest'obiettivo con tutti i mezzi. Quote, leggi sulla parità, multe, studi statistici e consenso politico e sociale sono ormai da decenni gli strumenti di un formidabile cambiamento sociologico. Ma le trasformazioni non sono mai indolori.

Oggi le finlandesi si sentono forti e indipendenti, ma fra loro dilaga l'alcolismo: gli uomini, che ancora controllano i vertici del potere, tendono ad adottare un atteggiamento passivo. Migliaia di essi sprofondano nella follia, nell'emarginazione e molti arrivano fino al suicidio. Le elezioni presidenziali, il cui secondo turno è il 6 febbraio, ruotano proprio intorno al fattore donna. E potrebbero coronare il sogno delle finlandesi, per le quali la presidenza è il grande traguardo non ancora raggiunto.

"Per favore, concentratevi sulle mie idee, sulle mie proposte, sulla mia esperienza, sulla mia squadra. Dimenticate il mio sesso". Chi ripete questo messaggio in quasi tutte le sue apparizioni pubbliche è Esko Aho, 45 anni, leader del Partito di centro. Aho è maschio e ciò non favorisce le sue aspirazioni presidenziali; spera che almeno non le pregiudichi. Nella prima tornata elettorale, le sue tre grandi rivali sono state donne: Tarja Halonen, Riita Uo-



sukainen e Elisabeth Rehn. Adesso si trova di fronte la Halonen, 56 anni, socialdemocratica e ministra degli Esteri. Se Aho insiste - "Dimenticate il mio sesso" - la Halonen non ha bisogno di tirare in ballo questo argomento. Nel primo turno elettorale, che si è svolto domenica 16 gennaio, è stata la candidata più votata (40 per cento) e la sua competenza è unanimemente riconosciuta. Il fatto, evidente, di essere donna può procurarle quel pugno di voti conservatori di cui ha bisogno per vincere.

## Un voto in funzione del sesso

Il candidato del Partito di centro, una forza piuttosto conservatrice e radicata negli ambienti rurali, non dimentica quello che è successo nelle presidenziali di sei anni fa. Elisabeth Rehn, candidata del Partito liberale svedese - formazione cuscinetto che rappresenta la minoranza scandinava del paese e che di solito ottiene il 5 per cento dei voti -, ha raccolto quasi il 50 per cento dei con-

sensi perché era donna e perché il suo rivale, Martti Ahtisaari, era uomo. La presidenza è un obiettivo di tutte le finlandesi e la mobilitazione femminile per raggiungerla è impressionante. Un dato rivelatore: al primo turno è andato alle urne l'80 per cento delle donne, contro il 73,2 per cento degli uomini. "Molte conservatrici hanno già espresso il loro appoggio alla Halonen per il semplice fatto che è donna. È un fenomeno molto evidente", sostiene Sami Borg, uno degli analisti politici più stimati del paese. "Anch'io credo che ormai sia tempo che una donna occupi la presidenza", prosegue Borg, "ma non sono certo che tutto ciò sia razionale. Non ha molto senso che una parte dell'elettorato dimentichi ideologie e principi, e voti solo in funzione del sesso del candidato. Aho e Halonen sono due aspiranti solidi. La Halonen può essere un buon presidente, ma rischia di conquistare la carica per motivi estranei ai suoi meriti".

Come si è formata l'ondata femminile in Finlandia? E come ha fatto a di-





ventare inarrestabile? Le risposte vanno cercate nelle caratteristiche del territorio. La Finlandia è un paese scarsamente popolato (attualmente i finlandesi sono poco più di cinque milioni), vasto, remoto e inospitale. I suoi abitanti sono sopravvissuti per secoli grazie all'agricoltura, e le donne lavorano da sempre. Il dominio svedese sulla Finlandia si concluse all'inizio del Ventesimo secolo, quando il paese cadde nelle mani dei russi. Tuttavia lo zar dimostrò un'inconsueta benevolenza nei confronti del Granducato di Finlandia e, tra le altre cose, nel 1906 concesse il voto a tutti i suoi cittadini, donne comprese. Le finlandesi furono le prime europee a votare e una delle prime conseguenze del loro voto è stata l'istruzione obbligatoria, congiunta e identica per bambini e bambine.

L'indipendenza arrivò nel 1917, con la rivoluzione russa, ma il conflitto con Mosca riprese nel 1940. Quella che per l'Europa fu la Seconda guerra mondiale, per la Finlandia furono due guerre contro l'Urss, una detta "d'inverno" e l'altra "di continuazione". La Finlandia perse, e Mosca non soltanto le strappò la regione orientale della Carelia - una ferita che sanguina ancora - ma le impose pesanti riparazioni (pagate fino all'ultimo centesimo) e le impedì di avvalersi del Piano Marshall. Soldi per attirare immigrati non ce n'erano: si dovette approfittare di tutte le braccia disponibili. E le uniche disponibili erano quelle delle donne, che durante il conflitto si erano incaricate della retroguardia. Tutte si misero al lavoro e non lo lasciarono più.

Questo massiccio ingresso nel mondo del lavoro, unito a un livello d'istruzione simile a quello degli uomini, ha dato una spinta definitiva al movimento per l'uguaglianza. Per il loro carattere indipendente, le finlandesi avevano stupito Angel Ganivet, che fu console di Spagna a Helsinki un secolo fa, e le cui *Cartas* (lettere), scritte in castigliano per il pubblico spagnolo, vengono continuamente ripubblicate in finnico. Con uno stipendio in mano, incoraggiate dal movimento femminista negli anni Sessanta e sostenute da una straordinaria solidarietà, le donne non hanno fatto marcia indietro. Al contrario.

Una delle chiavi di tanta risolutezza porta il nome di Nytkis. La sigla è composta dalle iniziali della Coalizione delle donne finlandesi per l'azione



congiunta. La tradizionale cooperazione fra donne e fra associazioni femminili - il cui embrione, all'inizio del Novecento, fu il Consiglio nazionale delle donne - è stata definitivamente istituzionalizzata nel 1988 con la creazione di un organismo che coordina le funzioni sociali delle finlandesi. Nella Nytkis confluiscono i settori femminili dei sindacati e di tutti i partiti, dalla destra all'estrema sinistra, le femministe, le associazioni cattoliche, i centri culturali o ricreativi. "La Nytkis è formata da oltre 600 mila donne e la nostra forza è notevole", dice sorridendo Leena Kröhn, una delle dirigenti dell'organizzazione. "Cerchiamo il consenso su tutte le questioni che riguardano la donna, e spesso le direzioni dei partiti e dei sindacati si trovano di fronte al fatto compiuto: le militanti di tutto lo spettro politico e lavorativo hanno già concordato una posizione comune nel quadro della Nytkis. A volte", e qui il sorriso si allarga, "la cosa non piace agli uomini, ma i risultati sono positivi". Nel sistema politico finlandese non esistono quote obbligatorie a favore delle donne perché non esistono candidature a lista chiusa. "Però le candidate sono elette dalle donne di ogni partito: non vogliamo figure di facciata", spiega la Kröhn, che è stata parlamentare e le cui due figlie si dedicano anch'esse alla politica, una come deputata, l'altra come consigliera comunale. "Se una candidata è valida, riceve il voto delle donne e anche quello degli uomini", aggiunge. Il 38 per cento dei seggi del parlamento è occupato da donne. Non raggiungono il 50 per cento perché il sistema elettorale premia il voto rurale, dove domina il Partito di centro, formazione prevalentemente maschile. Niente quote in politica, dunque.

Invece esistono, e sono rigide, nelle amministrazioni locali. Ogni consiglio o comitato è retto dalla legge del 40-40: non può comprendere meno del 40 per cento di donne ma neanche meno del 40 per cento di uomini. Quando questi consigli devono rispecchiare anche i rapporti di forza che

ci sono in parlamento o in un comune, il compito diventa complesso. La legge del 40-40 è tuttavia uno dei meccanismi per ottenere l'uguaglianza.

Un altro meccanismo fondamentale è il sistema dell'istruzione e della protezione sociale. Il permesso di maternità dura fino a un massimo di tre anni, periodo durante il quale il padrone non può licenziare la lavoratrice (o il lavoratore). La rete di asili nido è eccellente e l'insegnamento è obbligatorio e totalmente gratuito - compreso un pasto caldo a mezzogiorno - dai sette anni (fra poco la soglia verrà abbassata a sei) e fino al termine delle scuole secondarie. A partire da quel momento il giovane riceve un sussidio sia se entra all'università, sia se cerca il primo impiego. Motivo per cui i giovani di solito abbandonano presto la casa dei genitori. Tutto ciò significa che le donne possono crearsi una famiglia senza penalizzare la propria vita professionale.



**Le finlandesi furono le prime europee a votare. Grazie a loro venne istituita l'istruzione obbligatoria**

#### La legge sull'uguaglianza

Il terzo meccanismo è la Legge sull'uguaglianza fra donne e uomini, in vigore dal 1987. "La legge copre tutti gli aspetti della vita tranne quello religioso e quello strettamente domestico", spiega Päivi Romanov, vicedirettrice dell'ufficio dell'Ombudsman per l'uguaglianza. Neanche la religione, però, è del tutto al margine della legge, dal momento che nel 1988 la Chiesa di Finlandia, luterana, ha approvato l'ordinazione sacerdotale delle donne. "Le questioni teologiche o di rito non ci interessano, ma se si tratta di avanzamenti o promozioni all'interno della carriera ecclesiastica, la legge si applica: è una professione come le altre", puntualizza la Romanov.

L'ufficio dell'Ombudsman per l'uguaglianza non ha potere esecutivo, ma il suo parere pesa molto quando le cause arrivano in tribunale. L'ufficio cerca di risolvere i problemi convocando le parti e tentando di raggiungere



una soluzione amichevole; ma se l'accordo non viene raggiunto, mette tutto in mano al giudice. Due terzi dei reclami provengono da donne e di solito si riferiscono a discriminazioni sul posto di lavoro o nell'assegnazione dei salari. Arrivano anche querele per molestie sessuali, in cui i querelanti possono essere sia uomini che donne. "Le molestie sessuali sul lavoro ci creano problemi perché i querelanti, uomini o donne, temono rappresaglie. Inoltre, spesso non ci sono altre prove che la parola dell'accusatore e quella dell'accusato. Tuttavia, per risolvere il problema di solito basta una convocazione ufficiale per discutere la questione, con la minaccia implicita di un giudizio".

### Il tetto di cristallo

Ma ciò che né la legge né l'ufficio dell'Ombudsman né la potente Nytkis possono spezzare è il cosiddetto "tetto di cristallo". In Finlandia ci sono più donne (2.643.600) che uomini (2.516.100). Ci sono più universitarie che universitari. Ci sono più laureate che laureati. Oltre l'80 per cento delle donne lavora, quasi tutte a tempo pieno. Ma la maggioranza (femminile) guadagna complessivamente un 20 per cento in meno rispetto alla minoranza (maschile). E ai massimi livelli del potere esecutivo, le donne si accontentano di una rappresentanza esigua: appena il 2 per cento.

Päivi Romanov sbuffa, resta a lungo in silenzio, poi ha un gesto d'impotenza: "Non c'è spiegazione. O almeno non ce n'è una sola. Io credo che la chiave del mistero risieda nella mentalità fem-

minile". Il tetto più evidente è quello che sovrasta le teste di maestre e professoresse. L'istruzione è un ambito in cui le donne sono la stragrande maggioranza rispetto agli uomini. L'unità di formazione professionale del ministero dell'Istruzione, per esempio, è composta da tre donne - una delle quali è la direttrice - e un uomo. Nell'insegnamento primario, la proporzione è di nove maestre per ogni maestro. Eppure la maggioranza dei presidi sono uomini. "Strano, no?". Per risolvere l'enigma la Romanov e i suoi collaboratori hanno fatto ricorso a un sistema molto finlandese: l'inchiesta. Hanno cioè domandato a migliaia di lavoratori e lavoratrici quali fossero le loro priorità professionali. Le risposte, anonime, sono state rivelatrici.

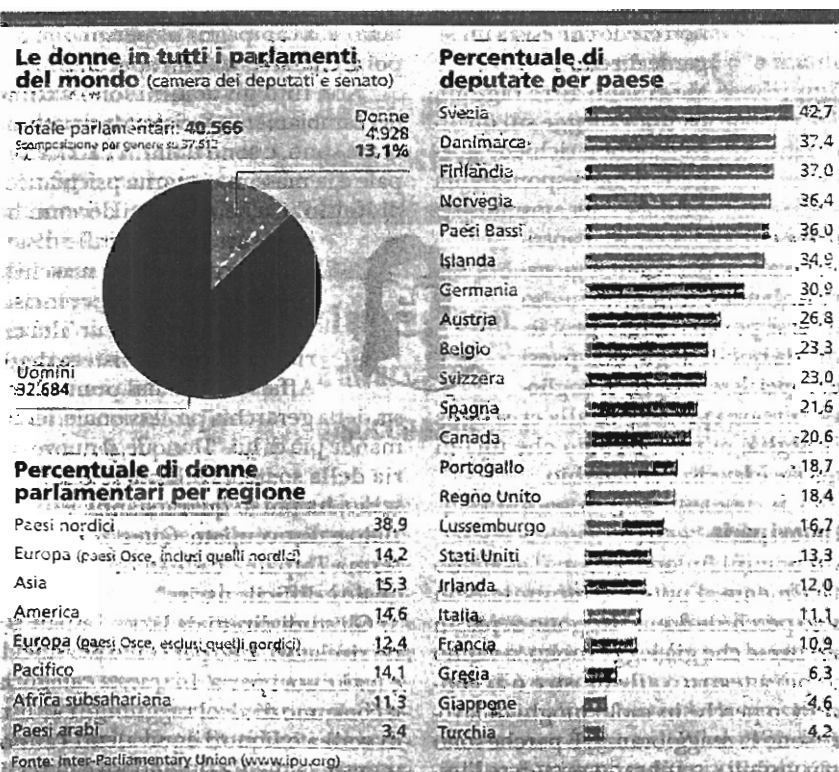
Per i maschi la massima priorità era lo stipendio: più alto era meglio era. In secondo luogo, l'influenza, il potere. Per le donne, invece, la cosa più importante era realizzare se stesse sul piano personale e godersi il lavoro. Al secondo posto veniva il contributo alla comunità. Stipendio e potere erano relegati rispettivamente al terzo e al quinto posto. "Ho svolto personalmente indagini in vari istituti", aggiunge la vicedirettrice dell'ufficio dell'Ombudsman, "e ho scoperto che molte insegnanti qualificate rinunciavano a chiedere la promozione perché non volevano perdere il contatto diretto con gli alunni, perché non volevano lavorare più ore, o semplicemente perché erano convinte che la loro candidatura sarebbe stata respinta".



Tuttavia il "tetto di cristallo" sembra condannato a cedere sotto la pressione del tempo. Le donne stanno occupando tutti i posti di secondo livello, non soltanto nell'istruzione, ma anche nelle banche (è praticamente impossibile incontrare un uomo agli sportelli di una filiale), nell'amministrazione, nel turismo, nel commercio, nella medicina. "Sarà una questione di semplice inerzia", sostiene la sociologa Elina Haavio-Mannila. Nell'industria forestale, nelle costruzioni e soprattutto nell'alta tecnologia e nelle telecomunicazioni (la Nokia è il simbolo industriale della Finlandia) gli uomini conservano invece una larga superiorità sia sul piano numerico che su quello del potere.

### La crisi della famiglia

L'uguaglianza si afferma anche nella sfera domestica della famiglia. La donna non si considera più obbligata a fare il doppio lavoro, che incatena l'uscita dal lavoro al rientro in casa e alla preparazione della cena. In Finlandia solo i potenti possono permettersi dei collaboratori domestici. E allora bisogna arrangiarsi. È quello che fanno Anja e Pekka Nygren, una coppia che abita nei dintorni di Helsinki. Lei, Anja, è antropologa. Lui, Pekka, è ricercatore in un laboratorio forestale. Entrambi lavorano lo stesso numero di ore, ma Pekka lavora molto più vicino a casa, mentre Anja deve spostarsi in centro. Questa differenza fa pendere la bilancia delle faccende domestiche dalla parte del marito: è Pekka che



tiene in ordine la casa, prepara la cena e si occupa di Ohto, Maria e Anu, i tre figli.

Le statistiche indicano che i Pekka della Finlandia si accollano sempre più spesso e spontaneamente le loro responsabilità domestiche. L'uguaglianza non è ancora stata raggiunta, ma non è molto lontana: la donna dedica tre ore e mezzo al giorno al lavoro domestico e l'uomo supera le due.

Tutto bene, allora? Sì, ma con qualche ombra. Anzi molte.

La maggiore responsabilizzazione professionale delle donne ha comportato un aumento dell'alcolismo femminile. Il male endemico dei paesi nordici, fino a qualche decennio fa tipicamente maschile, colpisce oggi un numero crescente di donne. Il loro allontanamento dal focolare domestico coincide anche con una crisi profonda della famiglia e con l'aumento del consumo di alcol, di tabacco e di altre sostanze più o meno tossiche fra gli adolescenti. "Metà dei matrimoni finisce con un divorzio", ammette Leena Kröhn, "e un nucleo familiare su dieci è composto da una donna che vive sola con i figli. C'è chi mette in relazione questo fenomeno, e i problemi giovanili, con la promozione sociale della donna. Io però non credo che esista un legame diretto".

Ma ci sono altre ragioni. La nuova legge sul divorzio, che non richiede spiegazioni né responsabilità e riduce l'iter amministrativo a circa sei mesi, ha contribuito alle separazioni. I giovani finlandesi non sono molto diversi, per abitudini e problemi, da quelli degli altri paesi europei. E se proprio si vogliono cercare spiegazioni alla crisi della famiglia, non c'è dubbio che una di queste è la crisi del maschio.

### I nuovi paria

Gli uomini finlandesi non si adattano facilmente al potere femminile. Non solo perché le donne leggono di più, in un paese che già legge molto, o vanno di più a teatro o alle mostre o ai concerti, o perché in molti luoghi di lavoro sono la maggioranza. È perché sono più visibili e sembrano prendere l'iniziativa in tutti i campi, da quello politico a quello sessuale. Qualche anno fa è stata lanciata una campagna - promossa da donne - chiamata "Uomo 2000". Il suo unico obiettivo era risollevare l'au-

tostima del genere maschile che, secondo le promotrici, perdeva sempre più competitività ed energia, e si rintanava nella sottomissione e nel silenzio. Ebbene, i destinatari di "Uomo 2000" non si sono lasciati coinvolgere più di tanto, e la campagna ha perso colpi per poi arenarsi senza esiti apprezzabili.

"Non tutti gli uomini sono vittime del cambiamento sociale. Ma di vittime ce ne sono, e sono uomini". Ilkka Taipale è la massima autorità psichiatrica di Helsinki, e negli ultimi decenni ha indagato a fondo sulle disavventure del genere maschile in Finlandia. Detto per inciso, sua moglie occupa un'alta carica presso il ministero degli Affari sociali: dal punto di vista della gerarchia professionale, lei comanda più di lui. "Dunque, il nuovo paria della società finlandese è un maschio, ha più di quarant'anni, è divorziato e disoccupato. Quest'uomo", afferma Taipale, "cade in un pozzo dal quale è difficile uscire".

Gli studi diretti da Ilkka Taipale sono rivelatori. L'80 per cento dei suicidi è tra i nuovi paria. In questa categoria il consumo di alcol raggiunge i 40 litri di vodka o liquori equivalenti l'anno, mentre la media finlandese è di sei litri. "Uno dei problemi", spiega Taipale, "è l'applicazione dei programmi di sostegno alla famiglia, incentrati sulle coppie e sulle donne sole con figli. Ci sono anche uomini soli con figli, ma sono casi eccezionali. L'uomo solo ha pochi diritti. A Helsinki,

per esempio, ci sono 50 mila alloggi popolari di proprietà del comune. Per ogni mille assegnazioni, solo in sei casi i beneficiari sono uomini soli".

Secondo Taipale la genealogia remota della crisi maschile ha radici nella metà degli anni Cinquanta e nelle immense foreste della Finlandia. "Nell'industria forestale comparvero le macchine e migliaia di boscaioli si ritrovarono senza lavoro. Dovettero rifugiarsi nelle città, ma scoprirono che la cultura finlandese, molto sociale, non contempla l'uomo solitario. Negli Stati Uniti si è scritto molto sugli hobo, in Spagna esiste tutta una letteratura sui picari e i vagabondi, ma in Finlandia non esiste un archetipo del genere. Quegli ex taglialegna non erano assimilabili".

### Il nuovo paria della società finlandese è maschio, ha più di quarant'anni, è divorziato e disoccupato

C'è poi un'altra origine della crisi maschile, ed è la scuola. "A parità di condizioni", prosegue Taipale, "c'è la tendenza ha instradare il

## Rapporto sulle donne nel mondo

La condizione femminile non ha certo raggiunto in tutto il mondo il livello di emancipazione conosciuto in Finlandia. A confermarlo, tra l'altro, un recente studio sulla violenza contro le donne, condotto negli Stati Uniti dalla **Johns Hopkins University** e dal Centro per la salute e la parità tra i sessi. "Nel mondo una donna su tre", sostiene il rapporto, "ha problemi di salute a lungo termine legati alla violenza fisica e psicologica subita". Le vittime di violenze - percosse, stupri - sono soggette a dolori cronici, depressione, abuso di alcol o droghe, tentativi di suicidio. Ancora più allarmante il fatto che il pericolo maggiore venga dalle famiglie. "Negli Stati Uniti e in Canada il 30 per cento delle donne intervistate ha dichiarato di essere vittima della violenza del proprio compagno, mentre le percentuali raggiungono il 65 per cento in Nicaragua e Papua Nuova Guinea". Altrettanto preoccupanti i dati forniti dal settimanale sudafricano **Mail & Guardian**. "Oggi le donne rappresentano il 70 per cento delle persone al mondo che si trovano in condizioni di estrema povertà". E ancora in tema di violenza: "In tutti i paesi, con cifre che vanno dal 25 al 75 per cento, le donne sono picchiate all'interno delle mura domestiche. Un quarto della popolazione femminile mondiale viene stuprata. Inoltre, sono più di 120 milioni le donne che hanno subito la mutilazione degli organi sessuali". -Mail & Guardian, Reuters

Tra le mura domestiche l'uguaglianza non è ancora stata raggiunta, ma non è molto lontana



maschio verso il lavoro manuale più duro o verso la formazione professionale, mentre le femmine vengono incoraggiate a intraprendere gli studi universitari. A ciò si aggiunge una realtà universale, cioè che i maschi, più spesso delle femmine, hanno difficoltà di apprendimento. Conclusione: il fallimento scolastico è maschile".

Ilkka Taipale dirige una fondazione chiamata Why, dalle iniziali dell'espressione "uomini solitari", che si occupa di trovare alloggi per le vittime del "disorientamento" maschile.

C'è un altro elemento da considerare. Ancora oggi, nel *Who's Who* della Finlandia ci sono molti più uomini che donne. Ma praticamente tutti gli uomini più influenti hanno moglie e figli, mentre quasi la metà delle donne influenti sono nubili o divorziate e non hanno famiglia. Si potrebbe considerarla una dimostrazione del fatto che per avanzare socialmente la donna deve rinunciare alla vita familiare. "Non è esattamente così", precisa l'ombudsman Romanov. "Il punto è piuttosto che un uomo solo è mal visto socialmente, mentre per le donne la situazione familiare è indifferente".

Esko Aho, il candidato maschio alla presidenza della repubblica, ha basato la sua campagna elettorale "sui valori familiari e sulla coesione nazionale". Sia all'atto di presentare la sua candidatura, sia in molti spot televisivi, ha scelto di apparire circondato dalla moglie e dai quattro figli. Ma gli analisti e alcuni componenti della sua stessa squadra nutrono seri dubbi sulla pertinenza di quell'immagine. "Non è rappresentativa della realtà finlandese", obietta un giornalista locale, "rischia di pregiudicare la sua vittoria, perché solo una minoranza si identificherà con

## La Finlandia in cifre

Superficie	338.145 kmq
Lingua	Finnico, svedese
Popolazione	5,1 milioni di abitanti
Speranza di vita	73,0 uomini 80,6 donne
Uomini ogni 100 donne	94,9
Tasso di fertilità	1,7
Tasso di natalità	11,4 per mille
Tasso di mortalità	9,7 per mille
Alfabetizzazione degli adulti	99,0 %
Indice di sviluppo umano	94,0
Ordinamento dello Stato	Repubblica parlamentare
Pil	127 mld \$
Pil pro capite	24.790 \$
Disoccupazione (1997)	14,5 %

Fonti: il mondo in cifre 2000, Internazionale/Economist

quella famiglia numerosa, unita e apparentemente felice".

Più vicina alla realtà urbana finlandese è il profilo di Tarja Halonen, la candidata della sinistra: convive con un uomo senza essere sposata e ha una sola figlia (la media finlandese è di 1,7 figli). E soprattutto è donna. "Alla fine queste elezioni saranno decise dalle donne conservatrici", sostiene un diplomatico. "Se voteranno in funzione dell'ideologia, vincerà Aho; se penseranno che è arrivato il momento che il paese abbia un presidente donna, la vittoria è della Halonen".

Nella nuova Costituzione finlandese, che entrerà in vigore il 1° marzo 2000 – proprio quando Aho o la Halonen cominceranno i sei anni di mandato – le prerogative presidenziali sono state ridimensionate. Ma la figura del presidente conserva, oltre a poteri molto ampi in politica estera, una forte autorità morale e la prerogativa di tracciare le grandi linee politiche in un paese abituato ai governi di ampia coalizione. Se vince la Halonen, si dà per certo che la politica di promozione della donna subirà un'accelerazione. "La sua vittoria è indispensabile: occorre spingere di più per raggiungere un'uguaglianza effettiva", dichiara la scrittrice Kaari Utrio, che fa parte della squadra elettorale della candidata.

Ma se davvero vincessimo, Tarja Halonen dovrebbe lasciare il suo seggio in parlamento. Il suo supplente, guarda caso, è lo psichiatra Ilkka Taipale. Che all'occorrenza sfrutterebbe la sua condizione di deputato per raddoppiare gli sforzi in favore degli uomini soli, i nuovi paria della Finlandia. (M.A.) ■



## Un libro

### Il figlio del dio del Tuono

di Arto Paasilinna (Iperborea 1998, 26.000 lire)

Il cielo dei finnici è un immenso coperchio trapunto di stelle, posato sul perno del mondo, con la stella polare allo zenit. Là regnano i loro dei e gli spiriti, là abitano i finnici buoni, morti da tempo. Il potere supremo è esercitato da Ukko Ylijumala, detto dio del Tuono. Il cielo dei finnici è molto più vecchio del resto del mondo e i loro dei lo sono ancor più. Non ce ne sono di più antichi. Il dio del Tuono, il più antico di tutti era già quasi vecchio come oggi quando niente era ancora stato creato e nessun altro dio era nato. Oltre a essere il più vecchio, è anche il più severo e il più potente. È il migliore.

Internazionale - 4 febbraio 2000





CINEMA: PRATIBHA PARMAR

# Guerriero in formazione di attacco

Cineasta e sociologa di origine indiana e di formazione anglosassone, Pratibha Parmar racconta le nuove frontiere del femminismo nato negli anni Ottanta tra le donne immigrate che affiancano la lotta di uomini e donne contro la mutilazione sessuale là dove si pratica, in Africa come nei paesi dell'emigrazione anche quando è messa fuorilegge. Attraverso il film *Warrior Marks* ha realizzato con la scrittrice Alice Walker un'arma potente per far sentire le donne non vittime della violenza, ma reduci segnate dal marchio del guerriero

di Silvana Silvestri

**A**rriva prima il suo sorriso di lei, così minuta che non si direbbe sia riuscita con le sue semplici forze di cineasta a combattere la battaglia in questo momento più dura per le donne di una buona parte del mondo, la violenza sulle donne sotto forma di mutilazione sessuale. L'arma più potente che circola in tutto il mondo è *Warrior Marks* (il marchio del guerriero), girato nel '93, ispirato a *Possessing the Secret of Joy* di Alice Walker (premio Pulitzer per *Il colore viola*) sulla pratica che si è diffusa anche in Europa con l'immigrazione.

Sociologa con una lunga serie di pubblicazioni, ma anche chitarrista in un gruppo rock e cineasta autodidatta per sdegno (ha girato il suo primo video *Sari Red* dopo l'uccisione di una ragazza indiana ad opera di tre razzisti), incontriamo Prathiba Parmar al festival delle donne di Firenze che le ha dedicato una personale (un'altra l'ha appena avuta a New York).

«Negli anni settanta io ero la prima delle attiviste nella mia comunità: ho costruito una organizzazione nazionale all'interno della comunità di immigrati in Gran Bretagna. Negli anni settanta predominava il movimento delle donne bianche e poche di loro tolleravano argomenti come genere, classe, razza. Questo collegamento si è potuto attuare grazie alla mia attività accademica. Oggi in Inghilterra il femminismo è ancora vivo, ma non è complesso come prima: sarebbe infatti impensabile oggi una attività editoriale come quella che avevamo negli anni ottanta quando si lavorava per favorire le pubblicazioni delle femministe. Io ho curato la prima pubblicazione delle donne emigrate, le prime a scrivere come femministe e donne di colore».

Oggi la generazione di donne più giovani non si definirebbero femministe, non comprendono il femminismo, ma dal modo in cui chiedono indipendenza, autonomia, opportunità di lavoro, sono femministe anche loro.

Ancora oggi in India il neonato si uccide se

è di sesso femminile. Finché questo non cambia, finché la vita di una bambina non è valutata come la vita di un bambino, finché c'è violenza sulle donne il femminismo ha un senso».

**Esiste una mobilitazione a livello internazionale per impedire la mutilazione? (ricordiamo che in Italia è fuorilegge, ma ogni paese ha leggi diverse rispetto all'infibulazione e all'escissione).**

«Sì, c'è una campagna internazionale molto attiva. Nella conferenza tenuta in Ghana nel '97 organizzata da Amnesty International, non solo le donne ma anche gli uomini lavoravano per sradicare questa pratica».

**Come è nata la sua collaborazione con Alice Walker?**

«L'ho conosciuta in occasione della realizzazione a *A place of Rage*, documentario sulle donne afroamericane dove parlavo di lei, di Angela Davis e June Jordan».

**Non assistiamo nel film a nessuna pratica in diretta, ma al terrificante ritorno delle bambine dal luogo del sacrificio, un alto momento cinematografico e politico.**

«Le bambine avevano subito l'escissione, erano state portate fuori dal villaggio per due settimane. Il primo giorno di riprese era quello in cui sarebbero state riconsegnate alle loro famiglie, così ci hanno detto che potevamo filmare perché ci sarebbe stata la grande festa. Ho pianto, è stata la mia prima reazione e Alice che è molto forte spiritualmente mi ha aiutata perché mi ha stretto la mano e ha detto che avremmo cambiato le cose. Quella di cui parliamo è la mutilazione di una ristretta comunità africana, ma ci sono vari tipi di mutilazione. E' la stessa violenza di Beverly Hills che costringe le donne ad essere magre. Da una parte il primitivo e l'africano, dall'altra un meccanismo che si allarga a tutto il mondo».

**Ha visto l'ultimo Almodovar dove si parla di quanto costa costruirsi chirurgicamente come donna?**

«E' la cultura occidentale che definisce la femminilità perfetta con la pubblicità e la moda e le immagini di certe donne sono oppressive per le altre. Le donne che hanno visto il film hanno associato a quelle mutilazioni, le violenze da loro subite, gli incesti, gli stupri e le violenze. Alla fine si può dire che le donne portano il marchio del guerriero, che sono delle sopravvissute e non delle vittime».

**Perché in alcuni paesi musulmani dell'Africa si pratica il rito dell'escissione e in altri no?**

«Dicono che è una questione di tradizione e religione, ma non è vero, non è scritto nel Corano. Non esiste in Marocco, in Tunisia, nè in Pakistan. Del resto Freud raccomanda l'escissione come pratica per le donne isteriche. E' un modo per controllare le donne, il cui potere sessuale è sempre visto come un pericolo, una minaccia. Quando una donna è mutilata può morire, molte donne muoiono di parto. In Inghilterra solo dieci anni fa quando i medici si trovavano una donna infibulata in sala parto erano terrorizzati, non sapevano cosa fare, oggi sono preparati».

**Da alcune parti si sente dire che non si può intervenire perché si tratta di culture diverse.**

«Non sono d'accordo, non si tratta di interferire, ma di lavorare all'interno di una cultura con le persone (uomini e donne) che stanno lavorando su questo. Non si tratta di interferire, si tratta di usare i nostri privilegi economici come donne occidentali per aiutare le nostre sorelle secondo le loro richieste. E' un'esperienza ambigua perché da una parte c'è la mutilazione e dall'altra è l'unico momento in cui come donne vengono celebrate, ricevono in dono gioielli e vestiti, è il momento di transizione in cui diventano donne. Manteniamo quindi questo elemento celebrativo, ma eliminiamo la mutilazione. E' quello che hanno fatto in Burkina Faso dove Sankara si oppose in prima persona alla pratica: lì le donne festeggiano per strada le figlie e si dicono orgogliose per loro».



CINEMA

FESTIVAL

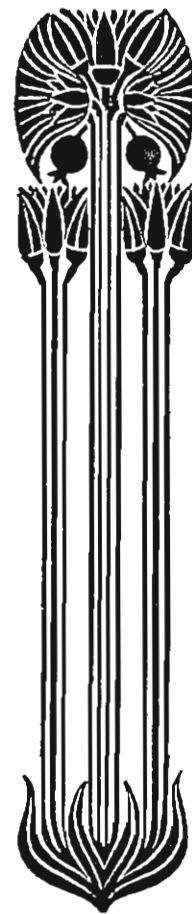
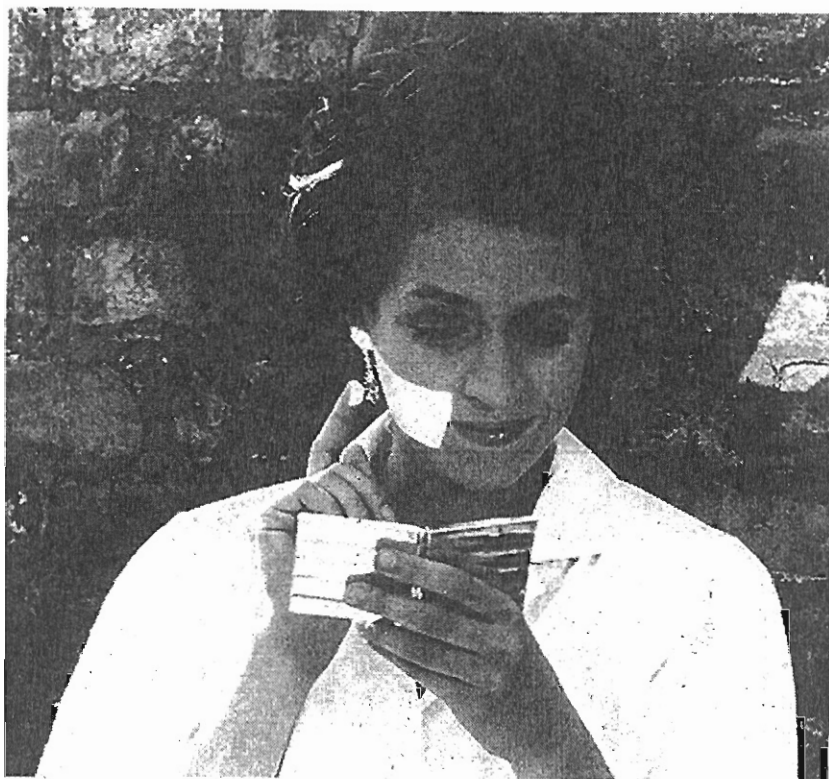
# Le guerriere dello schermo scendono in campo

A Firenze, l'«Incontro internazionale di cinema e donne» n.21

SILVANA SILVESTRI  
FIRENZE

**N**on abbiamo mai avuto dubbi in proposito, ma che il femminismo sia tuttora vitale e possa raggiungere grandi conquiste per tutti è stato più evidente di altre edizioni al ventunesimo Incontro internazionale di cinema e donne di Firenze (5/12 ottobre). Finché c'è da combattere la violenza la risposta sarà sempre compatta e oggi si combatte su vari fronti dal razzismo alla mutilazione: un seminario internazionale promosso dalla comunità europea e dal comune di Firenze, ideato dal Laboratorio Immagine donna che organizza il festival ha voluto indicare nel titolo *X Films* la strada propositiva di far circolare al di là degli autorevoli pareri di esperti e associazionismo, film contro la violenza.

Un movimento internazionale sta circondando e mettendo alle corde la tortura che colpisce buona parte delle donne della terra (trentamila solo in Italia è stato calcolato): è la lotta contro la mutilazione dei genitali femminili e dell'infibulazione, solo fino a poco tempo fa considerata una diversità culturale, oggi chiaramente bandita in maniera sempre più decisa, ma ancora praticata non solo in alcune parti dell'Africa (28 stati), ma anche in Europa in maniera del tutto illegale e nascosta, causa di morte, flagello da debellare. Torneremo ancora su questi temi e sul film militante *Warrior Marks* ('93) che ha realizzato Pratibha Parmar, cineasta angloindiana insieme ad Alice Walker (premio Pulitzer), ma è senz'altro a partire da questo che si può rendere chiaro il senso di questa battaglia, ovunque sia proiettato. *Warrior Marks* ha già fatto il giro del mondo anche negli stessi paesi dove la mutilazione è più praticata come Senegal e Gambia, con risultati decisivi. Da varie parti del mondo avanzano immagini non in sordina: se pensiamo



Una scena da «Oskar und Leni» di Petra Katharina Wagner

solo alla ricognizione di quest'anno, abbiamo il gruppo inarrestabile delle cineaste spagnole, prese da una straordinaria carica *post movida* alimentata proprio in questi giorni da finanziamenti al cinema varati dallo stato.

Si tratta di film per lo più catalani, una regione dove proprio in questa stagione fioriscono una serie di festival dall'animazione al corto, al lesbian gay, ben otto manifestazioni in un mese, che danno solo una pallida idea di quello che deve essere il clima nel paese. Con una carica di follia energetica che altre cinematografie in Europa non hanno, sono cineaste che hanno fatto parlare di sé ai festival internazionali.

Come Iciair Bollain, scoperta della Semaine de la Critique di Cannes: *Flores de otro mundo*, im-

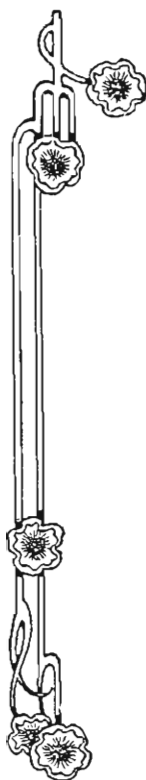
prevedibile rete di personaggi come quelle singles arrivate in pullman a incontrare scapolini in un paesino del sud della Spagna, offre l'immagine della vitalità delle donne di un altro mondo appunto, Cuba, o Santo Domingo e portano amore e movimento in grado di rendere viva una terra che sta morendo. Nel suo esordio *Hola estás sola?* le due protagoniste ventenni hanno la grinta sufficiente a cambiare la loro vita, obiettivo che sembrerebbe senza soluzione. E Dolores Payàs in *Em dic Sara*, uno dei successi di pubblico del festival, si muove con un cast di attrici non più giovanissime ma abbastanza per divertirsi tra le lenzuola, senso dell'umorismo e anche una risposta che cogliamo qua e là tra i film del festival: alla violenza, si risponde con la violenza. Qui si

tratta solo di prendere a tastierate di computer il violentatore della figlia, ma se sentiamo quello che dicono le canzoni delle rock star passate in rassegna da Pratibha Parmar ospite speciale del festival *Righteous Babes* ovvero «Ragazze con le palle» sappiamo che non solo le donne si sono prese il diritto di parlare, ma anche di salire sempre più numerose sul palco a farsi sentire ad altissimo livello di decibel e senza che nessuno possa decidere cosa devono dire (in genere sono produttrici di se stesse), si tratti di Skin che certo non passa inosservata e sta sul palco come un avvertimento, Sinead O'Connor, Ani Di Franco e svariate clonazioni approvate dalle stesse, oltre quelle che l'industria discografica cerca poi di addomesticare (Spice in testa).

# P

## ratibha Parmar

Di origine indiana, è nata a Nairobi in Kenia, nel '67 si è trasferita con la famiglia in Inghilterra dove vive anche oggi. Ha studiato alla Bradford University e ha quindi ottenuto il dottorato presso il Cultural Studies Centre della Birmingham University. Nel 1975 ha vissuto in India dove ha lavorato come volontaria nei progetti di sviluppo rurale ed è stata tre mesi a Calcutta con Madre Teresa. Ha collaborato con il collettivo «Sheba Feminist Press» come responsabile per l'educazione e la pubblicazione degli scritti delle donne di colore. Militante nel movimento antirazzista, nell'«Organisation of Women of Asia and Africa Descent», oggi continua il suo lavoro con i suoi film, le numerose pubblicazioni, i corsi e le conferenze nelle università americane e britanniche. Dopo *Sari Red* ('88) undici minuti di composizione poetica su una ragazzina indiana vittima della brutalità di tre razzisti bianchi, ricordiamo tra i suoi documentari *A Place of Rage* ('91) sulla vita delle donne Afro americane e il loro ruolo nel movimento dei diritti civili, *Warrior Marks* ('93) con la sceneggiatura di Alice Walker, ispirato al best seller della Walker *Possessing the Secret of Joy*, una testimonianza sulla tragedia delle mutilazioni sessuali, *The colour of Britain* ('94) un lavoro sugli artisti asiatici britannici, *Jodie: an Icon* ('96) su Jodie Foster, immagine culto della comunità lesbica americana, *The Righteous Babes* ('98) il femminismo attraverso le protagoniste della musica rock, da Madonna a Sinead O'Connor, Ani DiFranco, Chrissie Hynde. Nel '94 ha diretto il thriller *Memsahib Rita*, protagonista una ragazza indiana in Inghilterra, vittima della violenza razziale.



### Il Manifesto – 13 ottobre 1999

→ Da pag. 29



mentari, nel 1979 avvia una casa di produzione con il marito, Kit, filmmaker indipendente. Propongono una puntata pilota di un programma a Nickelodeon, all'epoca una tv via cavo quasi sconosciuta. Lybourn inizia a lavorare per loro e nel giro di 16 anni costruisce un impero di cui diventa presidente nel 1989; nel febbraio del 1993 viene nominata vice-presidente anche di Mtv Networks. Nel 1996 passa al gigante Disney/Abc Cable Network e diventa responsabile per due anni della programmazione via cavo del Disney Channel e tangenzialmente anche di Lifetime, A&E Network, History Channel ecc. Nel 1996 viene segnalata da *Time* fra le 25 persone più influenti negli Usa per il suo approccio personalissimo alla televisione per l'infanzia. Aboliti melensaggi e paternalismi, Lybourn non vuole «insultare l'intelligenza e il senso dell'umorismo» dei bambini e sperimenta la messa in onda di cartoni animati che sappiamo parlare alle loro paure e ai loro desideri. E, per individuarli, avvia una vera e propria campagna di ricerca per conoscere meglio questo giovanissimo

pubblico.

E' la stessa strategia che sta utilizzando ora per questo nuovo progetto, affiancandosi alla Fondazione Markle. Un'organizzazione senza scopo di lucro creata nel 1927 e impegnata esclusivamente nel campo della comunicazione mediale e della tecnologia informativa. La fondazione investirà fino a 100 milioni di dollari nei prossimi tre-cinque anni per assicurarsi che i bisogni del pubblico siano serviti dagli strumenti della comunicazione. La Oxygen/Markle Pulse si occuperà quindi di ricercare e misurare le opinioni, i bisogni e i valori del pubblico di donne.

Questo per quanto riguarda la conoscenza dell'audience, ma passiamo ai capitali investiti in questo progetto. I grandi partners, per ora, sono Oprah Winfrey e il suo gruppo Winfrey's Harpo Entertainment che produrrà una serie di incontri nel corso dei quali verranno intervistate attrici, imprenditrici e donne di cultura. Sono previste anche 12 puntate di *Oprah Goes Online* – una guida della sua esperienza di neofita della rete ma curiosa e appassionata navigatrice. Carsey-Werner-Mandabach – la casa produttrice di grandi successi televisivi come le due serie «The Cosby Show» e «Roseanne» – è l'altra costola di Oxygen e sta producendo alcune serie fatte su misura per la nuova impresa. Dal 2002 Oxygen Media potrà contare anche sulle ripetizioni sia delle serie dell'«Oprah Winfrey Show» che delle sitcom del gruppo Carsey-Werner-Mandabach... America Online ha ceduto per una porzione di Oxygen 3 siti dedicati alle donne: Electra (incentrato prevalentemente su questioni attinenti alla carriera); Thrive (sulla salute) e Mom Online (una chat line per genitori). Gli altri investitori sono la Vulcan Ventures Inc. di Paul Allen (co-fondatore di Microsoft) con un investimento di 100 milioni di dollari, Bernard Arnault (presidente della Lvmh che si occupa di prodotti di lusso), Starbucks Coffee – onnipresente nell'urbanistica americana e canadese con le sue catene di negozi/bar. Altri se ne stanno aggiungendo nelle ultime ore ma con quasi 560 impiegati fra New York e Los Angeles, con un valore della società pari a 1 bilione di dollari e con 450 milioni di dollari da investire in una programmazione fatta su misura, il problema più grande di Oxygen è lo spazio da ottenere dagli operatori delle tv via cavo. Infatti, il lancio del 2 febbraio conta 10

mila abbonati ma anche un canale non particolarmente ampio come The Food Network che ha 40 milioni di abbonati e Lifetime; il canale che più di tutti è stato segnalato come diretto concorrente di Oxygen, arriva in 72 milioni di case, è sul mercato da 15 anni ed è il prototipo di televisione per il pubblico femminile concepito dal gruppo Disney-Hearst.



Alcune speranze, specialmente per il mercato di New York dominato dal gruppo Time Warner è la recente fusione con Aol che potrebbe aprire un varco alla distribuzione della programmazione di Oxygen. Nel frattempo il team si dedica a produrre trasmissioni che attirino il pubblico a tal punto da richiedere alla compagnia locale di tv via cavo di fornirgli Oxygen. Insomma, il motto in tutti i sensi sembra sia proprio «datemi ossigeno». E l'ossigeno erogato è più o meno così composto: per le mattinieri una sessione di yoga – *Inhale*, ispirare – seguita da *Pure Oxygen*, due ore di notizie e intrattenimento – intelligente, si capisce – sul mondo della finanza, la salute, le famiglie americane.

Nel pomeriggio *As She Sees it* («Così come lei lo vede») una vetrina per documentari di e su donne presenti in vari settori, seguito da *Trackers*, una sorta di «caccia a» in cui un gruppo di ragazze munite di telecamere digitali, propongono il loro punto di vista sul mondo. La giornata inizia ispirando ma a fine serata il fiato si lascia andare, con *Exhale* (espirare) in compagnia di Candice Bergen, un'ora di interviste a vari personaggi, da attori ad architetti. Ma non mancano cartoni animati e programmi rivolti alle più giovani, di intrattenimento, musica e chiacchiere (modello Mtv). Anche questo fa parte del gioco e del lungo progetto che porterà Oxygen a mappare il pubblico di donne americane, sfaccettatissimo va detto (il target, anche se non ufficialmente dichiarato è quello compreso fra i 18 e i 45 anni). Intanto su *Usa To Day* – «La semplicità soffoca Oxygen» – con i bilanci arrivano le critiche. Il nuovo network convince a metà: troppa frivolezza e superficialità, le americane sono più avanti del palinsesto. Il servizio più apprezzato è stato il faccia a faccia tra Candice Bergen e Jodie Foster: due donne intelligenti per una conversazione intelligente.

il manifesto

DOMENICA

13 FEBBRAIO 2000





## SOMMARIO

Pag. 2	A caccia delle Amazzoni
6	Ringraziamenti
7	Chi è Marco Pardini?
8	Il mito delle Amazzoni
13	Recensione di Franca Gianoni per Leggere Donna
14	La dama iscapigliata e d'ira accesa
23	Tarja Halonen, che presidente!
24	Giovanna e il Delfino bastardo
29	Boccate d'ossigeno via cavo
30	Quando il guerriero era donna
33	Il suicidio di Valeria e la legge del branco Dei delitti del pene
34	Storie di Amazzoni e Principi d'oro
37	"Voleva uccidere le figlie"
38	"Punisco i maschi violenti uccidendoli"
40	Il paese delle donne
45	Guerriero in formazione di attacco
46	Le guerriere dello schermo scendono in campo

In copertina: Immagine di Amazzone